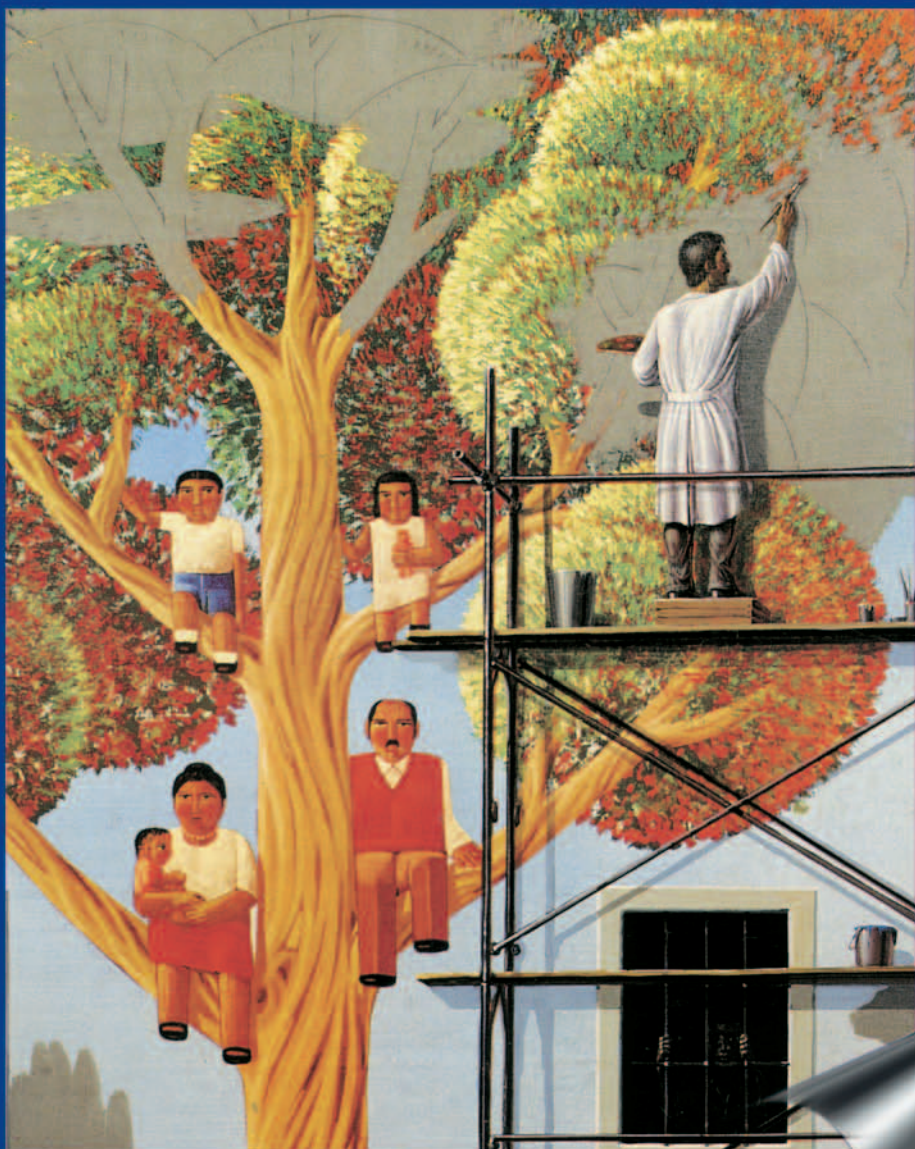


# ABELÀSE

QUADERNI DI  
DOCUMENTAZIONE LOCALE



# ABELÀSE

## 1

«Ma la totalità delle mie tragedie parendomi a quell'epoca essersi  
fatta oramai cosa matura per una stampa generale, mi proposi  
allora di voler almeno cavar questo frutto dal mio soggiorno  
che sarei per fissare d'allora in poi in Parigi, di farne  
una edizione bella, accurata, a bell'agio»

# ABELÀSE

## QUADERNI DI DOCUMENTAZIONE LOCALE

1



SISTEMA BIBLIOTECARIO AREA NORD-OVEST  
PROVINCIA DI BERGAMO  
2006

“Abelàse: quaderni di documentazione locale”

a cura del Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest  
della Provincia di Bergamo

anno I, numero 1, settembre 2006

*Direzione e redazione:* Sistema bibliotecario Area Nord-Ovest Bergamo  
via Piave, 22 - 24036 Ponte San Pietro (BG)  
telefono 035 610330 - fax 035 4377337

[www.sbi.nordovest.bg.it](http://www.sbi.nordovest.bg.it)

[abelase@sbi.nordovest.bg.it](mailto:abelase@sbi.nordovest.bg.it)

*Coordinamento redazionale:* Gian Luca Baio

*Impaginazione e stampa:* PRESS R3 - Almenno San Bartolomeo (BG)

*In copertina:* Filippo Alcaini, *L'affresco* (1983) (part.) (si veda pag. 103)

## PRESENTAZIONE

**A** bell'agio, piano piano, con comodità, lentamente, senza fretta, senza fare rumore: la ricchezza semantica dell'espressione dialettale bergamasca *abelàse* - adottata qui per tipicità non certo per localismo - ci è sembrata racchiudere con precisione le intenzioni e gli auspici sottesi alla creazione di questi "Quaderni di documentazione locale" del Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo che ha sede a Ponte San Pietro e accorpa gli ex Sistemi bibliotecari di Valle Imagna, di Valle e Isola Brembane. La struttura formale e contenutistica della "rivista" è stata ideata proprio per dare la possibilità a un pubblico eterogeneo e che ci auguriamo il più ampio possibile di trovarvi un qualcosa di rispondente a sé, che possa interessarlo e da cui possa magari partire per un personale percorso conoscitivo di lettura o di studio.

Tra le diverse sezioni del "quaderno" - alcune di registro più "giornalistico", altre di preciso e solido approfondimento - ci auguriamo che ogni lettore interessato a tematiche di storia e cultura locale possa trovare il "taglio" più congeniale alle proprie modalità di fruizione, contribuendo a renderne la lettura ciò che prima di tutto deve e può essere per tutti: un autentico piacere. Nell'ambito del nostro territorio esistono già consolidate e assai importanti riviste di documentazione storica (come "Insula: rassegna di Studi sull'Isola Brembana" a cura dell'Istituto di Studi sull'Isola Brembana; come "Quaderni Brembani" a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana), altre sono *in itinere* o di prossima pubblicazione (come "TrapassatoPresente rivista del Centro Studi Val San Martino"); "Abelàse", con modestia, vorrebbe essere proprio una palestra, un primo passo per indirizzare gradualmente il lettore anche verso questi seri strumenti conoscitivi che stanno progressivamente radicandosi nel tessuto culturale e istituzionale di questa porzione di terra bergamasca.

La presenza di contributi di agile lettura (la sezione: "Gli articoli") accanto a saggi di corposo e innovativo approfondimento (le sezioni: "La tesi di laurea" e "L'approfondimento") vuole proprio significare l'auspicio sotteso a questa nostra piccola "fatica" editoriale.

La soddisfazione più grande sarebbe naturalmente quella di poter in questo modo “agganciare” qualche nuovo lettore o consolidare una già presente consuetudine con le potenzialità e i servizi delle biblioteche del nostro Sistema bibliotecario all'interno delle quali il “quaderno” viene gratuitamente distribuito.

Il tutto, naturalmente: *abelàse*. *Àse*, lemma derivato - attraverso il provenzale *aize* - dal tardo latino *adiacens* nell'accezione di vicino, comodo; come “vicine” ai cittadine e “comode” indistintamente per tutti vogliamo che siano sempre e sempre di più le nostre biblioteche comunali, che a volta con fatica ma costantemente con passione e grande entusiasmo cercano di essere “presenti” a questo nostro globalizzato e velocissimo futuro, senza rinunciare del tutto a quell'antico “cuore” che è parte della loro e della nostra identità più profonda.

*Ponte San Pietro, 10 agosto 2006*  
*San Lorenzo martire*

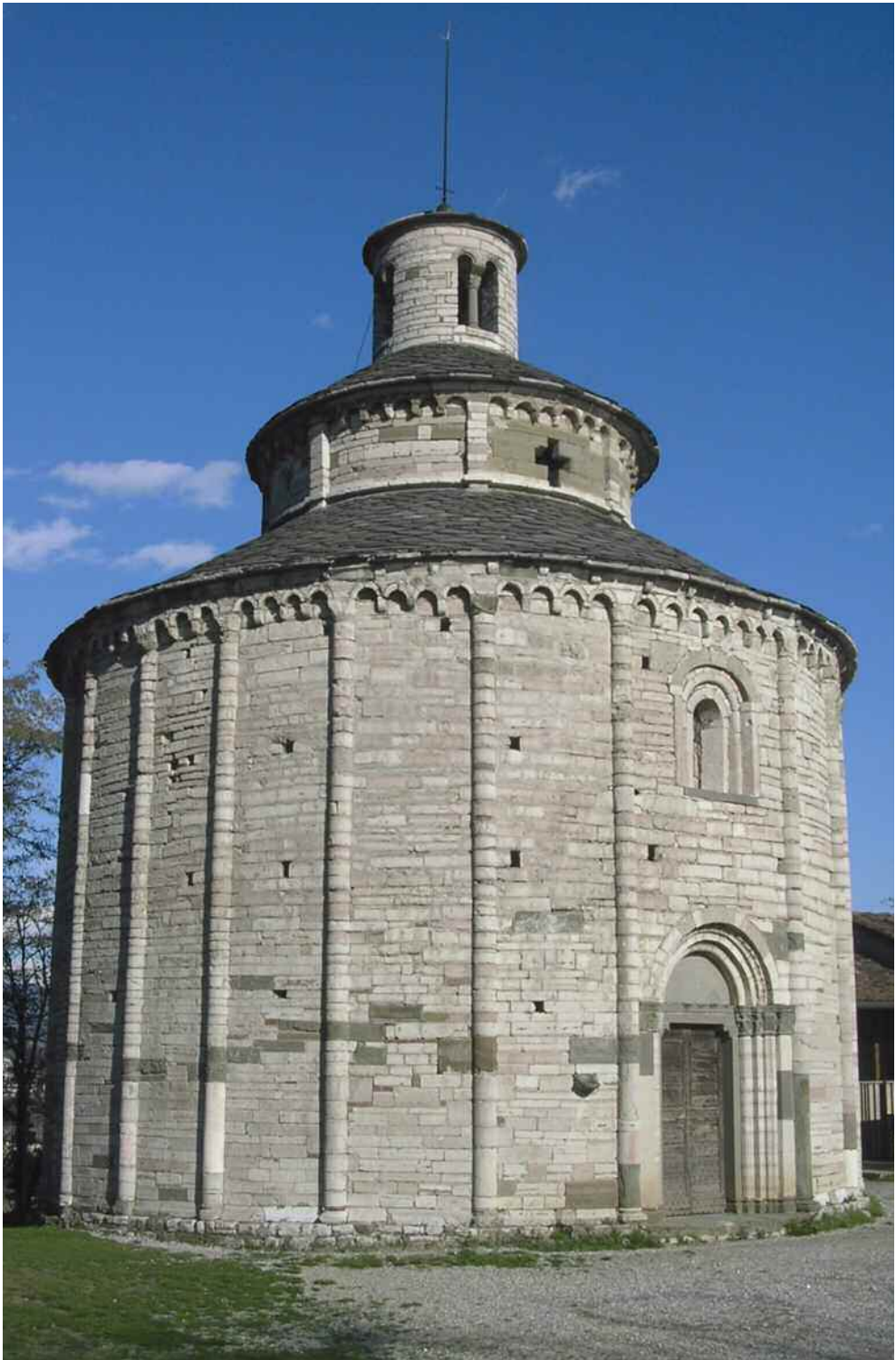
***I bibliotecari del Sistema  
dell'Area Nord-Ovest\****

*\* Il Sistema comprende le biblioteche di: Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Brembate di Sopra, Brembilla, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Corna Imagna, Cornalba, Filago, Fuiopiano Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mapello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzago, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, San Giovanni Bianco, San Pellegrino Terme, Santa Brigida, Sant'Omobono Terme, Sedrina, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno d'Isola, Ubiale Clanezzo, Valbrembo, Valnegrà, Villa d'Adda, Zogno (per una breve nota sul Sistema bibliotecario si veda pagina 101).*

---

► La tesi di laurea





*La rotonda di San Tomè ad Almenno S. Bartolomeo.*





# LA CHIESA DI SAN TOMÈ IN ALMENNO SAN BARTOLOMEO: NUOVE IPOTESI INTERPRETATIVE

Oggetto di questa tesi di laurea è la chiesa di San Tomè ad Almenno San Bartolomeo, località poco distante dalla città di Bergamo: anticamente chiamata *Lemennis* o *Lemenne* è un importante centro storico-artistico bergamasco, ricco di testimonianze architettoniche romaniche.

La sua importanza fu tale fin dai tempi più antichi, grazie soprattutto alla sua favorevole posizione geografica nella campagna pedecollinare allo sbocco delle valli, in prossimità dell'antica strada militare romana.

Diverse sono le testimonianze del periodo romano, una delle più importanti è la strada che collegava Aquileia alla Rezia e che transitava anche per Almenno, attraverso il ponte di Lemine. Indizi della presenza romana nel territorio di Almenno sono emersi anche dagli scavi eseguiti dalla Soprintendenza nel 1984 e nel 1988, nell'area adiacente alla chiesa di San Tomè. Gli scavi hanno portato alla luce una serie di sepolture databili dall'alto al basso medioevo, una delle quali contenente un'olla romana in ceramica comune.

Anche in campo religioso Lemine rivestì un ruolo importante infatti, fin dal tempo della dominazione longobarda, sorse la Pieve di San Salva-

tore, una delle prime della diocesi di Bergamo. La chiesa di San Tomè sorge in una posizione isolata rispetto al paese, nelle vicinanze del torrente Tornago. La costruzione è un bellissimo esempio di architettura romanica di pieno XII secolo (esisteva sicuramente nel 1180, se non nel 1160). Si tratta di una rotonda in pietra costituita dalla sovrapposizione di tre cilindri con diametro decrescente: il corpo principale, il tamburo e la lanterna. Sul lato di levante, sulla rotonda vera e propria si inseriscono il presbiterio e l'abside. Questa tripartizione dell'edificio è ripetuta anche all'interno, dove vi è un'ulteriore suddivisione determinata dalle otto colonne che delimitano un vano centrale ottagonale ed un corridoio anulare. Il piano superiore ripropone lo stesso sistema costruttivo dell'ambulacro. Anche qui lo spazio è caratterizzato da otto colonne, più esili di quelle del piano terra, poggianti su un parapetto in pietra. Le pareti sono prive di decorazioni, ad eccezione di alcuni lacerti d'affreschi. La decorazione è completamente affidata alla scultura che compare sui capitelli.

Uno dei problemi più affascinanti affrontati in questa tesi è stato quello

relativo alla dedicazione della chiesa. Fino ad oggi non si era ancora chiarita la questione relativa quale santo, Tommaso o Bartolomeo, fosse il titolare dell'edificio. Il problema non era facilmente risolvibile sulla base dei documenti conosciuti, che presentano alcune varianti del nome del Santo patrono della chiesa.

Precedentemente si era tentato di risolvere la questione analizzando le sculture dei portali, ma la loro lettura iconografica portava ad identificare entrambi i santi: San Bartolomeo sul portale principale e San Tommaso su quello laterale. In questa ricerca viene proposta una soluzione al problema ricavata dall'analisi dell'orienta-



*Area absidale.*

L'orientazione scelta per le chiese coincideva con il punto del cielo da dove si levava il sole il giorno della festa del Santo a cui la chiesa era dedicata. L'ipotesi di lavoro ha considerato l'azimut del Sole nei giorni in cui si celebrava la festa dei due ipo-

tetici santi patroni e ha verificato che il più alto grado di probabilità si riscontra nel caso della festa della traslazione del corpo di San Tommaso. Occupandosi della rotonda di San Tomè, è inevitabile anche porsi degli interrogativi circa la forma circolare adottata dalla chiesa. Questo non solo perché, nel periodo medievale, la scelta di una forma rimandava sempre ad una serie di significati, ma soprattutto perché la forma circolare è tradizionalmente considerata simbolica. Quale, dunque, era la tipologia adottata da San Tomè? Una volta escluse quelle legate alla funzione di battistero o di mausoleo, si è presa in considerazione una nuova affascinante ipotesi. Attraverso la ricerca di una serie di "prove indiziarie", si è cercato di dimostrare che il modello della chiesa almenese fosse da ricercare in Oriente. Più precisamente, nella chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Si conoscono copie architettoniche del Santo Sepolcro già a partire dal V secolo, anche se questo fenomeno si sviluppò soprattutto nel secolo XI quando, con l'aumento dei contatti fra Occidente ed Oriente, si sviluppò un vero e proprio culto per i *loca sancta*. Questo fenomeno fu legato in grande parte ai pellegrinaggi e alle crociate. Si decideva di edificare una chiesa che avesse come modello il Santo Sepolcro per molti motivi. Prima di tutto si voleva far conoscere, anche a chi era impossibi-

litato a recarsi a Gerusalemme, l'edificio più importante per i cristiani. Queste costruzioni diventavano così una sorta di mete sostitutive rispetto a quelle della Terrasanta. Oppure erano edificati con lo scopo di divenire stazioni intermedie durante un viaggio più lungo.

Gli indizi che hanno permesso di sostenere quest'ipotesi sono stati vari e di diversa natura. Da quelli di carattere architettonico (l'impianto circolare, l'utilizzo di otto pilastri, la presenza di nicchie, l'esistenza della lanterna) alla dedicazione della chiesa a San Tommaso, apostolo tradizionalmente legato al tema della resurrezione di Cristo, sino alla scelta di costruire la rotonda almennese nei pressi di un'area cimiteriale e nelle vicinanze di un'importante arteria di traffico. L'indagine si è basata anche sul confronto della chiesa di San Tomè con una serie di edifici notoriamente noti come copie del Santo Sepolcro. Da questi confronti si sono riscontrate diverse analogie con la chiesa di Almenno. Nella parte finale della tesi si è cercato anche di definire delle possibili proposte di funzione. L'ipotesi più interessante considera la chiesa di San Tomè come costruzione di un Ordine militare. L'analisi si è svolta oltre che sul confronto architettonico con edifici di questo tipo, anche su base documentaria. Infatti nei documenti più antichi riguardanti la chiesa è citata una casa del Tempio, col-

legata indirettamente al territorio di Almenno.

#### **IL PROBLEMA DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA**

Una delle questioni non ancora risolte riguarda la dedicazione della chiesa. Infatti, non è ancora stato stabilito se l'edificio sia intitolato a San Tommaso oppure a San Bartolomeo. Qualche indicazione, deriva dall'analisi dell'apparato decorativo scolpito sui due portali della chiesa: da questa analisi, risulterebbero essere rappresentati due santi.

La cosa si può spiegare in due modi differenti: nel primo caso ipotizzando una doppia dedicazione della rotonda, con i due santi titolari scolpiti sulle due entrate. I documenti più antichi riguardanti la chiesa, riportano diversi nomi per indicare l'edificio: *Sancti Thome*, *S. Tome*, *Sancto Tomeo*, *Sancti Tomei*, forse indizi della doppia dedicazione della rotonda. Nel secondo caso si può ipotizzare un cambiamento d'identità del Santo dedicatario della chiesa, avvenuto lungo il corso degli anni. Un contributo nuovo, alla risoluzione di questo problema, viene dall'analisi dell'orientamento della chiesa (per quanto riguarda questa parte sono riconoscente al dott. Adriano Gaspani per le utili informazioni e per il prezioso aiuto datomi).

Nell'alto Medioevo, l'orientazione delle chiese e, in generale, di tutti i luoghi di culto cristiani verso oriente era una pratica diffusa. Gli edifici dove-

vano essere orientati ad oriente, meglio ancora se l'asse coincideva con la linea equinoziale. È stato inoltre dimostrato che, spesso, l'orientazione prescelta per la chiesa coincideva con il punto del cielo da dove si levava il sole il giorno della festa del santo a cui quella era dedicata.

Anche l'orientazione della chiesa di San Tomè è astronomicamente ben definita. Infatti l'asse del presbiterio e dell'emiciclo absidale è orientato verso il punto in cui sorge il Sole, all'orizzonte naturale locale rappresentato dal profilo del Canto Alto, nel giorno del solstizio d'estate che nel XII secolo era il 16 giugno (il giorno del solstizio d'estate rappresenta il giorno dell'anno in cui il sole sorge nel punto più settentrionale possibile). L'analisi probabilistica indica che la probabilità che questa particolare orientazione sia ascrivibile al caso è 1 su 600. Ciò indica che l'orientazione solstiziale è stata scelta già in fase di progetto. In questo punto l'azimut astronomico è pari a  $66,3^\circ$ . Dal lato opposto (Ovest), l'asse della rotonda interseca l'orizzonte



*Decorazioni del portale principale.*

L'ipotesi di lavoro ha considerato l'azimut del Sole nei giorni in cui si celebra la festa dei due santi ipotizzati patroni della chiesa e l'ha confrontato con l'azimut astronomico del solstizio estivo.

La festa di San Bartolomeo era celebrata il 24 agosto. Nel XII secolo, in quel giorno, il sole sorgeva all'orizzonte di San Tomè ad un azimut di  $87^\circ$  e tramontava ad un azimut di  $273^\circ$  rispetto al meridiano astronomico locale. Entrambi questi punti sono lontani da quelli rilevati per San Tomè. Per quanto riguarda la celebrazione della festa di San Tommaso esistono tre diverse date. Il 21 dicembre il Santo viene festeggiato in Occidente.

Nel XII secolo, in quel giorno, il sole sorgeva ad un azimut pari a  $138^\circ$  e tramontava ad un azimut pari a  $222^\circ$ . In entrambi i casi, la probabilità che l'orientamento della rotonda sia connesso con la levata solare il 21 dicembre, oppure con il tramonto, è quasi zero. In Oriente San Tommaso viene celebrato il 6 ottobre. In questo giorno, sempre nel XII secolo, il sole sorgeva con un azimut pari a  $112^\circ$  e tramontava a  $248^\circ$ . La probabilità che l'orientazione della rotonda sia connessa con la levata solare è circa zero. Abbiamo invece con il 73% di probabilità, la connessione con il punto di tramonto del sole il 6 ottobre. Il 3 luglio viene in-

vece celebrata la festa della traslazione del corpo di San Tommaso.

Nel XII secolo il sole, in questo giorno, sorgeva a San Tomè con un azimut astronomico di 67° e tramontava a 293°. Il calcolo delle probabilità indica che, ammettendo che i costruttori di San Tomè potessero avere circa 3° di incertezza sul corretto mantenimento dell'orientazione stabilita, con il 99,8% di probabilità, l'asse della rotonda è connesso con la levata solare del 3 luglio.

A quali conclusioni portano queste considerazioni di carattere astronomico? Ammettendo l'ipotesi di lavoro, peraltro verificata in molti edifici di culto cristiano, che l'orientazione della chiesa fosse connessa con la levata o con il tramonto del sole, nel giorno della festa del Santo a cui l'edificio è dedicato, allora il più alto grado di probabilità si rileva nel caso della data di traslazione del corpo di San Tommaso (3 luglio). Sulla base di questi risultati si può scartare l'ipotesi che la chiesa fosse dedicata a San Bartolomeo e sostenere invece quella che la considera intitolata a San Tommaso.

#### **LA ROTONDA DI SAN TOMÈ COME COPIA DEL SANTO SEPOLCRO DI GERUSALEMME**

Studiando la chiesa di San Tomè è naturale porsi degli interrogativi riguardanti la scelta della sua planimetria. Per quale motivo si è deciso di costruire la chiesa utilizzando un

impianto circolare? Dietro tale decisione dobbiamo leggere una motivazione particolare o si è trattato di una scelta puramente estetica? Forse, è solo rispondendo a queste domande che si potrà far luce anche sulla storia dell'edificio e sulle intenzioni del committente. Nella maggior parte dei casi, la scelta di una determinata forma architettonica rimanda a una serie di significati che, per il periodo medievale, sono difficili da ricostruire, a meno che non rientrino in una serie d'usanze architettoniche consolidate.

L'ipotesi sviluppata in questo studio è stata quella di considerare San Tomè come "copia" del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Applicando questa chiave di lettura alla rotonda almennese, possiamo leggere alcune sue parti come rimandi al tema: dalla tipologia della pianta ricalcante quella del sepolcro di Cristo, alla presenza del numero otto, legato tradizionalmente al motivo della rinascita, alla dedicazione a San Tommaso, apostolo che per la sua personale vicenda è particolarmente legato a quella della resurrezione di Cristo in quanto "testimone". Si è scelto di prendere in considerazione quest'affascinante prospettiva, anche perché a partire dall'XI secolo, diventando più frequenti i contatti fra il mondo europeo e quell'orientale, si sviluppò un fenomeno nuovo legato al diffondersi del culto dei *loca sancta*. In breve tempo, le costruzioni della

Terrasanta divennero modelli per gli edifici di culto che si andavano costruendo in tutta Europa. Questo fenomeno era connesso all'aumento dei contatti fra l'Occidente e l'Oriente, avvenuto grazie alla frequenza dei pellegrinaggi, alla prima crociata e allo sviluppo di nuovi ordini religiosi-militari, legati alla custodia della Terrasanta, quali i Templari e gli Ospedalieri.

Quali erano gli elementi caratterizzanti le copie del Santo Sepolcro? Quali le "prove indiziarie", che portano a considerare la rotonda almenese come copia dell'*Anastasis* di Gerusalemme? Partendo dall'analisi degli elementi architettonici, il primo e più immediato elemento che fa ritenere San Tomè una replica del Sepolcro di Cristo è la sua pianta circolare con l'ambulacro sovrastato da una galleria. La struttura circolare era considerata uno degli elementi più importanti per inserire un edificio nel gruppo delle copie dell'*Anastasis*.

Un altro elemento architettonico, a sostegno di quest'affascinante ipotesi, è rappresentato da uno stesso numero di pilastri nella galleria. Otto sono i pilastri che sostengono le volte della rotonda almenese, così come otto sono quelli dell'*Anastasis*. La corrispondenza numerica non deve essere sottovalutata poiché il significato simbolico dei numeri ebbe, nell'architettura medievale, un ruolo importantissimo. I nu-

meri otto e dodici erano ricorrenti in tutte le imitazioni medievali del Santo Sepolcro.

Questi due numeri davano la possibilità di riprodurre i piedritti dell'*Anastasis* che erano composti da otto pilastri e dodici colonne (otto erano i piedritti presenti nella cappella a Saint-Léonard, nelle chiese del Santo Sepolcro di Cambridge, di Northampton, di Pisa, nella chiesa di San Giovanni del Sepolcro a Brindisi.

Dodici erano invece quelli della rotonda di Santo Stefano a Bologna e del Santo Sepolcro di Augsburg).

La scelta di questi numeri era legata al loro significato simbolico: l'otto simboleggiava la rinascita mediante il battesimo, la resurrezione (per questo nei battisteri e nei fonti battesimali troviamo spesso utilizzata la forma ottagonale). Il dodici, visto soprattutto in connessione con la tomba di Cristo, si riconnetteva al numero degli Apostoli; mentre visto come prodotto del tre per quattro collegava le persone della Trinità con le quattro regioni del mondo, ove gli Apostoli diffondevano i quattro vangeli.

Ancora oggi, è difficile stabilire l'esatta forma del Santo Sepolcro, così che non si è sicuri della presenza di particolari elementi architettonici.

Nella traduzione italiana dei testi di Grabar e Krautheimer, leggiamo della presenza di nicchie all'interno della chiesa dell'*Anastasis*. La notizia

non è però confermata da nessun altro autore così che è più logico pensare che si tratti di un errore di traduzione. Il termine nicchie si riferisce, più verosimilmente, alle tre absidi della chiesa di Gerusalemme. Nonostante le difficoltà, connesse alla definizione dell'effettiva presenza di tali elementi architettonici, bisogna rilevare come l'elemento nicchie risulti frequente in alcuni edifici dedicati al Santo Sepolcro, in particolare nel numero di sette. Anche nella Rotonda almennese ritroviamo la presenza di sette nicchie ricavate nello spessore della muratura, per le quali non è mai stata indicata una funzione. Potrebbero rappresentare semplici elementi decorativi o nicchie create con lo scopo di contenere qualcosa, forse delle statue o delle reliquie.

Un'altra "prova indiziaria", che spinge a vedere San Tomè quale copia del Santo Sepolcro, è la presenza della lanterna. Questa struttura è simile a quella della chiesa di S. Marie de Cruas. Si tratta di una sorta di "torretta" già visibile, dall'XI secolo, in un gruppo d'avori e di miniature medievali che la utilizzavano per connotare il Sepolcro di Cristo, con allusione al *tegurium* dell'edicola funeraria dell'*Anastasis*. Altri elementi, anche se non architettonici, possono essere assunti quali "prove indiziarie". La dedicazione della rotonda a San Tommaso potrebbe essere una di queste prove. San Tommaso,

fra tutti gli apostoli, era quello più legato al tema della morte e della resurrezione di Cristo. Secondo il *Vangelo* di Luca, Tommaso fu l'unico apostolo che, non essendo presente alla prima apparizione del Signore, il giorno della Pentecoste, non credette alla sua resurrezione. Otto giorni più tardi (rimando al significato simbolico), Cristo apparve a Tommaso, dandogli la prova della sua resurrezione. La scelta di dedicare la chiesa di San Tomè a San Tommaso, sembra in qualche modo ribadire il legame della rotonda almennese con il tema della morte e della resurrezione.

Anche la scelta di costruire San To-



*Il portale principale.*

mè su un luogo tradizionalmente utilizzato come cimitero, ribadisce questa connessione simbolica. Quale miglior messaggio di fede in una resurrezione futura poteva essere portato dalla rotonda d'Almenno essendo una copia del luogo dall'avvenuta resurrezione di Cristo? Diverse sono inoltre le chiese, copie del Santo Sepolcro, che sorgevano in prossimità di un cimitero, tanto da far pensare che si trattasse di una vera e propria tradizione.

Fra queste ricordo, solo a titolo esemplificativo, la rotonda di Sant'Andrea a Mantova, ma ancor prima la nota cappella di San Michele a Fulda (IX sec.). Nella costruzione di San Tomè sono state applicate delle conoscenze geometriche basate su complessi sistemi di numerazione che potevano essere utilizzati solamente da chi conosceva la numerazione araba. Tale sistema era in quegli anni quasi sconosciuto in Europa, ma era patrimonio di particolari ambienti. In quello monastico benedettino, ad esempio, la numerazione araba fu introdotta da Gerberto d'Aurillac, pochi anni prima del Mille; il monaco benedettino Gerberto, dal 999 papa Silvestro II, fu autore di un significativo trattato di Geometria dal titolo *Geometria Gerberti*, dove venivano illustrati im-

portanti principi geometrici derivati anche dal mondo arabo e dove veniva introdotto l'utilizzo dell'astrolabio in architettura. Lo strumento, già diffuso nel mondo arabo, era così conosciuto anche in Occidente, sebbene rimase per molti anni patrimonio dell'ambiente monastico benedettino. I legami di Gerberto con la cultura araba risalgono alla sua formazione, avvenuta in Spagna, sotto la guida d'insegnanti arabi.

Anche questa può essere una prova, sebbene indiretta, dei legami che esistevano fra i costruttori di San Tomè ed il mondo orientale.

Questo legame è molto importante, non solo per quanto concerne il modello, preso come riferimento dai costruttori della rotonda di Almenno, ma anche per proporre alcune ipotesi circa l'identità dei committenti.

Da quanto è stato detto, si può supporre che i committenti di San Tomè siano da ricercare o in ambiente monastico benedettino, collegato alle conoscenze geometriche-astronomiche arabe attraverso il monaco Gerberto, oppure in quegli ordini ospedalieri che, sviluppatasi dopo la prima crociata, fecero da tramite fra i due mondi. Un'altra prova indiretta, a suffragio di quest'ipotesi, può essere rappresentata dalle somiglianze ar-

---

\* La tesi di laurea da cui è stato ricavato il presente estratto a cura dell'autrice, è stata discussa nell'anno accademico 1999/2000 presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere Moderne (relatore prof. Paolo Piva; correlatore dott. Silvia Bianchi Tosatti).



---

▲ Gli articoli





*Gianandrea Gavazzeni a Baveno.*



## “UNA DELLE VALLI PIÙ SELVATICHE DELLA BERGAMASCA”: GIANANDREA GAVAZZENI E LA VALLE IMAGNA

«**M**io padre faceva sì l'avvocato per vivere, faceva sì il politico per vocazione e per passione, ma la sua passione fondamentale direi che fosse la musica. Era lui stesso, come usava in quei tempi, un buon dilettante di pianoforte, di quelli che passavano sullo spartito per canto e pianoforte le opere che conoscevano o quelle che ancora non conoscevano e che avrebbero presto ascoltate. Era veramente un musicofilo molto cognito, molto edotto, molto informato, perché io mi sono visto in casa tra le prime musiche, oltre agli spartiti allora correnti, le novità che uscivano: dalla Fedra di Pizzetti al Pelléas et Mélisande di Debussy, che era una delle sue passioni. Non parliamo di Wagner: non dimentico che per il Parsifal del 1913 alla Scala (il primo Parsifal diretto da Tullio Serafin dopo il vincolo trentennale del Bayreuth) su ventisette recite mio padre ne ascoltò ventisei, andando a Milano con il treno e ripartendo con il primo convoglio del mattino: allora gli avvocati non possedevano automobili». Il precedente brano, tratto dal libro di Gianandrea Gavazzeni intitolato *Scena e retroscena*, mi sembra il più adatto per iniziare questo breve articolo costruito su alcune spi-

golature tratte dagli scritti del maestro Gavazzeni che ho conosciuto e ammirato, per aver lavorato nella sua biblioteca. La motivazione della presenza di questo mio scritto nel contesto della rivista del Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo, affonda le radici nelle realtà biografiche dell'illustre concittadino, figlio di Rina Monzini di Martinengo e di Giuseppe Gavazzeni di Bedulita in Valle Imagna.

Più volte Gianandrea Gavazzeni si è rivolto al pubblico non solo nella veste di direttore d'orchestra, ma di uomo attento ai segreti moti dell'animo, mai pago di rievocare nei moltissimi convegni, incontri culturali, eventi di “varia umanità” - e nei suoi numerosi scritti - le memorie costitutive del suo carattere lombardo, le “ragioni native”, che hanno traboccato dalla sua bacchetta e dalle “sue migrazioni”. L'esercizio e lo studio costante delle partiture, i viaggi spesso impegnativi che lo portarono in tutto il mondo per lunghi periodi, erano sempre accompagnati dalla scrittura del diario, il *Quaderno del musicista*. Ad ogni ritorno a Bergamo molto tempo era dedicato alla corrispondenza familiare, di amici-

zia e di lavoro. Non è senza motivo quindi, il ricorso a queste memorie, già donate alla cultura italiana, in occasione del 10 anniversario della morte del grande intellettuale bergamasco scomparso nel 1996.

Il percorso evocativo di questi quadri fatti di ridente ironia e di indugio narrativo, può accompagnare il lettore nei silenzi del nostro passato e nella ricomposizione dei viaggi non solo fantastici, ma anche storici, che i nativi delle valli di Bergamo hanno compiuto, compiono e compiranno per il mondo. Un tentativo di sintesi tra descrizione delle sussistenze importanti di un ameno luogo di montagna, Bedulita, e le riflessioni e i ricordi di una persona che ha riattraversato - e visitato - questi luoghi solitari.

Dal figlio Franco Gavazzeni e da

Norberto Tarengi, che è stato suo autista e confidente negli ultimi quindici anni, ho appreso quanto gli fosse caro tornare di tanto in tanto a visitare i luoghi d'origine paterni.

Bedulita si presenta al visitatore come un percorso per poggi, balze e curve che conducono in diversi punti dell'abitato, cresciuto senza un vero ordine costitutivo. Ogni elemento vive di vita propria dialogando con parti di bosco e ruscelli, che tengono segreto l'origine del nome: luogo di betulle, ormai scomparse. Dal colle aperto e soleggiato del Palazzo municipale si scende per alcune anse della strada verso il Cimitero, che fa da anticipazione al percorso per giungere alla Chiesa parrocchiale, dedicata a San Michele. Al limite orientale della strada si protende un'ansa panoramica, ornata da una piccola



*Il cimitero di Bedulita.*

cappella dedicata alla Madonna. L'occasione immancabile per Gianandrea era data dalla periodica sosta al Cimitero dove riposa suo padre, Giuseppe e la madre Rina: «[...] Mio padre, Giuseppe Gavazzeni, era di una famiglia di modestissime origini, veniva dalla Valle Imagna, una delle valli più selvatiche della Bergamasca. Suo padre aveva lavorato la terra; venuto in città, s'era sposato tardi, e quando nacque mio padre, aveva settanta, settant'uno anni. Anche loro hanno abitato nello stesso Borgo Pignolo dove sono nato io, in una casa modesta. Rimasta vedova, mia nonna, in questo Borgo antico pieno di palazzi patrizi, con un piccolo botteghino di mercerie accanto alla chiesa - la diversità dei rapporti socioeconomici di allora - vendendo, come si dice in dialetto, "stringhe" e "bindelli", portò mio padre alla laurea in legge a Pavia. Il prete le aveva detto che questo ragazzo bisognava farlo studiare perché era intelligente, e non mandarlo a lavorare. Cosa che lui - figlio unico - cominciò a fare appena laureato. E siccome era intelligente, si fece subito valere come avvocato, fece cedere il botteghino della madre e la portò a vivere con sé» (da: *Scena e retroscena*).

Coincidenze: dello stesso anno della morte del padre, 1939, è la pubblicazione, per la Casa Editrice Ricordi, della riduzione per canto e pianoforte di *Tre Arie religiose*, com-

poste nel 1935 e intitolate rispettivamente: 1. *Vecchi santi dormono in chiese campestri* (parole di Gianandrea Gavazzeni); 2. *In ogni luogo la morte ci può cogliere* (parole di Gianandrea Gavazzeni); 3. *San Nicola, della città chiamata Patera* (dalla "Legenda aurea" di Jacopo da Varagine).

Ecco un punto di passaggio tra gli eventi personali, dove il comporre musica aveva ancora spazio, prima del volgersi della storia nel buio teso della guerra, seguita dal silenzio di parole e di suono. La compostezza degli scritti musicali giovanili lascerà, infatti, spazio a sollecitazioni fortemente inquietanti ben espresse nella *Sonata da casa* del 1944, dove lo sguardo sul mondo assume una nuova consapevolezza, pacata nell'intimo, ma attonita e in-



Tomba della famiglia Gavazzeni.

consolabile nel fraseggio spezzato e sospeso.

La natura dei luoghi e delle persone è ritrovata nella lapide eretta a ricordo della famiglia Gavazzeni, opera di Luigi Angelini, meta appunto, delle visite meditative di Gianandrea: Alfa e Omega introducono le parole di ricordo, il Libro aperto, i delfini simbolo di risurrezione sigillano ciò che nessuna tomba può offuscare.

Il messaggio è chiaro, la lingua latina e italiana si fondono perfettamente; il significato del tutto comprensibile a chiunque legga. Se la paternità umana trova il suo fondamento nella vita stessa di Dio, *“ovunque la morte ci possa cogliere”*, sia nella serenità di una casa antica e familiare, sia in lontani campi di battaglia, sia in incredibili solitudini di città, la presenza amorevole che ci ha chiamato in vita avvolgerà ognuno di noi con carità e grazia.

I nostri segreti, sussurranti dialoghi interiori, non saranno scritti con parole ma saranno semplici preghiere accolte e portate da un vento leggero che ci consola: *«Mio padre aveva un carattere sereno. Così l'ho sempre visto, anche nelle traversie politiche, e nel dover ricominciare la carriera di avvocato a Milano, a più di quarant'anni e sconosciuto. Era un cattolico nel senso positivo della parola. Senza bigottismi. Anzi, la parte destra del cattolicesimo bergamasco, che contava, lo guardava con sospetto: gli esponenti in vista diceva-*

*no che non era un tipo come loro. Perché era un uomo aperto. Tra l'altro, avendo militato fin da giovanissimo nelle associazioni cattoliche, era stato tra gli organizzatori e sostenitori dello storico primo sciopero bianco, quello di Ranica, delle tessitrici bergamasche. Fu uno sciopero storico. Sciopero bianco, cioè cattolico, delle prime organizzazioni nascenti. C'era a Bergamo don Angelo Roncalli, il futuro papa, segretario del vescovo.*

*Correvano i primi anni del secolo: 1905-1906. Fu don Roncalli a incitare il vescovo, conte Radini Tedeschi, patrizio piacentino, a sostenere lo sciopero “bianco” e a mandare viveri e aiuti alle scioperanti chiuse negli stabilimenti tessili di Ranica» (Scena e retroscena, Una testimonianza).*

Dopo il fluire di ricordi e dialoghi fedelmente annotati, nel testo *Scena e retroscena*, si fondono gli elementi autobiografici e storici, la scrittura di Gavazzeni trova una compiutezza da tempo desiderata, immaginata fin dal *Diario di Edimburgo e d'America*, stampato in Milano per la Rusconi e Paolazzi editori, nel 1960, nella collana “Biblioteca del Verri” a cura di Luciano Anceschi; si legge in data 27 settembre 1957 (Sul “Liberté”, da Le Havre a New York): *«Riflessioni con qualche ironia verso me stesso, su un invito giornalistico ricevuto negli ultimi tempi. Di Mario Missiroli per il “Corriere della Sera”, a stamparvi pagine diaristiche, elze-*



Tomba della famiglia Gavazzeni (particolare).

*viri in bilico tra letteratura ed esperienze musicali.*

*Invito lusinghiero e attraentissimo. Perché farebbe sentire il timbro dei propri fatti personali nella fruizione con innumerevoli lettori, sconosciuti. Non più i quattro amici delle riviste. Da qui, incentivi nuovi, anche per la scrittura. E nuove schiettezze.*

*Ironizzo, comunque, sulla mia sorte di scrittore «irregolare». L'invito al «Corriere», fra le aspirazioni che spingono gli scrittori «professionali» entra nelle maggiori. Prego Missiroli di attendere. Non so ancora se è lecito, stando sempre con la «bacchetta» levata, imperversare anche dalla terza «pagina». C'è ancora troppa soggezione accademica nella letteratura italiana perché inviti così lusinghieri non diano un certo disagio*

*all'«irregolare». Mi diverte, pensando, la schermaglia fra sincerità e reticenza, fra opportunità e voglia di compromettersi, che accompagnerebbe la scelta diaristica. Ancora: ironizzo su una mia immaginaria autobiografia per sezioni, tanto pare aver accumulato negli anni. La mia vita di direttore d'orchestra; quella, conclusa per sempre, di compositore; la familiare, la segreta, la letteraria. Io e le letture, io e gli amici, io e la critica. Le fonti, le memorie, le radici; l'arte delle sensazioni. Dieci infanzie diverse dove frugare a scoprire le matrici. Vien da ridere su se stessi e su le presunzioni che simili particolarismi autobiografici comporterebbero.*

*Immagino pagine secche e precise, con il giro della memoria fermato al-*



Lapide sepolcrale Gavazzeni (particolare).

lo scoccare dei fatti. E le suggestioni del passato catalizzate nelle cose».

E ancor più realizzato nei ritagli di *Carta da musica*, pubblicate nel “Corriere della Sera” e poi raccolte in volume dall’amico Vanni Scheiwiller, per la indimenticabile raccolta “All’Insegna del Pesce d’Oro”, nel 1968: «Ascolto il vento del Middle-West, come ghermisce le boscaglie di Lake Forest; lo ascolto di notte in una villa isolatissima dove sono ospitato. Un vento lungo, un vento aggressore; non si sa di dove venga, dove vada a infrangersi, a estinguersi.

L’orecchio scruta possibili assonanze con i venti degli autunni italiani, fra le colline bergamasche, al Cinquandò; più tardi a Baveno, quando tutti partivano, nell’ottobre madido, e restavo solo, nelle sere di letture, nelle giornate di studio. I diversi suoni e murmuri o lamenti del vento. [...] Ciò che sbatteva: usci di solaio, ante di cantine, grondaie, secchie d’acqua sospese ai pozzi. Sul lago le albera-

ture multanimi a variare i timbri e i gridi. Qui è un rombo e un ululo solo. Prende violenza in un paesaggio senza misura, non trova una dimensione fonica, gli manca la cassa armonica».

Sempre alla ricerca dell’humus antico, anche in visita alle mostre d’arte d’oltre oceano come si legge sempre in *Carta da musica*:

«Pochi quadri esposti nel College di Lake Forest; un College che vuol rievocare ambienti di Europa gotica. Influenze tedesche, anseatiche, o più nordiche ancora.

I quadri appartengono a collezionisti locali. Entrando mi trovo di fronte un Cariani: *Madonna e Santi*; un viso da contadina brembana, con le guance di mela, uomini barbuti come i vagabondi, gli estrosi, i bergamini di Valle Imagna, col colore delle noci.

E il paesaggio: lo stesso che trovarsi all’improvviso dove i confini bergamaschi sembrano invalicabili e Bergamo, la sola capitale, allo sbocco dei fiumi, lontana da raggiungere. Il Cariani più rozzo, anteriore alle esperienze veneziane, trovato qui dove l’alta borghesia dell’Illinois sterilizza i suoi acquisti culturali».

Ancora la sottolineatura di un incontro non casuale: «Sul piroscifo americano che mi conduce a casa, il bar-



*man è bergamasco. Lasciò la casa, il paese, a circa dieci anni; nella vetusta pasticceria di Bergamo alta che io frequento, fece per un po' di tempo il "piccolo".*

*Emigrò. Ora guida il bar della grande nave con sicurezza padronale; si gioca bevitori e bevitrici di intrugli alcolici come fantocci. Ha casa a Genova, New York, automobili.*

*Ancora un bergamasco - dei paesi contadini - che suggella il mio viaggio».*

Chiudo questo percorso tra viaggi e nuovi ritorni con un brano dal sapore manzoniano.

Lo stile è impressionista, vago e stemperato, tipico dei caratteri lombardi



*Gradinata d'accesso al cimitero.*

che amano smorzare le vicende umane, soprattutto quelle più crude del Novecento appena tramontato, in un continuo ritorno a tempi e luoghi fissi, immutabili.

Un invito, a contrasto, alla lettura di Gavazzeni autore di *Scena e retroscena*, il testo nel quale si può trovare il compimento tra l'aspetto più meditativo e quello di testimone cronista della storia del nostro popolo; in data 10 agosto 1965 nel volume di Gavazzeni *Non eseguire Beethoven e altri scritti* edito dal Saggiatore nel 1974: «Come dormono i paesi bergamaschi nelle tardissime notti estive, venendo dal Bresciano, quando chiarore di luna e chiarore d'alba hanno tenui legature, appena al cominciare di colline e di conche; il modo casalingo e tenero di dormire, nel silenzio disseminato di luci, ai primi galletti, ai prolungati ugglioli di cani; il dormire di questi paesi, e le cascade, le aie, i porticati padronali, che farebbero supporre fantasticare il sonno di gente quietissima e gentile, senza bergamasca rusticità. Un limite romito che sparirà al mattino, e delinea il sogno notturno dentro l'idea antiquata, inattuale, di un frammentismo letterario.

*La favola campestre e paesana, nata nell'ora e nel paesaggio, fuori dalla realtà sociologica, come idillio e come arcadia; ma con un suo linguaggio del vero che ha il momento inventivo nel nostro animo, nella nostal-*



*Arlecchino e Brighella.*



## IL BERGAMASCO E LA SUA OMBRA TRA COMMEDIA E REALTÀ, TRA PASSATO E PRESENTE

L'affermazione del personaggio comico del bergamasco (Zanni, Arlecchino e Brighella) sulle scene teatrali sia italiane, sia europee, durante i secoli della dominazione veneta si accompagnò indissolubilmente all'ascesa sociale ed economica dei bergamaschi nelle città e nelle fiere del Vecchio Continente. Mentre i lavoratori e mercanti bergamaschi si sottraevano al raggruppamento generico di lombardi acquistando una nuova identità professionale, i drammaturghi si appropriavano della lingua, della gestualità, del carattere, del costume delle genti della Bergamasca per rivitalizzare i personaggi della tradizione teatrale (il facchino, il soldato, il maestro, il medico, il negromante, il servo etc.). Il successo fu immediato e, per merito degli attori della commedia dell'Arte, la fortuna del bergamasco in commedia durò oltre la riforma goldoniana. L'industria delle persone, il capitale umano, costituiva non solo la vera ricchezza del territorio orobico ma rappresentò per secoli l'unica immagine di Bergamo esportata nel mondo. Così scriveva Lorenzo Donato nel 1565: «[...] le ricchezze de queste vallate consisteno più presto nella industria delle persone quale van-

*no taraficando per il mondo che nella fertilità del paese».*

Il novelliere cinquecentesco Matteo Bandello, meno diplomatico del capitano veneto, sentenziava invece: *«Indi si vede che degli otto i cinque se ne vanno qua e là per il mondo, guadagnando con sudore e fatica grandissima ciò che ponno, e risparmiando più che sia possibile nel vestir e mangiare, quando mangiano a spese loro, ché se sono in casa d'altri divorano come bei lupi. E certo io osarei santamente giurare che non sia nel mondo parte, quantunque lontana e rimota, ove non ci sia alcuno bergamasco che traffichi.*

*Fanno poi volentieri del grossolano e quasi del buffone, ben che magramente; e per venire a l'intento loro sopportano mille ingiurie, e sono vie più ghiotti del danaio che l'orso del mele. Essi di rado si fanno cortigiani, non essendo molto atti agli uffici de la corte, ché non piace loro servir con aspettazioni cortegiane e lunghe, attendendo di continuo a la certezza del profitto particolare e poco de l'altrui curando [...].»*

Ogni anno decine di migliaia di artisti, artigiani esperti e giovani apprendisti, mercanti specializzati nella produzione e nel commercio di

tessuti, notai, medici, farmacisti, militari di carriera, maestri, architetti, pittori, corrieri postali, bottegai, osti, uomini di fatica, venditori ambulanti, mulattieri, cavallanti, carrettieri emigravano dalle vallate bergamasche con la speranza di rapidi guadagni. Sbrulio, uno dei personaggi della commedia *Le disgrazie avventurate* scritta a Venezia nel 1545 dal senese Pietro Nelli con lo pseudonimo di Andrea da Bergamo, così sbottava rivolgendosi a un facchino bergamasco: «*Con chi parlo io, fachin poltron. Oh, guarda se anco quest'arte è venuta in reputazione. Vengono a Vinneggia a portar il cesto e facchin di campo, e in un attimo ascendono alla farina, al portar vino, e in breve si vedon mercanti ricchi; o quanti ardiscano far navi e palagi che pur ieri erano servitori del pubblico [...]*».

La mobilità era sostenuta soprattutto dai montanari perché i contadini della pianura, impegnati nella coltivazione delle terre di proprietà di nobili, monasteri e luoghi pii contribuivano marginalmente all'esodo: «*Nella pianura veramente poleno esser da anime 30 mille et per la maggior parte vi è gente poverissima, la quale non pratica molto per il mondo, et è grandissima differentia, dalla professione delli vallesani a quella de quelli della pianura, perché oltra che dalla maggior parte non è fatta mercantia, così come ho ditto se ne sta a casa, chi per lavorar la possessione et chi per goder quelle poche intrate che*



*banno, pur quelli da Roman et da Martinengo praticano alquanto fora. Martinengo fa mercantia di portar vestimenti da soldati, come calze, coletti et camise drieto li eserciti e massimamente a quelli dell'Imperator, et Roman se ne viene qui in Venetia».*

Il patrizio veneto Marcantonio Michel nella *Agri et urbis bergomatis descriptio* (1516) sottolineava con grande chiarezza il dinamismo della forza lavoro presente nelle valli bergamasche: «*Qui vero valles incolunt vicatim fere omnes habitant, tanta frequentia*

*(montano coelo ad foecunditatem conferente) ut nisi innata solertia et mira industria sibi providissent, inopia et fame laboraturi fuerint: solo angusto et sterili neque victum subministrare apto. Itaque qui domi resident aut pecuariam exercent aut pannos conficiunt; coeteri domo migrant in alienis regionibus aut officinas aut institoriam exercituri, qui tot sunt, atque ita totum orbem terrarum permeant, ut in proverbium abierit neque passerem avem, neque Bergomatem hominem ulli provinciae desse»* [I Valligiani poi abitano quasi tutti in varie contrade, e crescono in tanto numero (giovando alla fecondità l'aere de' monti) che se con la loro naturale sottigliezza, e meravigliosa industria non si procacciassero il vitto, languirebbero d'inopia, e di fame, non bastando lo scarso e sterile terreno a somministrarglielo. Quelli però che fermansi nelle loro case, o guardano pecore, o lavorano panni; tutti gli altri ne partono per impiegarsi altrove, o nelle botteghe, o ne' traffici, e sono costoro in sì gran numero, e per tutto il mondo così trascorrono, che ne nacque il Proverbio, che dice né l'ucel Passero, né l'uom Bergamasco manca ad alcun paesel.

Il capitano veneto Francesco Bernardo nella relazione presentata al Senato l'1 novembre 1553 elencava i luoghi di emigrazione dei valligiani che, guarda caso, coincidevano praticamente con il "grand tour" delle

compagnie della commedia dell'Arte: «Nelle vallate vi sono da anime 90 mille et li homeni sono molto industriosi, et attendono alle mercantie, et non sparagnano a fatiche, né a stenti alcuni, vanno fora in diverse parti di mondo, et pure che cadauna contrata habbia il suo loco ordinario, dove che li suoi homini vanno. Della Val Seriana la parte da basso va a Napoli, et nel Regno, quella di mezzo che s'addimanda Val Gandin va a Roma, et di quella di sopra che s'addimanda la val di Clauson vanno in Allemagna. Della Val Brembana quelli da basso et di mezzo vieno a Venetia, et vanno in mare, quelli di sopra praticano a Fiorenza, a Genova, et lì atorno. Della Val San Martin va parte a Milano, et nel Statto, et parte in Spagna, et dell'altre Valle chi in Franza, et chi in una, et chi in un'altra provintia di modo che vi sono d'essi per tutto il mondo». I cittadini di Bergamo erano piuttosto sedentari: «In Bergamo sono da anime 24 mille. Vi è molta nobiltà, conti, cavalieri assai, et gran numero di dottori, et de altri gentilhuomini, non sono già di molta ricchezza, ma tutti hanno facultà mediocre 300, 400, et 500 ducati d'entrata, non credo che siano 10 teste che passano 1000 ducati, et la maggior parte non è più di 3 mille. Non fanno mercantia né la vogliono sentire, ma vivono parcamente, quelli della sorte mediocre fanno ben mercantia, et la sua mercantia è per la maggior

*parte panni verdi, sarze, et fostagni, et di tutte queste sorte hanno di belle boteghe. Il populo universalmente cerca de viver con le sue fatiche, et ognuno se ne sta contento nel suo stato, di sorte che non solamente è la più quiete di tutte l'altre di Vostre Illustrissime Signorie, ma credo d'ogni altra d'Italia sia qual esser si voglia».*

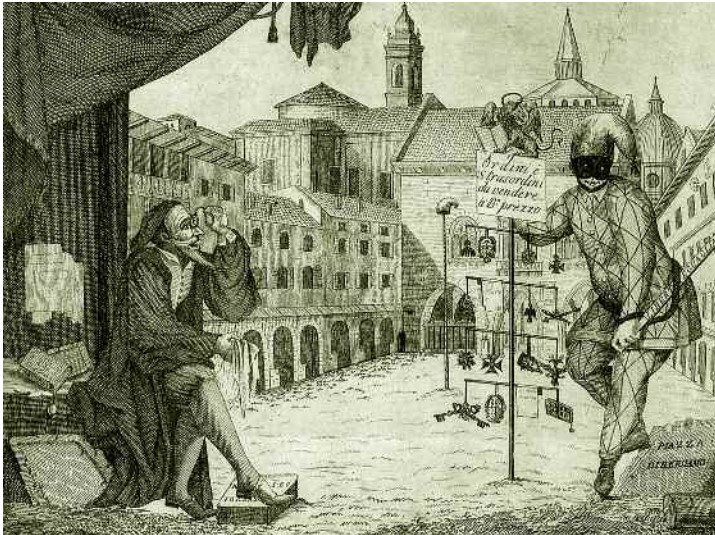
Le avanguardie istituivano prontamente sul posto di arrivo una rete di accoglienza per ospitare altri famigliari, parenti o compaesani e per l'inserimento dei giovani garzoni. La catena di mutuo soccorso che univa gli emigranti di ogni età lontano dalla patria non si avvaleva solo di figure di riferimento o di appoggio ma anche di organizzazioni autonomamente costituite, ordinate e amministrare, dette scuole o confrater-

nite.

Con la fine della dominazione veneta, la fama internazionale e il raggio d'azione del lavoratore bergamasco scemarono. Le luci della ribalta dei teatri delle capitali si spensero anche per il suo doppio comico.

Nell'inchiesta napoleonica del 1811 Giuseppe Bergamelli, professore di Liceo, relazionava sul fenomeno migratorio: *«Da quasi tutte le parti di questo Dipartimento, e da queste sue valli in ispezialità, recansi moltissime persone ad altri paesi. Dalla Valle detta Brembana, o almeno fra gli originari talvolta della medesima, erano negli ultimi passati anni eletti da agiate rispettabili famiglie tutti i corrieri della Veneta Repubblica, la quale per la specchiatata loro onoratezza solea chiamarli la fedele sua compagnia, siccome*

*leggesi tuttora in vari pubblici documenti. Dalla stessa valle ricavansi, e recansi anco oggidì moltissimi abitanti a Genova, onde impiegarsi per loro antico privilegio in quella dogana, siccome per simil privilegio vanno pure parecchi abitanti della terra di Urgnano situata alla pianura, e po-*



*“Chi non risica non rosica” (stampa satirica settecentesca).*

co discosta dalla città, a parimenti esercitarsi nella dogana del porto di Livorno.

Molti di questo territorio s'impiegano nella dogana di Milano, e moltissimi poi sono quelli che portansi a Venezia o per lavorar le cere, o per altri diversi travagli nelle drogherie. Lo stesso dicasi dei pastori, che all'avvicinarsi dell'inverno lasciano i monti, e scorrono colle loro famiglie e colle loro mandre gran parte della Lombardia, tornando poi contenti agli usati pascoli nel rinnovellarsi della più mite stagione. Ma quanto non dovrei io diffondermi se gli abitanti non solo di queste valli, ma di tutto questo territorio discorrer volessi, i quali o pel commercio del ferro, o pel commercio delle lane a visitar vanno diverse lontane contrade! E quanto pur converrebbe diffondermi se de' viaggiatori a parlar mi volgessi, che richiede il solo commercio della seta, commercio fra noi certamente ora il più florido, e che la vita può dirsi di tutto questo paese! L'inveturato costume di tanti abitanti di questo Dipartimento di abbandonar per qualche tempo la loro patria per poi tornare alla medesima da straniere contrade col ricavatone profitto, giova sommamente a spargere nel suolo nativo ognor nuovi lumi, ed a migliorare sempre più l'educazione dei loro figli e dei parenti e degli amici loro.

Tornati dai proficui viaggi narrano, e fanno conoscere quanto la fedeltà

e l'onoratezza sieno dappertutto tenute in vera estimazione, e come per tali prerogative sieno stati in qualunque luogo ben accolti ed amati. Più colte maniere di vivere insegnano, altrove pur da essi apprese, e quindi ognor più sbandiscono dalle patrie lor terre e le superstizioni e i pregiudizi, che forse un dì vi allignarono e che hanno ricetto soltanto ove regna un pigro ozio ed una crassa ignoranza [...].»

I divertimenti popolari della Bergamasca conservarono l'antico connubio ma per poco tempo: «Eravi però un uso, che tutt'ora in qualche guisa si mantiene, benché presentemente assai declinato, che da' luoghi ove sono più scarse le messi, e più tardi matura il frumento scendeano, e da monti singolarmente, robusti contadini assoldandosi per mietitori con quelli che dell'aiuto lor più aveano mestieri. Ad onta della fatica, che presto gli attendea sotto la cocente sferza del sole, prendansi costoro spasso di correr lieti e baldanzosi non solo per le ville, ma eziandio per la città, tessendo ridicole farse, danzando, cantando e suonando i loro rustici ingrati istrumenti. Ho spesso immaginato fra me che se qualche forestiero fosse di qua passato in que' giorni, al veder sì fatti estremi segni di allegrezza sarebbesi forse fitto in mente che tale e sì giulivo fosse il carattere di tutta la nazione.»

Oggi per le imprese e i lavoratori bergamaschi si prospettano sfide mon-



"Ritratto di tutta Valle de St. Martino territorio bergamasco" (secolo XVII).





# LA VALLE SAN MARTINO: TERRA DI CONFINE TRA TRANSITI, SCONTRI ED INCONTRI

## LE COORDINATE SPAZIO-TEMPORALI

Con l'appellativo di Valle San Martino si intende il territorio compreso tra la sponda orientale dell'Adda e la Valle Imagna. Tuttavia, come ebbe a rimarcare lo storico briviese Ignazio Cantù (1810-1877), a livello morfologico non propriamente di una valle si tratta quanto piuttosto di una costiera esposta a mezzogiorno e affacciata sul Lago di Garlate, e sul fiume Adda suo emissario, avente come spartiacque la dorsale montuosa estesa dal monte Resegone (m 1875) sino all'Albenza. Situata alla estremità occidentale del territorio bergamasco, a cavallo fra le Province di Bergamo e Lecco, è oggi costituita da nove Comuni per un totale di 60 kmq di estensione e 33.000 abitanti: Calolziocorte, Caprino Bergamasco, Carenno, Cisano Bergamasco, Erve, Monte Marenzo, Pontida, Torre de' Busi e Vercurago. Estesa da Vercurago ad Ambivere, la Valle San Martino venne ufficialmente definita tale solo a partire dall'epoca medievale, allorché, nella prima metà del secolo XV, furono redatti i primi statuti del territorio rurale bergamasco. Sin dal Settecento, i cultori di storia locale si

interrogarono sull'origine di questa denominazione formulando le ipotesi più disparate e suggestive; oggi gli studiosi propendono ad attribuire all'antica chiesetta intitolata al santo vescovo di Tours, importante al punto tale da estendere lo stesso titolo all'intera vallata circostante, l'origine dell'attuale denominazione. A conferma dell'ubicazione di questa chiesa proprio in Calolzio, ci soccorre una pergamena della metà del XIII secolo conservata fra le antiche carte del monastero di Pontida e risalente al 12 agosto 1249: essa ci ricorda alcuni uomini abitanti a *Calolzo vallis Sancti Martini*. Si tratta della citazione più antica a noi pervenuta, precedente di due secoli quella ufficiale che vedrà la luce nel 1435 con la stesura degli Statuti della Valle San Martino ad opera di Beltramo Zonca.

All'estremo limite dell'età longobarda, e precisamente al mese di maggio dell'anno 774, va invece ricondotta la prima testimonianza dell'esistenza di una località della Valle ovvero Corte, oggi frazione di Calolzio: *Rado* figlio del fu *Radoaldo de Curte* compare infatti come testimone in un lascito trascritto in quel di Bergamo per volontà di



*La Valle San Martino a Cisano Bergamasco.*

*Taido*, uomo di fiducia del re Desiderio e illustre rappresentante dell'aristocrazia fondiaria longobarda.

#### **L'INQUADRAMENTO STORICO**

Frammentarie sono le testimonianze preistoriche riscontrabili in Valle San Martino. Indizi di una presenza umana in epoche lontane risultano i resti di un insediamento dell'età del ferro rinvenuti presso la Rocca di Somasca di Vercurago e le tracce di frequentazione preistorica situate presso le alture di Colle di Sogno e di Valcava, ai confini con la Valle Ima-

gna. Molto più consistenti appaiono invece le vestigia della presenza romana, precisamente di epoca imperiale, allorché, attraversato dalla strada pedemontana che da Brescia conduceva a Como, il territorio della Valle San Martino assume un significativo ruolo strategico.

Gli insediamenti che maggiormente si segnalano per la presenza di ritrovamenti archeologici di età romana - Caprino, Torre de' Busi, Lorentino, Rossino, Calolzio e Vercurago - appaiono non a caso posti proprio in pros-

simità di questo itinerario proveniente da Almenno e diretto a Calolzio, sede dell'attraversamento sull'Adda costituito dal ponte di Olginate databile al III secolo d.C. Tra i reperti più rappresentativi, ricordiamo l'epigrafe sacra in marmo con dedica a Diana, dea della caccia, dei boschi e della luna rinvenuta nel Seicento presso la Parrocchiale di Lorentino (oggi conservata al Civico Museo archeologico di Bergamo) ed il tesoretto di Torre de' Busi, costituito da monete coniate fra il I e il II secolo

d.C., scoperto cavando un gelso nel 1880 e poi disperso.

Per contro, la Valle San Martino deve l'odierna configurazione all'epoca medievale. Indubbiamente, è nel corso dei secoli immediatamente precedenti e successivi l'anno Mille che essa raggiunge l'apice del suo sviluppo: benché le dedicazioni di alcune chiese - unitamente a qualche topónimo - lascino il sospetto di fondazioni molto più antiche, per lo meno bizantine e longobarde, la maggior parte degli insediamenti nascono ed assumono una precisa fisionomia solo tra il IX e l'XI secolo: stando alla documentazione nota, all'anno 814 risale la prima attestazione di Vercurago, all'886 per Calozio, al 962 per Caprino, al 975 per Cisano, al 985 per Carenno e Foppenico, al 1014 per il Lavello (definito castello), al 1036 per Lorentino e al 1076 per Pontida.

Al XII secolo appartengono, invece, i primi riferimenti relativi a Monte Marenzo e a Torre de' Busi, sedi di importanti sistemi difensivi e di pregevoli monumenti di arte romanica quali l'oratorio di Santa Margherita e il complesso del San Michele.

Da segnalare anche i resti del castello e la chiesa di San Lorenzo Vecchio in località Rossino. Da sempre legate al contado di Bergamo, le chiese della Valle San Martino appartennero per secoli alle pievi milanesi di Garlate e di Brivio e furono aggregate alla Diocesi ambrosiana sino al

1787 per poi venire unite a quella di Sant'Alessandro. Nel 1274 Napoleone della Torre conquistò la Valle San Martino ed il suo capoluogo: in quegli anni, su Calozio, forte era il potere esercitato dalla nobile famiglia feudale dei Benaglio, tra l'altro detentrica di numerosi castelli ed alleata dei Torriani in chiave antiviscontea. Tra i numerosi avvenimenti militari e politici che seguirono a questo tragico periodo di lotte intestine, si ricorda la battaglia del *Campo Cerese* (1398) tra i Guelfi di Val San Martino e Valle Imagna e i Ghibellini di Olginate e Brianza. Con il trattato stipulato nell'aprile del 1454 la Valle San Martino passò definitivamente sotto il dominio della Repubblica di Venezia che già da qualche decennio (precisamente dal 1426, con l'adesione spontanea di Bergamo) aveva cominciato ad affacciarsi sul territorio della Valle nell'intento di occupare Lecco. Con il mite dominio della Serenissima, la Valle San Martino inaugurò un periodo di maggior tranquillità e prosperità e trasse numerosi benefici dai vari privilegi che il Governo veneziano le concesse in quanto terra di confine con il Ducato di Milano.

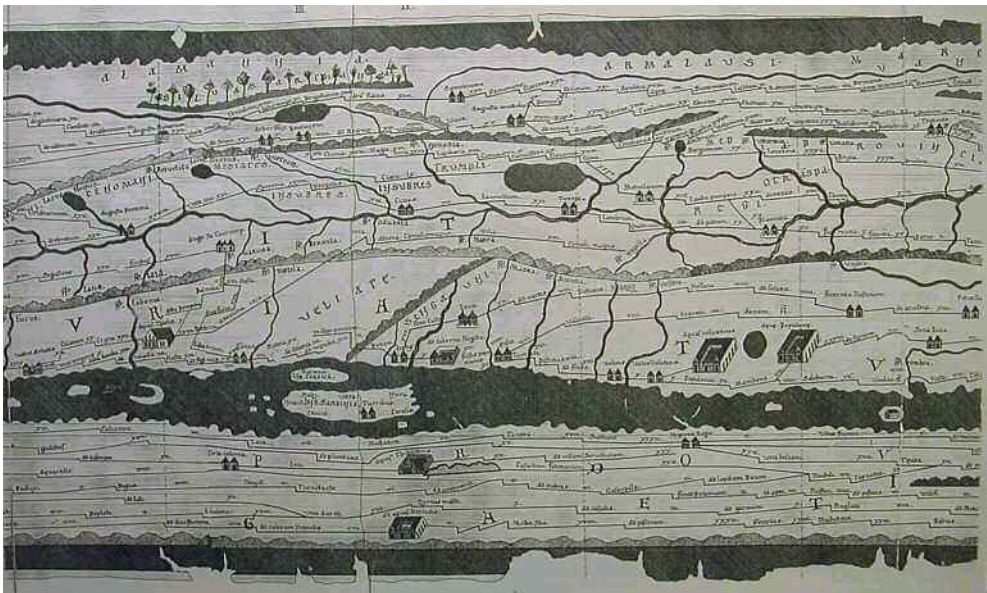
Il 1797, anno del trattato di Campoformio e della soppressione della Repubblica di San Marco ad opera di Napoleone Bonaparte, vide la Valle, come tutta la Lombardia di allora, annoverata nei possedimenti austriaci del Regno Lombardo Veneto sino all'unità d'Italia.

Anello di congiunzione fra oriente ed occidente, la Valle San Martino venne nel 1863 interessata dalla costruzione della linea ferroviaria Lecco-Bergamo-Brescia (una delle più antiche d'Italia) e, dieci anni più tardi, dall'attivazione della tratta Milano-Monza-Lecco.

#### **FRA CONFINI, SCONTRI, INCONTRI E TRANSITI**

Testa di ponte tra Venezia e Milano fra medioevo ed età moderna, raccordo tra la Provincia di Lecco e quella di Bergamo oggi, la Valle San Martino è la sintesi e insieme il punto di incontro tra i due ambiti territoriali. È qui, tra gli avamposti delle Prealpi orobiche e la valle dell'Adda, fra le strade che congiungono la Lombardia occidentale e quella

orientale, che nei secoli si sono incontrate e compenstrate le peculiarità di ciascuna delle due realtà, dando origine ad un amalgama di culture che ha prodotto esiti inattesi ed originali. Una storia caratterizzata da confini e rettifiche, guerre e pestilenze, dogane e contrabbando, migrazioni e transiti. Ripercorriamo allora la genesi e l'evoluzione di questo fenomeno culturale facendo riferimento ad alcuni, significativi, eventi che hanno caratterizzato la storia della Valle. Da collegarsi all'importante valico che mette in comunicazione la Valle San Martino con la Valle Imagna, sono le labili tracce di frequentazione preistorica (dal Mesolitico sino all'età del rame) evidenziate, nel corso di recenti ricerche archeologiche, sulle alture situate nei pressi di Colle



*Tabula Peutingeriana (particolare).*

di Sogno (Monte Brughetto, m 975) e di Valcava (m 1258). La selce scheggiata notata in superficie e la discreta quantità di scarti di lavorazione presente in loco, suggeriscono la frequentazione dell'altura volta, oltre che al reperimento di tale materia prima, alla fruizione del collegamento intervallivo.

Presso la Rocca di Somasca di Vercurago (ovvero Chiuso, località La Rocca), nel 1988, è stato indagato un insediamento della prima età del ferro (IX-V sec. a.C.) che, sulla base dei materiali rinvenuti, è attribuibile alla cultura di Golasecca. Fra i vari reperti tipici di questa *facies*, si segnalano un frammento di ciotola a vernice nera di produzione italica e un piccolo frantume di ceramica attica di importazione. Evidente è l'importanza strategica e geografica di questo insediamento, posto sulla via che nel V secolo a.C. collegava Bergamo a Como, due tappe fondamentali di un itinerario commerciale che da Mantova, sotto l'influenza etrusca, giungeva sino ai territori celtici d'oltralpe, attraverso la Val Mesolcina ed il passo del San Bernardino.

È noto che le strade romane nacquero da esigenze sia politiche sia militari sia commerciali: così fu anche per la via *Bergomum-Comum* che, ricalcando il tracciato pedemontano in uso in epoca protostorica, attraversava il territorio della Valle San Martino puntando verso il Lago di Como e passando l'Adda sul ponte tra Calolzio-

corte ed Olginate.

Tale via è attestata dalla sola *Tabula Peutingeriana* come un tratto della strada che in età romana, da Aquileia, attraverso i *municipia* pedemontani della Lombardia, *Brixia*, *Bergomum*, *Comum*, raggiungeva le Alpi, attraversava il passo dello Spluga e proseguiva poi per la Rezia e la Germania. È incerto se questo tratto abbia fatto parte subito di tale strada perché non è ricordato dagli altri itinerari romani: forse si trattava di una strada di "arroccamento", in sostituzione della via principale, anche se più lunga, che conduceva da Bergamo a Milano e da qui a Como. Sempre in ambito geopolitico, va inoltre rimarcato che con l'imperatore Augusto, il territorio di Bergamo venne ascrivito alla *Regio XI "Transpadana"*. Nel I secolo d.C., passò invece alla *Regio X "Venetia et Istria"* e la Valle San Martino cominciò da quel momento a costituire l'estremo limite tra Lombardia occidentale e la Lombardia orientale di cui abbiamo già detto e diremo ancora. Fatte queste premesse, per quanto riguarda la Valle San Martino, se è certo il passaggio della strada, è altrettanto incerto il preciso tracciato che questa seguiva. Ciò nonostante, occorre soffermare la nostra attenzione sul ponte di Olginate. Esso fu senz'altro luogo ideale di attraversamento dell'Adda preferito a Lecco (e forse anche a Brivio).

Fin dalla seconda metà del XVIII se-

colo (precisamente nel 1755, anno durante il quale furono rasati i piloni al fine di migliorare lo scorrimento delle acque) e dai primi del 1800, è nota la presenza, nel restringimento del tratto del fiume tra le sponde di Olginate e di Calolziocorte, di un ponte di età romana (datato dal Degrassi al III secolo d.C.), i cui ruderi (ancora oggi ben visibili quando il fiume stesso scema in deflusso) sono costituiti da cinque piloni di forma esagonale con speroni fendiflutto, unici superstiti di una struttura che doveva contarne 16-18 per una lunghezza totale di circa m 150 ed una carreggiata di m 4 di larghezza.

Sulla sponda orientale, una diga di forma leggermente arcuata costituiva il muro repellente a difesa della spalla del ponte dalla quale si diramava una strada costruita con grossi sassi misti a ghiaia e su cui poggiava la massicciata in breccia e calce (entrambe però distrutte all'atto del rinvenimento intorno alla metà degli anni Quaranta del secolo scorso).

Poco distante dal ponte romano di Olginate, nei pressi di Garlate, altro centro che vide il suo sviluppo proprio per il fatto di essere collocato lungo un importante asse viario, si svolse una delle battaglie più importanti del periodo a cavallo fra età tardo antica e alto medioevo in Italia settentrionale: la cosiddetta Battaglia dell'Adda, combattuta tra Goti ed Eruli il 10 agosto del 490 d.C., ove

perse la vita il *comes Pierius*, comandante in capo delle truppe di Odoacre (476-493). Fra il VII e l'VIII secolo d.C., in epoca longobarda, è molto probabile che la Valle San Martino costituisse l'estremo limite sull'Adda del Ducato di Bergamo. Indizio di questa delimitazione amministrativa potrebbe essere la citazione in un documento vicino all'anno Mille delle due fortificazioni di Brivio e Lavello inserite nella corte di Almenno a guardia del fiume. In particolare, si tratta di un diploma dell'imperatore Enrico II che nel 1014 confermava al vescovo della chiesa di Sant'Alessandro in Bergamo: *«La corte di Almenno con tutti castelli ad essa pertinenti cioè i castelli di Brivio e Lavello, così come l'avevano destinata al Vescovo di quella città il conte Attone di Lecco e sua moglie Ferlinda per volontà testamentaria»*.

In epoca basso medievale, l'interprete di spicco delle dinamiche territoriali della Valle San Martino è senza dubbio il monastero di Pontida. Un monastero ricco di avvenimenti, che affonda le sue radici tra i secoli XI e XII, in pieno medioevo.

Un'epoca fondamentale per la storia della Chiesa e di tutta la civiltà europea: quella del grande conflitto tra Papato e Impero, che prende il nome di "lotta per le investiture". In quel movimento di riforma ecclesiastica e civile, un ruolo fondamentale venne svolto dal monachesimo benedettino, in tutte le sue espressioni.

ni, ma in modo del tutto particolare dai monaci cluniacensi fedeli seguaci della regola di San Benedetto. Tra i nobili che fecero donazioni all'Abbazia di Cluny, seguendo una tradizione allora assai diffusa tra l'aristocrazia lombarda, troviamo anche Alberto da Prezzate, che, l'8 novembre del 1076, cede a quest'ultima un appezzamento arativo sito in Pontida al fine di edificarvi un cenobio.

L'analisi delle fonti prodotte nel primo secolo circa di vita del monastero (1076-1203) e conservate per lo più presso l'Archivio di Stato di Milano, ha permesso di delinearne la storia interna, lo sviluppo parallelo dell'ospedale annesso e i rapporti stretti con le famiglie dell'aristocrazia locale operanti in concorrenza nella gestione del potere; essa aiuta, inoltre, a ricostruire le relazioni intercorse con il vicino priorato di Sant'Egidio di Fontanella al Monte, la provenienza di abati, monaci e conversi ed i contatti avvenuti con Milano e Bergamo, le due cit-



*Facciata della basilica di San Giacomo a Pontida.*

tà che si contesero a lungo i favori di Pontida. Ma soprattutto, i documenti mostrano lo sviluppo del cenobio pontidese e il suo impatto all'interno di un preciso contesto territoriale, che il monastero giunse a trasformare profondamente con la sua politica economica e la dinamica di acquisizione del patrimonio: l'area interessata dall'insediarsi dell'ente pontidese, ovvero dall'ubicazio-

ne dei suoi possedi e dipendenze, viene, grosso modo, a circoscriversi nel contesto morfologico mediano dell'attuale Lombardia, comprendente cioè la fascia prealpina-collinare e quella dell'alta pianura, delimitata dal fiume Lambro (ad occidente) e dal fiume Chiese (ad oriente) e interessata dalle attuali province di Milano, Como, Bergamo e Brescia.

La rete degli insediamenti sembra, ancora una volta, seguire idealmente l'asse Brescia-Bergamo-Como, ricalcando l'importante arteria stradale pedemontana già utilizzata in antico e ancora attiva, almeno come tracciato, in età medievale, oppure privilegiare i territori adiacenti ai fiumi; infatti, le zone che rivelano una maggior presenza di beni del monastero di San Giacomo, risultano essere il territorio bergamasco chiuso tra l'Adda e il Serio ed il territorio posto immediatamente a sud di Brescia tra l'Oglio e la sponda orientale del Mella. Pontida, dunque tra Milano e Bergamo, come del resto e più in generale, tutta la Valle San Martino. O meglio, tra Milano e Venezia converrebbe dire se ampliassimo lo sguardo alla fine del secolo XV: per meglio capire l'intero sviluppo storico della lunga parabola di 350 anni di dominio veneto quasi ininterrotto sulla Bergamasca (e sulla Valle San Martino), occorre richiamare il fatto che mostra il territorio bergamasco, all'inizio del Quattrocento, in preda a costanti guerre di fazione dovute

per lo più alle rivalità e divisioni esistenti fra la città di Bergamo e le numerose comunità delle valli nonché tra questa e quella comunità.

E questa conflittualità era in modo specifico evidenziata nella contrapposizione armata e continuamente combattuta tra Guelfi e Ghibellini. Negli interstizi di queste lotte senza quartiere si collocarono, a partire dalla Signoria di Bernabò Visconti (1323-1385), sia le non gradite pressioni fiscali, economiche e di controllo commerciale della città sul territorio da essa direttamente controllato, sia la costante tendenza delle valli e delle campagne a contrattare con il potere visconteo propri "patti" politici ed esenzioni fiscali. In questo contesto, nella seconda metà del secolo XIV, i Visconti cominciarono a concedere autonomie e franchigie alle comunità guelfe bergamasche: nel 1359, infatti, lo stesso Bernabò Visconti nominò il Vicario della *Communitas Vallis Sancti Martini*.

Direttamente soggetto all'autorità viscontea e di essa rappresentante, egli amministrava la giustizia e, con ogni probabilità, deteneva anche funzioni di controllo politico-militare e di ordine pubblico. Nel 1373, quando il territorio subì la pesante ritorsione di Bernabò Visconti che piegò i ribelli della Valle San Martino, le delegazioni diplomatiche che si recarono a Milano per "limitare i danni" vennero definite dai documenti del-



l'epoca quali esponenti *Comunitatis et comunium Vallis Sancti Martini*, ovvero rappresentanti di un territorio organizzato. Infatti, sul piano geografico e insieme politico, il territorio bergamasco, crocevia di strade, di fiumi e di passi prealpini e alpini, era sempre stato terra posta su diversi confini.

La particolare composizione abitativa delle valli e dei rilievi collinari, che erano abbastanza popolati ma anche molto frazionati e distanti fra loro dal punto di vista degli insediamenti, aveva da sempre sviluppato un alto senso di autonomia e di paritaria collaborazione tra le molteplici comunità. Sulla scorta delle esperienze del periodo visconteo, una simile organizzazione federativa venne a costituirsi anche in Valle San Martino con l'approvazione ufficiale degli *Statuta Municipalia Vallis Sancti Martini* nel 1435, territorio molto particolare in quanto per secoli confine aperto ad ogni possibile attacco e poi teatro privilegiato di scontro tra le due maggiori potenze europee del tempo: Milano e Venezia, appunto.

Particolari diritti ed immunità vennero concessi alla Valle unitamente ad esenzioni da dazi e facilitazioni fiscali. Ciò nonostante Venezia non riuscì mai a cancellare del tutto le tradizionali rivalità presenti nella città, ma anche entro le diverse parti del territorio dove permanevano le antiche e profonde divisioni tra

Guelfi e Ghibellini, spesso sobillate dai Visconti.

Per questo la Serenissima, conscia del pericolo rappresentato ancora dai Ghibellini per la certezza del Dominio veneto e dei suoi confini, perseguì con costanza l'obiettivo di conservare intatto il potere dei Guelfi (e guelfa era la Valle San Martino).

Dopo quasi trent'anni di guerre interrotte e poi, via via riprese, il confine sull'Adda era stato conservato più o meno invariato ed era ormai assunto a simbolo di certezza, di stabilità e di ordine. Con il trattato stipulato l'11 aprile 1454 dagli emissari veneto, *Luigi Velier*, e milanese, *Giovanni Gieppino*, la Valle San Martino passava definitivamente sotto il dominio della Serenissima e sino al 1797, anno del trattato di Campoformio e della soppressione della Repubblica di Venezia ad opera di Napoleone Bonaparte. Prima di passare ai drammatici eventi di quegli anni, sfiorando solo la vicenda del veneziano Girolamo Emiliani che morì a Somasca di Vercurago l'8 febbraio 1537 e che per la propria missione di carità scelse, forse, questi luoghi problematici poiché confinari e trafficati, è necessario puntare all'anno 1630 di manzoniana memoria.

Durante il secolo XVII perduto ormai da tempo l'intenso ritmo espansivo raggiunto nei secoli d'oro dei Comuni e delle Signorie, l'economia del territorio lombardo era entrata



*Il “confine” dell’Adda presso il castello di Brivio.*

in una fase di generale decadenza caratterizzata dal disastroso regresso delle industrie e dei commerci.

*A fame, peste ac bello libera nos Domine*, si legge in vari testi letterari o medici dell’epoca. Guerre, carestie ed epidemie (e l’inevitabile morte) infuriarono con particolare veemenza durante la guerra dei trent’anni (1618-1648) in buona parte dell’Europa e colpirono, in modo diretto o indiretto, tutto il Settentrione e molte delle terre adiacenti all’Austria e alla Svizzera.

Per Venezia e le Province della terraferma, il triennio 1629-1631 rappresentò il più grave crollo demografico di tutta la storia moderna.

La Valle San Martino (e più in generale il territorio di Bergamo), per la sua particolare collocazione geografica, era terra di passaggio per il Milanese degli eserciti provenienti dai Grigioni, e quindi anche terra di depredazioni e di contagi.

Esso sosteneva altresì l’onere di difendere i confini occidentali della Repubblica di San Marco e il derivante peso di ripetuti e devastanti alloggiamenti di uomini d’armi.

Favorita anche dalle rovinose condizioni atmosferiche, che segnarono primavere fredde e umide, inverni tiepidi e piogge torrenziali d’estate che distrussero e sommersero i raccolti, aiutata dalla carestia, nella pri-

mavera del 1629 la peste invase il territorio bergamasco, uno dei primi ad essere colpiti.

I soldati lanzichenecchi, diretti in Lombardia attraverso la Svizzera, si erano trattenuti da maggio a settembre a Coira predando e commerciando.

Avevano così accumulato malattie e merci infette che avevano poi distribuito in abbondanza nei luoghi attraversati: per restare al nostro territorio, citiamo Lecco e Chiuso.

Una donna, proveniente proprio da quest'ultima località, passò il confine veneto della Chiusa a Vercurago e introdusse la peste in Foppenico.

In quella località della Valle San Martino, tra i mesi di febbraio e marzo del 1630, scoppiò il primo serio focolaio bergamasco. Con le conseguenze che possiamo immaginare: alla fine i morti per peste nel territorio bergamasco furono pressappoco 50.000, di cui circa 7.000 nella sola Valle San Martino. Ritorniamo ora, e a conclusione, agli ultimi scorci del secolo XVIII.

Formatasi la seconda coalizione (composta da Inghilterra, Austria, Russia e Turchia) contro la Repubblica Francese, la guerra divampò furiosa dall'Olanda, alla Baviera, alla Svizzera, all'Adige. Proprio sull'Adige, alla fine del mese di marzo 1799, le forze francesi che costituivano l'*Armée d'Italie* presero arditamente l'offensiva contro gli Austriaci.

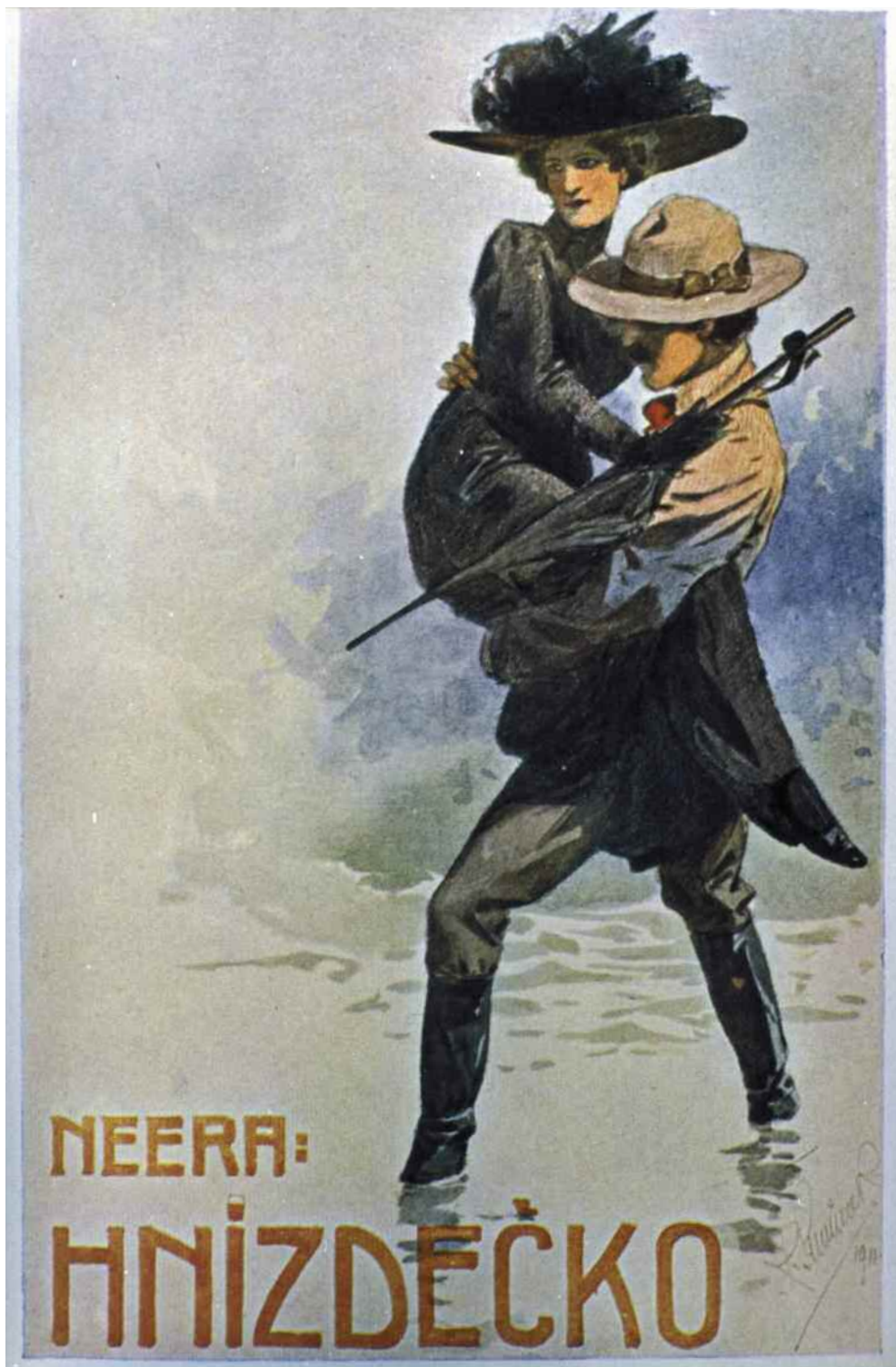
Dopo qualche parziale successo, i

Francesi subirono una grave sconfitta sotto le mura di Verona.

Lasciati alcuni contingenti a Mantova e Peschiera, si ritirarono oltre il fiume Adda. Una divisione, da Palazzo sull'Oglio e col nemico austro-russo alle calcagna, per Bergamo, Ponte San Pietro, Pontida, Cisano, Calolziocorte e Vercurago raggiunse Lecco. La città lariana costituiva infatti una posizione strategica di prim'ordine contro le forze nemiche che, provenendo da oriente, avrebbero potuto, una volta conquistata la città, diramarsi in Valtellina, su Como e su Milano.

Con il compito di osservazione e di prima resistenza, i Francesi allestirono uno sbarramento in muratura con caserma annessa e torretta in prossimità della riva del lago presso il passaggio obbligato della Chiusa Visconti, antico confine tra Ducato di Milano e Repubblica di Venezia (per l'occasione rimesso in efficienza).

Il 25 aprile un'avanguardia di Cosacchi a cavallo, che precedeva i soldati della divisione russa proveniente da Bergamo e giunta in quel di Caprino e Villasola, si spinse verso la Chiusa Visconti superando facilmente la resistenza francese. Questo primo scontro può a ragione essere considerato il prologo alla famosa Battaglia di Lecco del 25-27 aprile 1799 e l'ultimo atto di un confine sopravvissuto per secoli e definitivamente cancellato dall'istituzione della Provincia di Lecco nel marzo del 1992.



*Copertina dell'edizione boema (1912) di "Un nido" di Neera.*



## UNA “GEOGRAFIA LETTERARIA” DIMENTICATA: ANNA ZUCCARI E LA BERGAMASCA

L'accurata e bella ristampa del romanzo ottocentesco *Il castigo* della scrittrice milanese Neera, per le cure preziose di Enrica Tirloni e Francesco Tadini, offre - oltre la ghiotta opportunità di rileggere alcune belle pagine ambientate a Caravaggio dell'autrice assai lodata da contemporanei del calibro di Benedetto Croce e Luigi Capuana - l'occasione per tratteggiare gli specialissimi rapporti biografici, letterari e “sentimentali” *tout court* che legarono forse la più celebre penna femminile italiana in Europa a cavaliere tra Ottocento e Novecento, con la città di Bergamo e con il nostro territorio.

Anna Zuccari, conosciuta con l'oraziano *nom de plume* di Neera, nacque nel maggio del 1846 a Milano. Trascorse una giovinezza malinconica e riflessiva, prematuramente segnata, ancor adolescente, dall'improvvisa morte della madre: periodo della sua vita che venne poi rievocato nell'*Autobiografia a Luigi Capuana*, riassumendolo laconicamente così: «*Leggere, scrivere, pensare: ecco il riassunto della mia giovinezza. Erano le sole gioie che avevo alla mia portata e le prendevo avidamente*».

Quella vita umbratile («*Crescevo tut-*

*ta dentro di me!*»), trascorsa accanto all'austera figura del padre, fu intervallata da lunghi soggiorni a Casalmaggiore, presso le zie paterne, a Caravaggio, presso i nonni materni, a Caprino Bergamasco e a Bergamo: luoghi poi mitici, riconducibili all'illimitato flusso del *temps perdu*, dove fluiva lenta quella calda vita della provincia lombarda che fece poi quasi costantemente da sfondo prospettico alle vicende narrate nei romanzi della maturità.

Romanzi celebri, racconti spesso presi a modello, quasi sempre tradotti in ogni parte del mondo, dalla Germania agli Stati Uniti d'America, dalla Svezia alla Spagna, dalla Svizzera all'Olanda: versioni in lingua boema, serba e persino in francese, in quella Francia così poco permeabile da influssi stranieri in campo letterario e così fiera della pletera dei suoi *immortali*; affidando la traduzione delle proprie opere non a sconosciuti intellettuali di secondo ordine ma ad autorità indiscusse quali Georges Hérelle (il traduttore delle opere di Gabriele D'Annunzio), Eduard Rod, Tissot. Tanto successo non deve in fondo stupire se ancora oggi, fresca di stampa, è apparsa negli USA una nuova

traduzione del capolavoro di Neera, *Teresa*, affidata a Martha King, nella collana *European Classics* della Northwestern University Press. Un successo pieno quindi, paragonabile oggi - semplificando per chia-

rezza - a quello di una Dacia Maraini o di una Margaret Mazzantini; un'opera di peso nel panorama della scrittura narrativa italiana della seconda metà del XIX secolo e con una particolarità, principalmente motivata



*Ritratto giovanile di Neera.*

dalle sue esperienze di vita poi stratificatesi nell'opera letteraria: alcuni dei suoi romanzi, racconti, poesie, che gireranno in lungo e in largo per il mondo, sono ambientati a Bergamo e in Bergamasca.

Come *Vecchie catene*, romanzo quasi d'esordio, pubblicato nel 1878 e ambientato in una «*villa splendida, quasi principesca, che sorgeva in fondo a una remota valle bergamasca, baciata dall'Adda e accarezzata dal vento delle Alpi*» e soprattutto *Un nido* (1880), lodato particolarmente da Luigi Capuana per le sue marcate ma non innaturali caratteristiche di "rêverie", le cui vicende si snodano tra i bassifondi melmosi di una Milano "alla Zola" e Caprino Bergamasco, «*l'oasi di pace [...] oltre l'Adda, il cui nome pare una dedica alle capre*»: il paesaggio del piccolo paese bergamasco, del vicino torrente Sonna con la sua piccola ma suggestiva valle, fungono da autentico *fil rouge* narrativo, punto di massimo incontro emotivo tra i due protagonisti e antitesi naturale "immota" a fronte delle affannose turbolenze della *comédie humaine* agite nella parte iniziale del libro.

Per arrivare poi ai romanzi caravagginiani: *Il castigo* appunto, del 1881, che oltre all'ambientazione in una delicata Caravaggio *d'antan* permette, come dimostrato con chiarezza e acume da Enrica Tirloni e Francesco Tadini curatori della riedizione sopra ricordata, «*di gettare uno sguar-*

*do sul materiale umano che ha ispirato l'autrice*», quell'intrico cioè di dettagli d'esperienza fatto di visi, di persone, di piccoli e piccolissimi eventi quotidiani, di memoria genealogica e familiare su cui Neera esercita costantemente, soprattutto nella parte iniziale della sua carriera di scrittrice, l'arte selettiva e feconda del ricordare; *La Regaldina*, pubblicato a Milano per i tipi Dumolard nel 1884, anche se già apparso a puntate un anno prima sulla *Nuova Antologia*, nella vicenda della cui protagonista, Daria, Benedetto Croce vede «*una grande rappresentazione dell'amor femminile, nella sua realtà e nel suo ideale*»: con Caravaggio sempre e costantemente presente sullo sfondo, quinta scenografica fissa, delineata spesso con tratto rapido ma felice: «*Il Santuario e il paese si guardano; il primo, severo, colla sua cupola eretta al cielo, troneggiante al disopra degli alberi; il secondo adagiato al sole, indolente, come un sibarita grasso che fa la siesta, mascherato da una porta di stile barocco dipinta in color carnicino sullo sfondo di una gran casa gialla dall'apparenza insolente e triste; nota stonata nell'armonia dei grandi alberi verdi, dei campi di ravettone splendenti come oro fuso sotto un cielo di cobalto*».

E il "catalogo" di questa piccola geografia letteraria orobica potrebbe continuare: l'immagine di Zogno del racconto *Un giorno di nozze* («*Tutto il suo passato gli riapparve dinanzi in-*

cominciando dalla fiorente casa di Zogno dove era nato tra le agiatezze e i sorrisi della vita; agiatezze e i sorrisi che sparvero a poco a poco nella stessa guisa di vedute dissolventi, ma dei quali ricordava con intensità di impressione il bel portico soleggiato aperto ai suoi giochi infantili mentre riparata da una tenda di rigatino azzurro la giovane madre lavorava sorvegliandolo); i paraggi di Calolzio, contrappuntati da delicati villini fin de siècle, in *La freccia del Parto* («Costanza rileggeva per la cinquantesima volta l'ora della corsa. Era sempre un po' distratta; ma fatta finalmente persuasa che il diretto per

Calolzio non partiva che alle 7 e 45»). Non minore l'attenzione e l'affetto verso la città di Bergamo dove ebbe a soggiornare a più riprese sia pur per brevi periodi; legame tenace, sedimentatosi nel tempo e ribadito *in exitu* nella sua autobiografia *Una giovinezza del secolo XIX*, scritta con la sola mano sinistra, a letto, colpita da emiplegia, negli ultimi giorni di vita nel 1919: «[Bergamo] *rivelazione di bellezza e di quel respiro antico, respiro delle cose che vissero prima di noi. Amo le sue porte, le sue chiese, i suoi palazzi e le viuzze sassose in mezzo al verde delle Mura. Amo gli orticelli sospesi tra casa e casa, come panieri di fresche verdure, che si allietano in primavera di cento e cento rose*». Anche se il primo impatto con la città fu all'insegna della malinconia, quando si trovò a vivere, giovane orfana di madre, chiusa in sé come un filugello nel suo bozzolo, «*fra la porta S. Giacomo e la porta S. Agostino*» in un appartamento nudo ma aperto su uno «*di quei loggiati così frequenti nelle case di stile veneto, che si apriva con due grandi arcate sulla vista incantevole delle Mura*»; rammenta di quel periodo, oltre alla malinconia diffusa per la forzata lontananza da casa, l'immagine vivida ed emblematica al tempo stesso della messa mattutina a San Benedetto, avvolta in un pesante scialle nero da contadina «*nelle tinte pallide di un'alba di ottobre, affrontando la brezza mordente che*

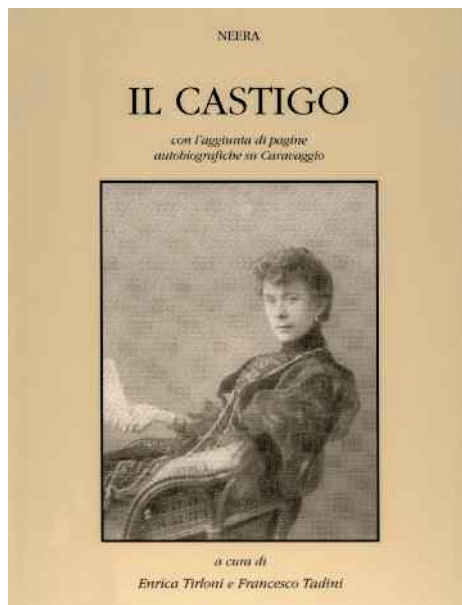


Frontispizio dell'edizione 1883.



*pur non riusciva a liberarmi dal sonno e da una tristezza anche maggiore del solito, come se quel freddo, quell'ora, e quello scialle tetro aggravassero sulla mia testa di bambina la nostalgia delle cose amate e lontane. Credo di aver toccato allora il punto culminante del mio malinconico esilio perché non ricordo più nulla di quello che seguì, altro che la sensazione di trovarmi inginocchiata sui sassi della strada davanti ad una processione che sfilava lentamente, mentre dall'alto cadevano piccole falde di neve gelata e che io piangevo in silenzio sotto lo scialle di lana nera». E forse l'eco di questa prima giovanile impressione riecheggia nelle poesie dedicate a Città Alta, dove i toni sono talvolta un po' "notturni", decadenti: «Goccia sui tetti delle vecchie arcate/ lenta la pioggia; goccian le muraglie/ stillanti e viscide/ nel muschio che le veste di gramaglie/ quali piangenti spose vedovate». Ma di contro, in Città, (e precisamente: «Su lungo i Torni che serpeggiano a guisa di spira») è anche ambientato uno dei racconti che compongono la raccolta *Novelle gaie* (1879), esempio di *divertissement* intelligente e ironico così raro nel panorama della scrittura italiana "al femminile" del secondo '800 e forse anche per questo recentemente ripubblicato da Sellerio.*

Negli anni '90, quando l'arte di Neera si indirizzerà verso modelli e moduli idealistici e simbolistici di ascenden-



Copertina dell'edizione 2002.

za francese indotti dalle sue assidue frequentazioni con pittori "amici" come Segantini, Pellizza da Volpedo, Previati, Grubicy de Dragon e con critici dell'ambiente artistico milanese e fiorentino (Pica, Orvieto, Alberto Sormani), Bergamo sarà onnipresente fonte di ispirazione, come nelle belle pagine di *Anima sola* (1895) in cui la protagonista, «uscita dalla porta S. Agostino a Bergamo, prendendo la viuzza a sinistra che discende», si perde nell'ammirazione estatica - quasi stedhaliana - dei capolavori dell'Accademia Carrara ammirando soprattutto la *Madonna col bambino* di Giovanni Bellini. La scrittrice proprio in questi anni collabora attivamente con la neonata rivista *Emporium* (1895) dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche che, prima sotto la direzione del

Ghisleri e poi del suo successore Vittorio Pica - che accentuerà di molto lo spazio dedicato all'arte -, si prefiggeva una divulgazione "alta" della cultura e si avviava a diventare in breve un punto di riferimento autorevole e un modello non solo in ambito nazionale. Questi e altri articoli di critica d'arte disseminati un po' ovunque nelle riviste dell'epoca fanno tra l'altro della Zuccari una delle primissime intellettuali italiane ad occuparsi non episodicamente d'arte e soprattutto di pittura, tale da connotarla come antesignana, sia pure ad un livello di consapevolezza decisamente inferiore, di Margherita Sarfatti, come ha recentemente sottolineato Monica Mainardi in un'indagine dedicata a *Neera e i suoi rapporti con l'arte*.

Schegge di "bergamaschità" di indubitabile freschezza ci rimanda anche l'epistolario della Zuccari, uno dei più ricchi per la qualità dei corrispondenti (Pirandello, Verga, Croce, Capuana, De Roberto, Marinetti, persino la "nostra" Clara Maffei) e uno dei meglio conservati del XIX secolo lombardo grazie alle gelose cure degli eredi, fino all'attuale, Fermo Martinelli. Quando infatti non imperava ancora l'obbligo dell'esotismo programmatico in materia di viaggi e villeggiatura, non era raro ritrovare personaggi anche celebri dell'*establishment* culturale milanese tra scorrere le mesate estive sparsi tra le colline e le vallate orobiche, lon-

tani dalla canicola ambrosiana. Tra questi Neera, che data molte lettere dal capoluogo o da località della provincia dove si trovava a villeggiare con la famiglia: Castione della Presolana, Ambivere, Caprino Bergamasco.

A volte tra le righe inviate ai suoi illustri corrispondenti, quasi sempre dedicate a questioni letterarie o comunque legate agli ingranaggi del mercato editoriale, si insinua qualche nota d'ambiente di forte immediatezza; scrive per esempio nel 1894: *«Il mio attuale soggiorno è Ambivere, un modesto paese ai piedi delle Prealpi bergamasche. Lieti e verdissimi colli lo circondano, il Brembo scorre a poca distanza, ha vicino Pontida»*.

Interessante anche una lettera del luglio 1895 indirizzata da Castagneta ad Angiolo Orvieto, poeta, amico e collaboratore di Pirandello, D'Annunzio e Pascoli, che proprio l'anno successivo avrebbe fondato con il fratello Adolfo l'importante rivista letteraria *Il Marzocco*; Neera incita con entusiasmo il suo corrispondente fiorentino a raggiungerla, e dalla lettera promana il consueto affetto per la città: *«Conoscete Bergamo? È una delle più leggiadre città dell'Alta Italia per posizione naturale e per memorie storiche e artistiche. Se vi decidete a venire tenete bene a mente quanto sto per dirvi. Appena arrivato alla stazione di Bergamo prendete il tram che conduce alla funicolare, la quale fu-*



*Caprino Bergamasco in una foto d'epoca.*

*nicolare vi porterà dritto nel cuore della Città Alta. Una volta lassù bisogna (o a piedi con un'ora di strada o in carrozza) recarsi alla Castaneta e cercare della solitaria casetta Bresciani Bono.*

*Colà abiterà fino ai 25 di settembre la vostra poco attiva corrispondente ma fedele amica Neera». Mutatis mutandis - leggi: tram, carrozza e predisposizione ad una flemmatica flânerie - non molto è cambiato rispetto a più di cento anni fa!*

Quindi narrazioni, memorie, sensazioni legate a filo doppio con Bergamo e la sua terra, nella misura in cui restituiscono da un lato una memoria

“pubblica” dei luoghi, degli spazi, delle cose, dall'altro una memoria più individuale, psicologica, una tenue microstoria quotidiana fatta di eventi privati minuti, accaduti in chissà quale parte del nostro passato ma accolti e trasfigurati nelle pagine di Anna Zuccari. E se è vero, come afferma Luce Irigaray, che in ogni individuo è presente una sedimentazione genealogica legata al suo passato (e quindi al suo presente e avvenire) che chiede coscienza, forse - sia pur talvolta con qualche complice sforzo di svecchiamento contenutistico e lessicale - la rilettura dei libri di Neera potrà portarci un qual-

*\*Ringrazio Fermo Martinelli per avermi concesso la consultazione dell'archivio di famiglia: la sua sensibilità, liberalità e intelligenza sono sempre preziose occasioni di personale arricchimento.*



*Rassegna dell'industria bergamasca su "L'Almanacco" del 1902 (frontespizio).*



## LA FAMIGLIA LEGLER A PONTE S. PIETRO. PATERNALISMO E IMPRENDITORIA TRA OTTO E NOVECENTO

«**N**el novembre del 1875 il cugino Fritz ed io partimmo da Diesbach per installarci a Ponte San Pietro. Se ripenso alla mia partenza, mi viene in mente la soddisfazione di mia madre che, vedendo molti ragni sulle pareti di casa proprio nel momento in cui ne uscivo, disse che questi mi avrebbero portato fortuna». Così Mathias Legler nella sua autobiografia ricorda l'inizio della attività imprenditoriale dei Legler in Italia. Forse un po' avventurosa, ma con un rischio calcolato, perché da imprenditori già esperti avevano ben valutato i pro e i contro dell'installazione di un cotonificio al di fuori dei confini della Svizzera. Già alla fine del Settecento, i Legler avevano iniziato con Joachim Legler Streiff la loro storia imprenditoriale: furono dapprima mercanti di tessuti a Diesbach, nel cantone di Glarona, dove installarono una tessitura meccanica nel 1856 e un reparto di filatura nel 1864. Risale al 1870 la costruzione di quello che fu il primo nucleo dello stabilimento, ancor oggi esistente. Sebbene l'andamento degli affari in Svizzera fosse soddisfacente, l'ampliarsi della clientela italiana ed una serie di fattori limitanti l'espansione dell'attività, spinsero i Legler a valutare

l'ipotesi di trasferire la produzione in Italia. I fattori che costituivano un impedimento alla crescita dello stabilimento svizzero furono essenzialmente la scarsità della forza idrica del fiume Linth, la mancanza di una ferrovia che permettesse il trasporto del carbone, il livello abbastanza alto dei salari degli operai e una serie di leggi sulla tutela del lavoro in fabbrica. Negli anni Settanta dell'Ottocento la guerra franco-prussiana, l'innalzamento delle barriere doganali e lo sviluppo della produzione di cotone non pregiati in alcuni mercati tradizionali per il cantone, come l'Italia, provocarono nel Canton Glarus una fase critica per l'attività cotoniera.

Inizialmente i Legler pubblicarono inserzioni sui quotidiani italiani abbastanza generiche, che richiedevano solo una certa forza idrica e la presenza di una stazione ferroviaria. La scelta di Ponte San Pietro fu determinata da una serie di circostanze tra le quali si deve annoverare la presenza ormai consolidata di imprenditori svizzeri in Provincia e l'impegno dell'allora sindaco di Ponte San Pietro, Rattini, che ben vedeva i vantaggi dell'installazione di un opificio nel territorio del suo comune.

L'avventura dei Legler in Italia cominciò dunque nel 1875, quando ultimate le trattative per l'acquisizione dell'area e della presa d'acqua dal Brembo, si diede inizio alla realizzazione di una diga sul fiume e alla costruzione dei primi reparti produttivi. Lo stabilimento era molto ampio, costruito con criteri moderni. I macchinari impiantati erano tutti di produzione straniera e permettevano il ciclo integrale di produzione, con esclusione del candeggio e della tintura. La volontà dei Legler era comunque quella di raggiungere il completamento del ciclo produttivo, cosa che avvenne con notevoli investimenti nel giro di pochi anni, nel 1883. La produzione che includeva tessuti in cotone per la casa e per l'abbigliamento, si ampliò col passare degli anni, comprendendo

anche il velluto per il quale la ditta divenne famosa in tutta Europa.

Vennero poi costruite tra il 1890 e il 1895 anche le ville dei signori Legler, ancor oggi visibili a chi passi sul ponte del Brembo, e case per gli operai e gli impiegati, costituendo una sorta di villaggio industriale che a differenza di quello di Crespi d'Adda, sorse non con piano preciso, ma poco alla volta, ampliandosi a seconda delle esigenze del momento. La fabbrica crebbe dunque in fretta, attraversando anche momenti difficili, come l'incendio del 1890 che distrusse tutta la filatura, subito ricostruita, ed arrivò agli inizi del Novecento a contare 1.200 telai e 32.000 fusi, una capacità produttiva notevole per l'Italia dell'epoca, ma medio piccola se paragonata alle grandi industrie esistenti all'estero,



particolarmente in Gran Bretagna. La Galbulera, una zona brulla e desolata, come si può vedere dalle foto d'epoca, si animò nel giro di pochi decenni con la costruzione di capannoni ed edifici di servizio. L'azienda ha avuto un impatto notevole sul territorio: dal punto di vista ambientale la realizzazione delle centrali per la produzione dell'energia elettrica a Paladina e a Briolo, le costruzioni per lo stabilimento hanno modificato decisamente il paesaggio. Dalla ferrovia fino al ponte di Briolo su entrambe le sponde del fiume, l'opificio ha occupato tutto lo spazio disponibile. Anche sul tessuto sociale l'installazione della fabbrica Legler ebbe notevoli riflessi: la zona era povera, dedita all'agricoltura, praticamente senza risorse; le maestranze, a parte la dirigenza, che fu di origine svizzera fino agli anni Venti, vennero reclutate in loco, con l'eccezione del primo gruppo di addetti alla tessitura, per lo più donne, provenienti dal Mantovano. Se si ricorda l'opposizione della società al lavoro femminile in fabbrica, testimoniato anche dalle novelle del Carcano, si può capire anche la diffidenza con cui nella fase iniziale la gente guardava al nuovo stabilimento. Poi prevalse il buonsenso: uno stipendio fisso era una vera manna per gente che viveva di rendita agricola, scarsa e mai certa, su un terreno non particolarmente fertile e difficile da coltivare, per lo più a mez-

zadria. Per le maestranze che provenivano da altre province, fu necessario costruire alloggi e foresterie, ma la fabbrica venne anche dotata di un asilo nido e di una scuola per l'infanzia, gestita dalle suore orsoline di Somasca. Si sottolinea il fatto che fossero suore cattoliche, perché questo pare scontrarsi con la politica di conservazione della diversità che caratterizzò non solo la famiglia Legler, ma tutto il gruppo di imprenditori svizzeri che fin dalla fine del secolo XVIII impiantarono le loro attività in provincia di Bergamo. Gli immigrati svizzeri, riuniti nella Comunità evangelica di Bergamo risalente al 1807, avendo una comune identità dovuta alla matrice etnico religiosa, costituirono un gruppo isolato dal contesto sociale d'adozione. Originari di cantoni di lingua tedesca, erano cristiani evangelici riformati ed avevano evidentemente avuto una educazione diversa, provenendo da un modello culturale estraneo all'ambiente bergamasco. Alla conservazione della diversità concorse anche la rigida endogamia, interna alla Comunità o comunque svizzera, rispettata anche dalla famiglia Legler fino agli anni Ottanta del Novecento. Anche la costruzione del cimitero evangelico a Brembate di Sopra, nelle vicinanze di quello comunale, rientra nella strategia di conservazione e di evidenziazione della diversità.

Comunque i Legler cercarono e ot-

tennero una sorta di consenso sociale da parte del paese ospitante, sia con la costruzione delle case per operai, sia con l'organizzazione di forme assistenziali, sia con l'erogazione di contributi per l'esercizio del culto, rientrando con questo nel "paternalismo" attuato dagli industriali dell'epoca, e non solo da quelli di origine svizzera. Quando negli anni Trenta venne edificata la nuova chiesa cattolica di Ponte San Pietro, la ditta diede il proprio contributo devolvendo il corrispettivo di ore di lavoro degli operai a favore dell'opera. La famiglia Legler si attivò per numerose altre opere, tutte destinate a migliorare le condizioni di vita dei dipendenti ed in generale della popolazione del paese: la Casa di riposo per i vecchi, il Campo Sportivo, il Dopolavoro "Francesco Baracca", ma merita una citazione soprattutto la costituzione nel 1901 della Cooperativa di consumo, oggi Legler Market: nata come scriveva Riccardo Legler nel 1906 *«allo scopo di procurare agli operai un nutri-*



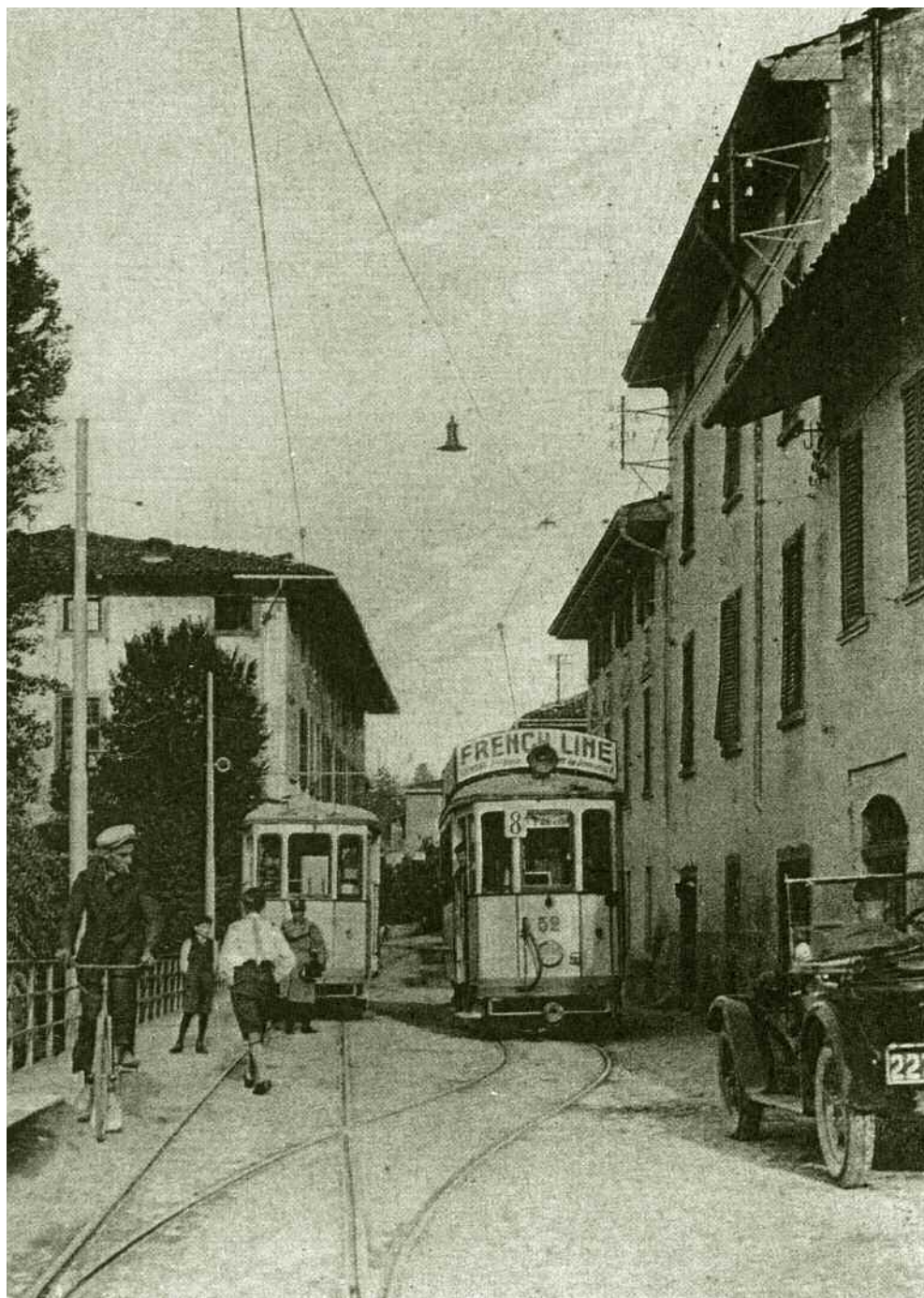
*Il Dopolavoro "Francesco Baracca".*

*mento sano e a buon mercato*», si sviluppò in maniera autonoma, anche se la famiglia Legler conservò, e conserva tuttora, all'interno di essa una grande influenza, sorvegliandone attentamente l'andamento e indirizzandone le politiche di gestione.

La situazione industriale dell'Italia, e della industria cotoniera in particolare, attraversò notevoli alti e bassi nel periodo antecedente la prima guerra mondiale: al periodo di "gaia follia" dell'inizio del Novecento seguì una grave crisi intorno agli anni Dieci, immediatamente prima dello scoppio della prima guerra mondiale.

L'economia di guerra non fu inizialmente devastante per i cotonieri, che videro un accrescersi delle commesse soprattutto da parte degli stati beligeranti, ma non aiutò certo l'industria a ripensare le politiche produttive e a ristrutturare di conseguenza la produzione. Dopo Caporetto l'acuirsi dello sforzo bellico, la riduzione dei mercati interni ed esteri, le difficoltà di approvvigionamento delle materie prime furono le cause della drastica riduzione della produzione cotoniera. Col passare degli anni, la situazione ritornò su livelli accettabili, anche se un duro colpo fu la crisi del 1929, che provocò un notevole ridimensionamento della industria cotoniera bergamasca in generale, compreso evidentemente lo stabilimento Legler. Difficili furono pure gli anni del fascismo, la cui po-





*"Tramvie per Bergamo" a Ponte San Pietro.*

litica economica non si adattava certo ad un'industria che era rivolta costituzionalmente alla importazione e all'esportazione.

Dal punto di vista del coinvolgimento politico, i Legler tennero sempre una posizione defilata, senza esporsi mai in prima persona.

La seconda guerra mondiale fu un momento tragico, sia per la nazione sia per l'industria: dal punto di vista degli impianti, la Legler uscì sostanzialmente indenne, non avendo subito bombardamenti all'opificio.

Piace ricordare qui un aneddoto riferito personalmente da Fredy Legler, diretto discendente dei fondatori dell'azienda, che dicesse fin dagli anni Cinquanta; di ritorno a Ponte San Pietro, dopo il bombardamento del 20 ottobre 1944, che colpì soprattutto la Cooperativa Legler, trovarono nel giardino di Villa Maria, residenza della famiglia, un grosso buco provocato dalla caduta di una bomba: *«Ogni difficoltà può diventare un'opportunità»*, questa frase che per Fredy Legler era quasi un motto di vita trovò la sua applicazione immediata. Il buco fu allargato e venne realizzata una piscina.

Seguirono gli anni della ricostruzione, della ripresa dell'attività industriale, dell'allargamento del mercato estero, della realizzazione di nuovi stabilimenti in altre regioni d'Italia, nonostante la difficile congiuntura per il tessile che diventava sempre più marginale all'interno dello svi-

luppo industriale nazionale.

Gli anni Sessanta e Settanta videro l'acquisizione dello stabilimento di Crespi d'Adda, dedicato alla produzione del tessuto Denim, di cui i Legler divennero i principali produttori europei. Furono anche gli anni delle lotte sindacali, degli scioperi e delle manifestazioni, che toccarono poco l'opificio di Ponte San Pietro, forse perché l'atteggiamento "paternalistico" degli svizzeri nei confronti delle maestranze dava i suoi frutti. La possibilità di usufruire di una mutua interna, gli asili per i bambini, la mensa interna, i buoni studio per i figli studenti erano già stati concessi agli operai.

L'attaccamento dei dipendenti alla fabbrica è testimoniato dalla durata dei rapporti di lavoro, che una volta iniziati continuavano nella maggior parte dei casi, fino al pensionamento e oltre. Se le condizioni di lavoro all'interno della fabbrica non erano sempre le migliori, ciò era dovuto alla tipologia della produzione: l'umidità, il rumore dei telai, il pulviscolo derivato dai tessuti sono normali in un cotonificio. Si deve però dare atto ai Legler di avere sempre cercato di modernizzare gli impianti migliorando di conseguenza anche l'ambiente lavorativo.

Alla fine degli anni Ottanta l'azienda è stata ceduta ad un gruppo industriale bergamasco, che prosegue l'attività mantenendo il marchio Legler. Per non cancellare del tutto le tracce dell'avventura imprendito-

---

◀ L'approfondimento





*La zona di Cremellina, fra i laghi di Olginate e del Lavello in un disegno del XVII secolo. BCBg.*



# ABITATI SCOMPARI NEL BASSO MEDIOEVO PRESSO L'ADDA (CREMELLINA, BRIVIO BERGAMASCO, LUENO)

## PREMESSA

**N**el corso dei secoli, in particolare nel medioevo, molti abitati, per vari motivi, scomparvero o vennero assorbiti da altri.<sup>1</sup>

In queste pagine riporteremo alcune notizie sugli insediamenti della Val San Martino che sparirono fra XIV e XV secolo, limitandoci a quelli che in età medioevale furono Comuni ed escludendo quelli che esistono ancora come contrada, ad esempio Borfuro e Pendeggia di Pontida o Carsano di Calolzio.

Si tratta in pratica di Cremellina, Brivio Bergamasco e Lueno. Il posto dei primi due fu poi preso da un abitato, anche se non vi fu continuità insediativa diretta.

In questa zona ancor'oggi capita che alcune località vengano abbandonate per la scomodità del sito o per la scarsità di linee di comunicazione od a causa di eventi naturali o di danni procurati dall'uomo, basti ricordare gli esempi di Fontana Fredda di Cisano, di Faida, del Canto e di Ca' de' Rizzi di Pontida. Va poi ricordato il caso di Cantagudo di Marenzo, anche se questo fu un insediamento con caratteristiche particolari, in quanto luogo fortificato.<sup>2</sup>

L'argomento è poco noto e dovrebbe essere approfondito con ulteriori studi documentari, topografici e soprattutto archeologici. Il caso di Cremellina è già stato studiato, in particolare dal professor dottor Don Mario Tagliabue (1886-1955),<sup>3</sup> ma si possono apportare nuovi dati e significative precisazioni.

## CREMELLINA

### IL TOPONIMO

Variazioni del toponimo sono Cremellina, Crimellina, Cremelina, Cremlina, Cremolina, Cremenina. Esso va ricollegato ai toponimi Crema, Cremella, Cremenaga, Cremeno, Cremezzano, Cremia, Cremnago, Cremolino, Cremona, Cremosano.<sup>4</sup>

### L'UBICAZIONE

L'abitato sorgeva sulla riva sinistra dell'Adda,<sup>5</sup> nell'attuale territorio del Pascolo di Calolzio. Sembra di poterlo ubicare nell'area delimitata a nord-ovest dall'antico corso del torrente Galavesa<sup>6</sup> e forse dall'antica strada che portava al ponte di Olginate, a sud-ovest dall'Adda e dal lago di Olginate ed a sud-est dalla zona delle località Zuccarello, Prato della Guerra e Baserga; a nord-est il con-

fine è al momento meno definibile, ma poteva forse non essere lontano dalla strada Bergamo-Lecco. La zona oggi detta Malpensata di Vercurago, ove attraverso l'analisi stereoscopica di aerofotografie del 1958 sono state riscontrate anomalie riferibili forse ad un abitato,<sup>7</sup> sembra esterna al territorio di Cremellina, anche se non si può escludere che questa si estendesse su entrambe le rive del Galvesa o fosse al centro di due rami, per quanto queste ipotesi paiono poco verosimili. Va ricordato che la zona del Pascolo nel corso del XX secolo è stata radicalmente trasformata da tre principali fattori: la realizzazione della strada di accesso al nuovo ponte (1909-1911), la diga traversa situata poco a monte dello stesso (1939-1944) con relativo allargamento di circa 50 metri del letto dell'Adda, che fu riportato alle dimensioni originarie, ed il grande sviluppo edilizio. Nel terreno della zona fra le vie Pescatori ed Alcide De Gasperi sono riscontrabili singolari avvallamenti, spesso grossomodo geometrici, e la presenza di resti di malta di calce, sassi di fiume e pietre di cava, che paiono fra l'altro disposti linearmente sui margini degli avvallamenti stessi, cosa che, insieme con la posizione degli alberi, potrebbe far pensare ad un'antica presenza di edifici, ma la zona ha subito modifiche, anche con cospicui riempimenti e riporto di materiale, per cui solo una verifica archeologica potrà dare in-

dicazioni certe.

#### LE ORIGINI E LE VICENDE

La zona in cui sorse Cremellina fu abitata in epoca antica e la fondazione di questa località è certamente remota, anche se al momento non è possibile una datazione certa.

Poco dopo il 1969, lavorando attorno ad un pozzo nell'orto presso una vecchia casa in località Pascolo, a nord della strada che porta al ponte, a 100-150 di metri dallo stesso, vennero alla luce resti che si dicono romani fra i quali, sembra, un mosaico, pare geometrico e policromo, forse attinente ad un'abitazione, che venne purtroppo distrutto.<sup>8</sup> Si potrebbe forse trattare dei resti di una delle ville rurali romane presenti nel territorio, una delle quali è stata recentemente scoperta a Garlate.<sup>9</sup>

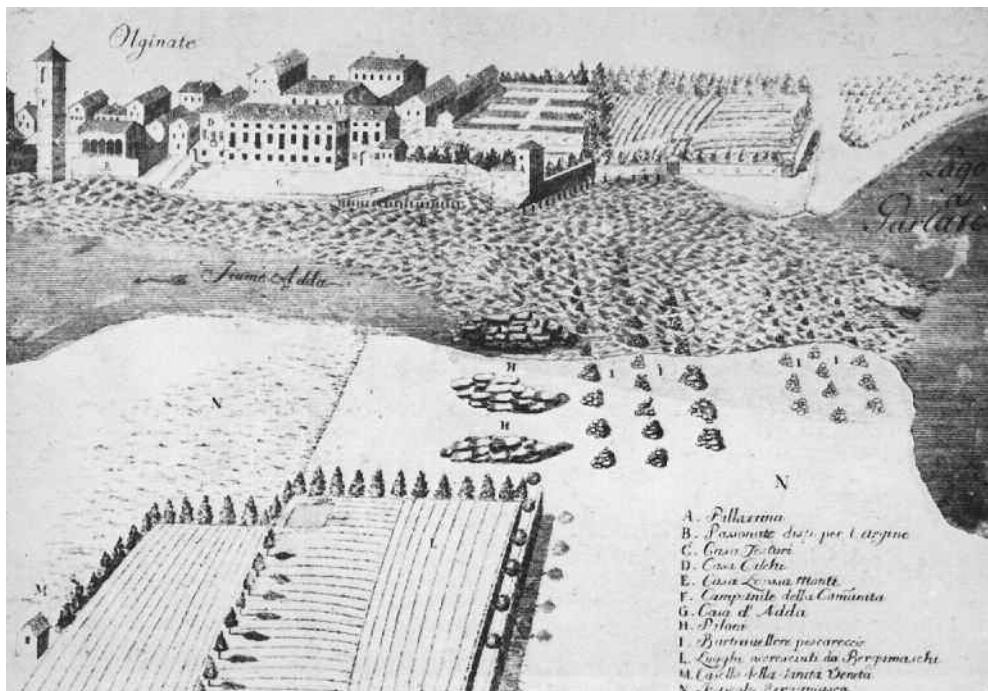
Va ricordato come Cremellina ed Olginate si trovassero poco distanti dal ponte di Olginate e dalla relativa strada, datati, ipoteticamente, al periodo romano (III secolo d. C.).<sup>10</sup>

Nel luglio 887 sono citati 23 campi-celli per un totale di uno iugero e 13 tavole, 5 prati per un totale di 34 tavole e 3 *stalleras* per 36 tavole "nel luogo e fondo detto Cremellina presso la ripa dell'Adda", con porzione della peschiera presso il fiume, che vennero permutati da Leone, Ingefredo, Rachifredo, Teusperto, Paolo, Arifredo ed Agiberto sacerdoti, custodi ed ufficiali della chiesa di Sant'Ambrogio in Milano (che li aveva avuti per testamento di Arderardo

da Brinate) con Arnolfo fu Arnolfo da Biassono in cambio di 1 terra, 4 campi e 2 prati nel vico e fondo di Occhiate.<sup>11</sup>

L'8 gennaio 1281 ci fu un arbitrato di Bonadeo de Pinamonte in una controversia tra Filippo Benagli ed Ugone fu Giovanardo d'Adda, agente anche per Giovanni, Michele, Leone e Salamisio suoi fratelli, per 3 lire di fitto annuale di pertinenza del fu Pietro Mazza delle 25 lire riguardanti tutta la gueglia (cioè la pescaia o rete fissa posta nel fiume) situata fra il luogo di Olginate e quello di Cremellina.<sup>12</sup> I Benaglio erano la famiglia eminente di Vercurago, con ampi possessi a

Cremellina, i d'Adda lo erano ad Olginate.



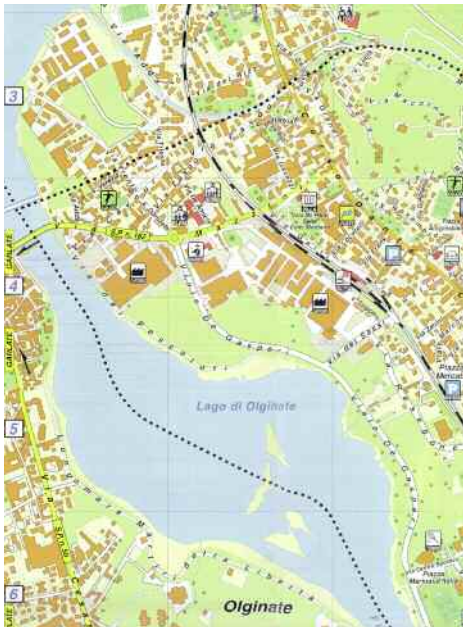
*Veduta della zona del ponte di Olginate in una stampa settecentesca. Lecco, Teatro della società.*

La gueglia è probabilmente la peschiera citata nell'887. Nella zona furono presenti gueglie sino al XVII secolo ed ancor'oggi ad Olginate esiste Via Gueglia.

Nel settembre ed ottobre 1330 troviamo il Comune di Rossino, Somasca, Cremellina, Calolzio e Vercurago<sup>13</sup> e lo statuto di Bergamo del 1331 ne impose l'unione.<sup>14</sup>

Nel contratto del dazio del sale del 1356 troviamo insieme i Comuni di Rossino, Somasca, Cremellina, Calolzio e Vercurago.<sup>15</sup>

Il 26 aprile 1361 il nobile Giacomo fu Boltracco Avvocati, cittadino di Bergamo, affittò ad Obertino fu Giovanni detto Malzano Benagli di Vercurago una terra aratoria e vitata con alberi *in territorio de Cremlina*



*L'area di Cremellina  
in una cartografia attuale.*

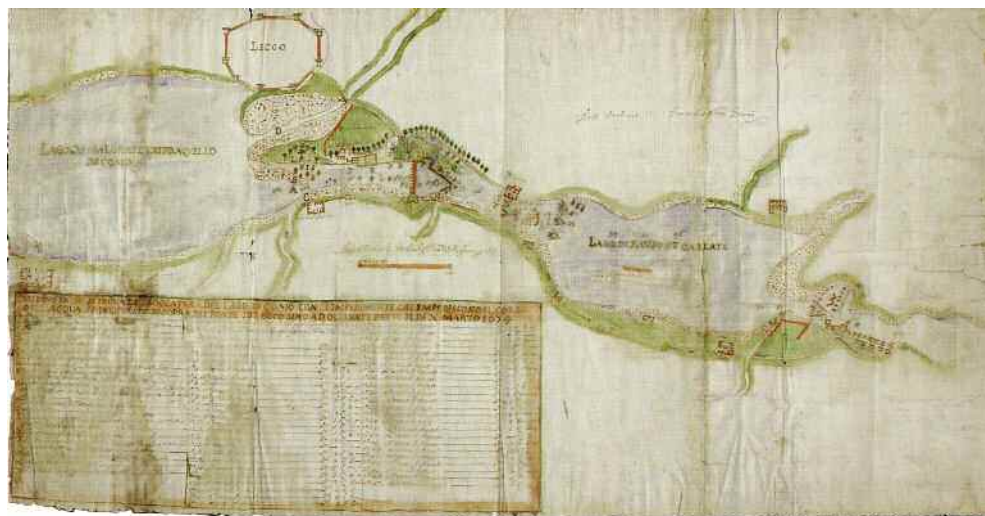
*seu de calolzo ubi dicitur In baserga*, confinante a nord con una via.<sup>16</sup>

Il toponimo Baserga nel catasto napoleonico di Calolzio (la cui mappa è del 1810 ed il sommario del 1813) compare ai mappali 600, 603-604, mentre i mappali 11, 602 e 606-607 erano detti Baserghetta,<sup>17</sup> toponimi riferibili pare ad un edificio religioso (basilica).<sup>18</sup> Nel XV secolo compare la forma “nelle Baserghhe” nel territorio di Calolzio<sup>19</sup> per l'attuale stazione ferroviaria.

La vicinanza a Cremellina può far pensare fosse riferito alla chiesa di San Barnaba, ma è strano che il toponimo prevalesse sul nome della chiesa, che all'epoca doveva essere ancora esistente, inoltre il luogo era fra i territori di Cremellina e Calolzio e non nettamente nel primo.

Il 30 gennaio 1366 l'Avvocati cedette a Giovanni detto Negro fu Martino detto Retuco Benagli della città di Bergamo ogni diritto ipotecario contro Antonio fu Armano detto Mino Benagli di Vercurago, abitante in città, dandogli a garanzia sei terre delle quali la 3<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> erano *In territorio de Cremlina*: una di 6 pertiche *ubi dicitur in campis de Cremlina* confinante ad est e sud con Nicola *de Cremlina*, ad ovest con una via, a nord con l'*ecclesie sancti bernabovis de Cremlina* ed in parte con Lancellotto Benaglio e l'altra, vicina, prativa, di 3 pertiche circa, confinante ad est con una via comunale, a sud con Galicino da Cremellina, ad





*Il territorio fra Lecco, Olginate e Calolzio in un disegno del 1674. ASCo, Fondo Giovio.*

ovest con il lago, a nord con il sud-  
detto Nicola.<sup>20</sup>

#### **LA CHIESA DI SAN BARNABA**

Il paese aveva una chiesa intitolata, con devozione milanese, a San Barnaba, che viene nominata più volte e che, almeno dal XIII secolo, era unita con la chiesa di San Protasio e San Gervasio in Vercurago e che fu poi nella giurisdizione parrocchiale di questa, nel XIV e XV unita a San Giovanni Battista di Cornedo.

Il 1° dicembre 1264 Don Baldassarre, prevosto di Sant'Agnesa in Garlate, Enrico, arciprete della Chiesa maggiore di Milano, e Don Marcabono, entrambi Canonici di Garlate, concessero per 12 anni a Don Pagano, ufficiale della chiesa di Cremellina e di quella di Vercurago, e ad Adamo de Monte, notaio della città di Bergamo,

il frutto delle Decime di Calolzio, Cremellina, Carsano, Foppenico, Rossino, Somasca e Chiuso, della plebania di Garlate. L'atto venne rogato dal notaio Lanfranco fu Guizardo da Cremellina.<sup>21</sup>

La chiesa di Cremellina è ricordata anche nel 1288 circa<sup>22</sup> ed il 30 gennaio 1366, quando è detta *ecclesie sancti bernabovis de Cremlina* e sappiamo che aveva proprietà nei dintorni.<sup>23</sup>

Significative assenze della chiesa di Cremellina in documenti quattrocenteschi sembrano lasciar intendere che fosse già scomparsa: non compare infatti nelle deposizioni del 2-3 aprile 1438 (che risalgono sino al 1380 circa) relative ad una controversia sulla giurisdizione parrocchiale, sorta fra il prevosto di Garlate e gli abitanti della plebania residenti sulla sinistra dell'Adda (con le chiese di

Vercurago, Chiuso, San Martino di Calolzio, San Bartolomeo di Somasca, Santa Maria di Lavello, San Michele di Monastero, San Damiano e San Cosma in Sala),<sup>24</sup> il 30 ottobre 1443 nell'atto di nascita della parrocchia di Calolzio,<sup>25</sup> nel 1455 nei verbali della Visita pastorale,<sup>26</sup> il 13 dicembre 1469 in un testamento che beneficiò quasi tutte le chiese della zona (Calolzio, Rossino, Lavello, Monastero, Lorentino).<sup>27</sup>

Le ultime menzioni della chiesa di San Barnaba si trovano alla fine del XV secolo, ma è ricordata solamente in alcuni atti di investitura dei suoi titolari, forse perché ne rimaneva solo il titolo, mentre la chiesa era scomparsa. L'8 dicembre 1484 Don Giovanni Bassi, prevosto delle chiese di Santo Stefano e Sant'Agnese in Garlate, "nella cui parrocchia le cappelle" di Vercurago, Cornedo "e del solito San Barnaba del solito luogo di Cremellina" erano fondate ed edificate ed al quale spettavano cura e regime ed amministrazione delle dette cappelle unite in un solo corpo e delle relative anime, diede ricevuta di un pagamento relativo alle chiese suddette e poi ne investì Don Baldassarre Ciseri o Ciceri, beneficiario di Sant'Andrea di Barco (o Maggianico), territorio di Lecco, per un fitto di due capretti a Pasqua.<sup>28</sup> Mercoledì 29 Don Bassi diede ricevuta a Don Ciseri, abitante nelle case della chiesa di Sant'Andrea in Maggianico, e lo reinvestì per tre an-

ni da Pasqua.<sup>29</sup> Si trattava forse di un viceparroco.

Il 29 luglio 1491 Don Pietro fu Petrolo Benaglio, abitante a Venezia, rinunziò alle chiese di Vercurago e Cornedo ed i Benaglio di Bergamo, patroni del Beneficio gli sostituirono il nobile Don Martino Bolis, già parroco di San Giovanni Battista in Fuipiano Imagna,<sup>30</sup> il 1° agosto i parrocchiani confermarono l'elezione, cosa che mercoledì 3 fecero altri Benaglio di Somasca.<sup>31</sup> Lo stesso giorno i sindaci eletti dai patroni Benaglio lo presentarono al prevosto di Garlate,<sup>32</sup> che giovedì 4 lo approvò<sup>33</sup> ed il giorno 5 nella chiesa di Vercurago lo immise nel possesso e fece redigere l'inventario.<sup>34</sup> La chiesa di Cremellina viene ricordata solo negli atti del 3 e del 4 agosto.

#### LA SCOMPARSA

Cremellina è ricordato come luogo significativo ancora nel 1373, quando i provvisionati di Bernabò Visconti passarono da Mapello, Palazzago, Pontida, Vercurago, Cremellina.<sup>35</sup>

Le ragioni della scomparsa dell'abitato possono essere principalmente due: od un'esondazione dell'Adda o del Galavesa o le vicende belliche dei secoli XIV e XV,<sup>36</sup> forse proprio quelle del 1373.<sup>37</sup> Per quest'ultima possibilità le occasioni non mancarono: ad esempio le distruzioni del 1373, quelle del 4 giugno 1384, quando una grossa quantità di stipendiati viscontei ed altri andarono in Val San

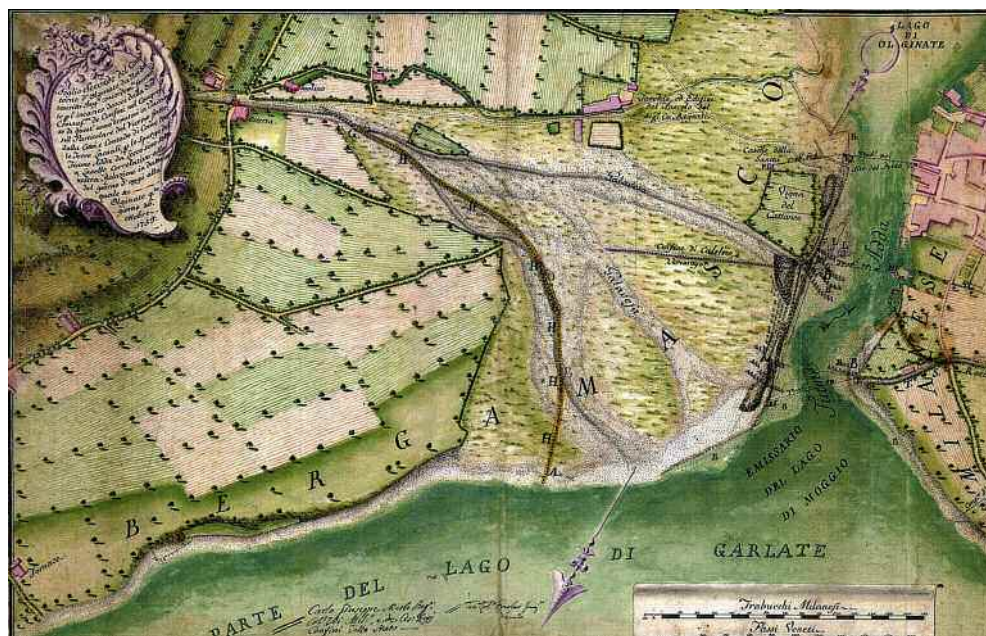
Martino, vi bruciarono alcuni paesi e fecero una grande scaramuccia con quelli di Olginate e Galbiate,<sup>38</sup> gli attacchi dei ghibellini di Olginate e dintorni,<sup>39</sup> fra cui la “massima scaramuccia” combattuta lunedì 27 maggio 1398 “sul territorio di Calolzio ovvero di Vercurago”, al Campo della Ceresa, fra i ghibellini di Olginate e seguaci da una parte ed i guelfi di Val San Martino e Vall’Imagna dall’altra, nella quale furono uccisi il ghibellino Pizetto d’Adda e tre guelfi,<sup>40</sup> od ancora le lotte dei primi decenni del secolo XV.<sup>41</sup>

Dato che Cremellina, come Lavello, era in riva all’Adda o quasi, si è ipotizzato anche che sia stata distrutta per un coatto allontanamento degli insediamenti dalla riva sinistra, importan-

te strategicamente per il controllo della via fluviale che collegava con Lecco, il lago e le miniere della Valsassina, ma ostile ai Visconti, nell’ambito di un’operazione per la quale pare essere stato realizzato anche il ponte di Lecco (1335-1338), e che le ghiaie ne abbiano coperto le rovine.<sup>42</sup>

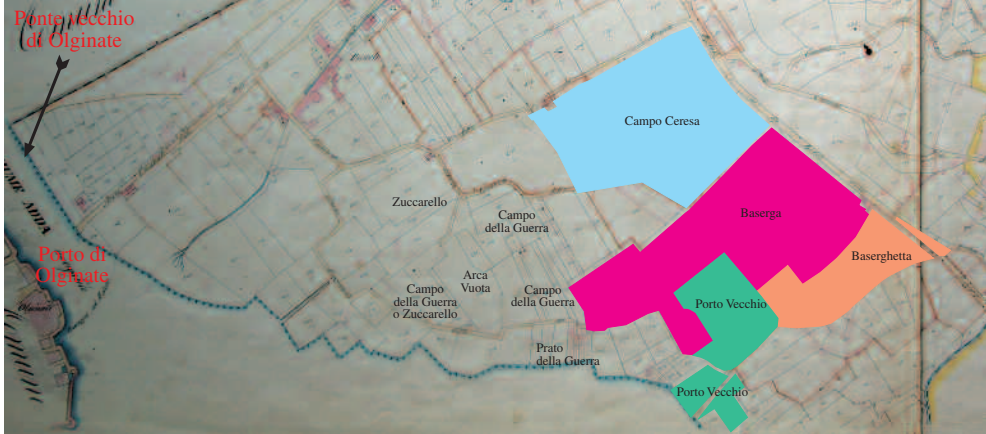
Già nel XIII secolo molti abitanti si erano trasferiti da Cremellina in altri luoghi e dopo la distruzione dell’abitato tutti dovettero esulare. Nel XIII e XIV secolo li troviamo ad esempio a Lecco,<sup>43</sup> Olginate, Cassago e Monte Brianza.<sup>44</sup>

Senza dubbio la totale scomparsa dell’insediamento di Cremellina fece sì che se ne perdesse la memoria e che il territorio fosse abbandonato e ridotto a pascolo, onde il no-



*La zona di Cremellina in un disegno del 1754. BCBg.*

*Ubicazione dei toponimi presso Cremellina, citati negli atti del 1361 e 1474 sulla base dei dati catastali (base cartografica: mappa catastale del 1845)*



me dell'abitato che ne prese poi il posto. Verso la metà del XV secolo ne rimaneva forse poco più del toponimo.<sup>45</sup> Il territorio di Calolzio andò poi via via espandendosi ed inglobando quello di Cremellina, sia nel civile che nello spirituale, tanto che ad esempio il 21 ottobre 1447 troviamo un atto rogato sul ghiaione del torrente Galavesa, presso la riva dell'Adda, "in territorio di Calolzio".<sup>46</sup> Il confine Calolzio-Vercurago si stabilì quindi in corrispondenza di uno dei rami del Galavesa.

Un inventario dell'8 novembre 1474,<sup>47</sup> che richiama atti precedenti, ci aiuta ad identificare l'estensione del territorio di Cremellina. Vi troviamo una terra aratoria e vitata giacente *in territorio de crimellina seu*

*de Calolzio illic ubi dicitur in vigniolla ed un'altra zerbiva e pascoliva in territorio de Crimellina seu de Calolzio suprascripto illic ubi dicitur ad zucarellum*, confinante ad ovest con il lago, un'altra prativa e caregiva, pure avente ad ovest il lago, giacente *ubi dicitur ad pratum de la guerra seu ad zucarellum*, detta solamente *in territorio de Calolzio*, come pure una *ad portum de Calolzio* ed una detta *in noxeno*, confinante a sud con la *vallis de labulliga*, cioè con il torrente che segnava il confine fra Calolzio e Corte. Nel catasto il toponimo Prati della Guerra indicava i mappali 586-588<sup>48</sup> del censuario di Calolzio, mentre i numeri 564, 569-571 e 585 erano detti Campo della Guerra;<sup>49</sup> Zuccarello erano invece i mappali

556-560 e 573-577,<sup>50</sup> il toponimo Vignola a Calolzio non compare, mentre si trova Vignali (mappali 149 e 150),<sup>51</sup> anche se talmente spostato da non essere probabilmente pertinente a quello citato.

A Vercurago invece troviamo Vignali (mappale 361 1/2),<sup>52</sup> e Vignola (mappali 456-458 e 563) che però si trovavano proprio nel centro del paese, a sud-ovest della strada per Lecco.<sup>53</sup> Interessanti sono anche il toponimo Arca Vota al mappale 572 di Calolzio<sup>54</sup> e la presenza della Strada comunale dei Sassi, ora Via Sassi. Troviamo poi i toponimi Porto (545-546)<sup>55</sup> e Porto Vecchio (595-599, 601)<sup>56</sup> e Noceno (5-8).<sup>57</sup>

### **I DA CREMELLINA**

Nella zona esisteva almeno dal XII al XIV secolo la famiglia signorile dei da Cremellina, della cerchia del vescovo di Bergamo e della cattedrale di Sant'Alessandro. Diversi da Cremellina compaiono nei documenti, anche se non sempre è possibile capire se si tratti di membri della famiglia o solo di persone provenienti dalla località.

Nel febbraio 1148 Enrico da Cremellina possedeva un fitto su terre a Calusco<sup>58</sup> e ricompare il 23 marzo 1156<sup>59</sup> il 17 ottobre 1178 il monaco Enrico da Cremellina presente era ad un atto fatto dal vescovo per il monastero di Fontanella.<sup>60</sup>

Nel marzo 1187 troviamo Aripando da Cremellina.<sup>61</sup>

Mastro Girardo da Cremellina è citato il 18 maggio 1193 in un atto,<sup>62</sup> 15 dicembre 1195 come Canonico di Sant'Alessandro in Bergamo,<sup>63</sup> il 1° febbraio 1197 fra i testimoni ad un rogito steso a Bergamo sulla loggia della cattedrale di Sant'Alessandro<sup>64</sup> ed il 24 settembre 1211 quale cano-



*Uno dei conchi lapidei presenti nel prato fra via de Gasperi e l'Adda.*



*Il prato fra via de Gasperi e l'Adda.*

nico di Bergamo.<sup>65</sup>  
Troviamo anche due notai: Pietro di Giacomo da Cremellina di Olginate il 18 aprile 1213<sup>66</sup> ed il 24 giugno 1219<sup>67</sup> e Guizaro o Guitardo da Cremellina il 26 febbraio,<sup>68</sup> 28 marzo<sup>69</sup> e 28 settembre 1217<sup>70</sup> ed un Guizaro di ser Rogero da Cremellina domenica 7 aprile 1248 e martedì 18 marzo 1281.<sup>71</sup> Varie altre persone sono citate come da Cremellina: il 4 febbraio 1204 Trinchero,<sup>72</sup> il 13 luglio 1211 Oberto e suo fratello Guglielmo ed Uberto Negroni,<sup>73</sup> nel 1212 Pietro Alazi e Maifredo ed Arnolfo suoi figli, il notaio Guizaro, Zambello Cone,<sup>74</sup> il 18 aprile 1213 Alberto Gambaroni e Guglielmo suo fratello,<sup>75</sup> il 26 febbraio 1217 Guglielmo fu ser Lanfranco<sup>76</sup> ed il 28 settembre Maffeo ed Andrea “che ora stanno nel luogo di Cremellina”,<sup>77</sup> il 12 febbraio 1220

Oberto e suo figlio Guglielmo.<sup>78</sup> Il 1° dicembre 1264 troviamo il notaio Lanfranco fu Guizaro.<sup>79</sup>

Nello Statuto antico del Comune di Bergamo del 1248, troviamo Negro fu Urico da Cremellina fra coloro che avevano commesso “offesa e male” contro il Comune di Bergamo ed erano fuggiti.<sup>80</sup> Ignoriamo quale ne fosse il motivo specifico, anche se il momento era particolarmente significativo sia per le lotte fra le città nell’ambito della lotta fra Federico II ed il papa, sia perché in quel periodo il Comune di Bergamo cercava di consolidare il proprio potere sul contado, in particolare sulle zone periferiche.

Il 5 marzo 1250 troviamo Belforte da Cremellina cittadino di Bergamo.<sup>81</sup> Tedaldo era fra i cento consiglieri del Comune di Lecco che il 31 maggio

1252 si arresero all'esercito del Comune e dell'arcivescovo di Milano.<sup>82</sup>

Il 25 aprile 1288 è citato Alberto figlio di Pagano *presbiter de cremelina* che esercitava a Cassago la professione di notaio.<sup>83</sup> Potrebbe trattarsi di un figlio dell'ufficiale citato nel 1264. Sui da Cremellina che compaiono nella zona di Cassago ci potrebbe però essere confusione con una località chiamata Cremellina situata in Comune di Cremella, confinante proprio con Cassago.

Il 10 giugno 1293 troviamo Pagano da Cremellina prete e Canonico della pieve di Almenno.<sup>84</sup>

Il 18 aprile 1304 troviamo frate Teoldo fu ser Giacomo da Cremellina abitante in Civate,<sup>85</sup> il 15 marzo 1338 Pietro da Cremellina notaio di Civate,<sup>86</sup> il 4 maggio dello stesso anno sono citati *illorum de cremellina* che avevano beni nel territorio di Valle Magrera.<sup>87</sup> Il 31 luglio 1351 a Civate fra i testimoni ad un atto vi era Don Martino da Cremellina.<sup>88</sup>

Mercoledì 26 novembre 1373 a Calco troviamo gli eredi di Balsarino da Cremellina.<sup>89</sup>

Il 15 marzo 1373 troviamo Antonio fu ser Galizino da Cremellina del Borgo di Lecco, impegnato nel commercio della lana<sup>90</sup> Il 12 novembre 1384 nella contrada Flumaselle del Borgo di Lecco esisteva una casa di Antonio detto Maffiolo da Cremellina,<sup>91</sup> che il 21 febbraio 1387 ritroviamo come Antonio detto Matafolo da Cremellina fu Galizini

del Borgo di Lecco.<sup>92</sup>

## BRIVIO BERGAMASCO

### IL TOPONIMO

Il toponimo Brivio, in dialetto Brè, ricollegabile ad altri come Briolo di Ponte San Pietro, situato presso un antichissimo ponte sul Brembo, e Briolo presso San Giovanni Bianco, è di etimologia incerta. Si sono ipotizzate derivazioni dal celtico “Briva” (ponte)<sup>93</sup> o dal latino “Bis Ripa”<sup>94</sup> oppure da “Bivium”.<sup>95</sup>

Compare per la prima volta nel 960<sup>96</sup> e poi nel 966<sup>97</sup> e nel 968, quando si parla già di due paesi distinti al di qua ed al di là dell’Adda.<sup>98</sup> Successivamente si alternano le forme Brivio, Bripio, Brippio ed anche Privio e Prippio. Troviamo anche Brivio *de za* e *de la, da sera* o *da mane, mediolanense* o *pergamense*.<sup>99</sup> Il nome fu portato anche dalla famiglia Brivio, citata sin dal XIII secolo nella città di Bergamo<sup>100</sup> e celebre nel milanese.

### L’UBICAZIONE

Il Borgo di Brivio si estendeva anticamente su entrambe le rive dell’Adda ed era diviso in due distinti paesi o ‘vici’:<sup>101</sup> uno sulla destra del fiume con la chiesa plebana di Sant’Alessandro ed un altro sulla sinistra con l’oratorio di Sant’Ambrogio.<sup>102</sup> Il caso di paesi a cavallo di fiumi non è raro ed alcuni in certe epoche furono divisi in due, come Ponte San Pietro: “Ponte de za” e “Ponte de la”, con riferimento a Bergamo.

Sull’estensione dell’abitato non abbiamo dati precisi. Don Giovanni Dozio (1798-1863) scrive che Brivio Bergamasco, ora la Sosta, nel secolo XII non era più ampio che ai suoi tempi e che la chiesa di Sant’Ambrogio era da sempre fuori del fossato ed alquanto discosta.<sup>103</sup>

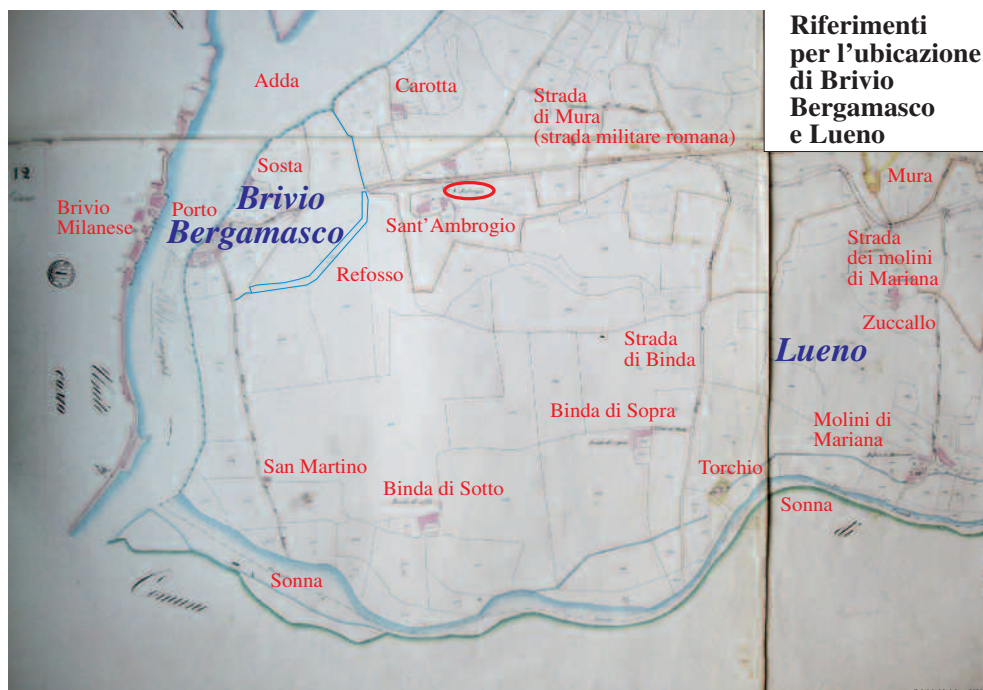
Pur senza addentrarsi nel discorso sulle fortificazioni del paese, va segnalato, per comprendere la topografia dei luoghi, che l’abitato era cinto da un fossato pressoché semicircolare con mura e porta, esistenti nel 1264, che probabilmente passava al confine fra i mappali 1423, 1554, 1665, 1668, 1682-1685. Ancora nel 1858 ne erano visibili le vestigia e scavando si scoprivano le fondamenta del semicerchio, nel mezzo del quale vi era una sola porta a levante che metteva in Val San Martino.<sup>104</sup> Il ricordo rimase nel toponimo Refosso o Refossa, citato nel 1460<sup>105</sup> e che nel 1810 e 1831 era portato dai mappali 1666-1667 e Chioso (mappale 1665). Delle numerose menzioni ne ricordiamo una del 1610<sup>106</sup> ed una dell’inizio del XVIII secolo in cui si parla di un terreno detto *nel Chioso, et nel Refosso*, con confine ad est strada e ad ovest il *Refosso da Brivio*.<sup>107</sup>

Da un inventario delle Decime della Chiesa milanese redatto nel 1264 traiamo notizie sulla topografia dei luoghi attorno a Brivio nel secolo XIII, con le indicazioni di confini. Troviamo la località *In mariana*, che



confinava ad est con una strada che metteva capo alla Sonna ed alla strada del Comune di Bergamo che faceva da confine fra Cisano e Brivio, a sud con la Sonna, ad ovest con la via che faceva capo a Lueno, a nord con la strada del Comune di Bergamo.<sup>108</sup> Si cita poi una terra “in Binda ed in parte detta in Valle”, confinante ad est con la strada che andava dalla Sonna alla strada del Comune ed a Lueno, a sud con la Sonna sino al fiume Adda, ad ovest con l’Adda, a nord da Lueno sino al fossato del Borgo di Brivio.<sup>109</sup> Vi era anche una terra presso la chiesa di Sant’Ambrogio di Brivio, confinante ad est in parte con la via della contrada di Piazza, a sud con quella che

andava nella contrada di Binda, ad ovest con la via che andava nella Sonna, a nord con la strada del Comune di Bergamo.<sup>110</sup> Una terra “in Bisone, in Fontana Figa, in Castegnola ed in Cornaglia” nel territorio di Brivio aveva ad est la via che andava a Villasola, attigua al territorio di Cisano, quella che portava a Mura sino alla pietra o costa di (...), alla pietra di Novellecto ed “alla fontana e la vite di bianco” sino al corno di Bisone, “in su sino alla Piotella”, ad est ed a sud la strada del Comune di Bergamo, con confine dalla croce di Vallegio sino alla porta del Borgo di Brivio, ad ovest l’Adda ed a nord il Fossato del Comune di Bergamo.<sup>111</sup> Infine una



terra “nelle contrade di Castegnola e nel Campo del Mercato” aveva ad est la strada che andava a Bisone, a sud quella del Comune di Bergamo, ad ovest l’accesso che andava nel Campo del mercato ed in parte il fossato del Borgo di Brivio e l’Adda ed a nord la strada della Cornaglia e di Castegnola ed in parte toccava il lago, l’Adda ed i prati di San Martino.<sup>112</sup>

Brivio Bergamasco in pratica comprendeva l’attuale parrocchia di Villasola.<sup>113</sup>

#### LE VICENDE

A partire dal 1206 troviamo il Borgo di Brivio, pare Milanese.<sup>114</sup> Il termine Borgo, o Borgo franco, indicava una particolare condizione giuridica che comportava l’esenzione dagli oneri rustici che gli altri Comuni avevano verso la città ed il diritto di tenere mercato e di riscuotere i proventi. La concessione di tale condizione da parte delle autorità civiche avveniva di solito per assicurarsi la fedeltà di importanti punti strategici o commerciali contro altre città. In Bergamasca se ne ricordano alcuni di cui è nota la data di creazione: Romano, dotato di castello con rocca ed importante per la difesa da Cremona, nel 1171 e Villa d’Adda, luogo fortificato che serviva per arginare la potenza milanese, nel 1193. Negli anni 1261, 1264 e 1291 è documentato il Borgo di Brivio ad est dell’Adda,<sup>115</sup> che era ben fortificato,

con un castello (forse corrispondente all’abitato), mura, fossato, una porta per la Val San Martino. Altri Borghi vennero creati nel territorio bergamasco nel 1266-1267.

Sappiamo che nel Brivio Bergamasco avevano le loro terre ed abitazioni i Vimercati: nel 1150 è citata una loro casa detta Cicarini;<sup>116</sup> nel 1274 la loro abitazione nel Borgo di Brivio sulla riva sinistra<sup>117</sup> e così nel 1276 nel Borgo di Brivio oltre l’Adda (rispetto a Milano).<sup>118</sup>

In forza di uno statuto anteriore al 1269, il podestà di Bergamo era obbligato a giurare di mantenere e recuperare i possessi del Comune fra i quali Brivio con le sue pertinenze.<sup>119</sup> In un documento del 1291, che ne riprende uno del 1281, troviamo una citazione fatta *in burgo de brivpio amane parte addue* da Recuperato detto Foresto, servitore del Comune di Bergamo. Si deduce che questo aveva giurisdizione su Brivio Bergamasco. Nel secondo documento è già citata una casa “derupata” situata nel castello di Brivio ad ovest verso l’Adda.<sup>120</sup>

Nella pace fra guelfi e ghibellini celebrata il 17 aprile 1317 troviamo fra i Comuni *derupata et deguastata propter guerram* Caprino e Brivio.<sup>121</sup>

Il 16 febbraio 1322 Alberto Maldura, che era stato podestà del “Comune dei nobili e del popolo di Brivio” nel 1321 sino al 1° gennaio 1322, in Borgo Canale, sotto

la sua casa di abitazione, su richiesta di Giovanni da Madone che agiva a nome del Comune, diede ricevuta di 3 lire per il suo salario dell'anno di podestaria.<sup>122</sup>

Nel 1389 è citata una casa coppata e con tre bregni (edifici rovinati) nel Borgo di Brivio Bergamasco, con a sud il fossato del Borgo, ad ovest una strada ed a nord un'altra, ed una terra aratoria detta nel Chiuso, confinante ad ovest con una strada ed a nord con il fossato.<sup>123</sup>

Il paese era abitato ancora nel 1443.<sup>124</sup> Nella seconda metà del secolo era distrutto e nel 1460 nella zona di Binda vi erano case diroccate che potrebbero esserne le antiche abitazioni.<sup>125</sup> Nel 1463 fu steso un atto nel territorio di Brivio Bergamasco Unione di Caprino "presso la ripa dell'Adda e nel Borgo distrutto di Brivio di qua".<sup>126</sup> Nel 1476 troviamo una terra murachiva (cioè con case

rovinate) giacente "nel Borgo di Brivio di qua ove si diceva sulla Piazza di Brivio", attigua ad ovest "alla piazza stessa ovvero strada".<sup>127</sup> Il Canonico Mario Lupi (1720-1789) pensa che il vico sia rovinato prima della pace di Lodi (1454).<sup>128</sup>

Le sue vicende comunali meritano un cenno a parte. Rimase autonomo almeno sino al 1448.<sup>129</sup> Da esso si staccarono i Comuni di Villasola e Lueno che nel XIV secolo, insieme con quello della Guarda, gli vennero riuniti. Negli anni ..1454-1470.. fu unito a Cisano e con esso fece parte del Comune di Caprino.<sup>130</sup> Negli anni 1467 e 1470 il consiglio del Comune di Brivio si riuniva a Cisano, Unione di Caprino.<sup>131</sup> Nel secolo successivo sembra aver riacquisito l'autonomia, forse anche in seguito ad una ricostruzione, infatti lo si trova senza l'indicazione dell'Unione. Nel 1596 vi era, in Comune di Cisano,



*Porzione del nucleo storico della contrada di Mura a Cisano Bergamasco.*

Brivio “all’incontro” del Brivio milanese, ma come Comune era già scomparso.<sup>132</sup>

Da quel momento in poi troviamo diversi personaggi qualificati come di Brivio, esuli in diverse parti della Lombardia, fra le quali Caprino e Chiuduno, dove diedero vita al cognome Brevi, che ricorda il luogo di origine.

#### **LA SCOMPARSA**

La sparizione fu quasi certamente dovuta alle frequenti guerre e devastazioni che la zona subì per la sua posizione strategica e di confine, specie nei secoli XIII-XV, tanto che nell’inventario del 1264 si precisava che, se ci fosse stata guerra fra il Comune di Bergamo e quello di Milano e se i luoghi, territori e Borghi di Celana e Caprino, Gromfalegio, Burligo, Cisano, Odiago, Pontida, Villa d’Adda, Brivio Bergamasco fossero rimasti del tutto inabitati ed incolti, non sarebbero stati tenuti a pagare il fitto della Decima.<sup>133</sup> Può inoltre avervi contribuito il fagocitamento da parte degli abitati vicini, in particolare di Villasola.

#### **LUENO**

##### **IL TOPONIMO**

Il toponimo può venir ricollegato a vari altri, quali Lovere (Lùer), Lùen (Lòen) di Fonteno, Luenno sul monte Linzone.

##### **L’UBICAZIONE**

Lueno era un Comune esistente nel

territorio dell’attuale Comune di Cisano.

La collocazione è difficoltosa, data la scarsità di documenti e le modifiche apportate ai luoghi da insediamenti industriali. Sembra che fosse fra Villasola e Brivio Bergamasco, a sud della contrada di Mura. L’ubicazione più probabile è nella zona compresa fra la strada comunale da Villasola ai Molini di Mariana (l’attuale Via Sombrini), la Sonna, la strada comunale di Binda (attuale Via Torchio), la strada comunale detta della Sosta (attuale Via Mura), quindi fra Binda e Mariana, ad ovest di Zuccallo.

L’inventario delle Decime del 1264 cita una terra “all’interno della chiusa sotto le case di Lueno”, confinante ad est con un rivo d’acqua,<sup>134</sup> e, dopo terre a Mura, le case di Lueno ed un abitante<sup>135</sup> ed anche terre “sotto il luogo di Lueno”.<sup>136</sup> Vi è anche il “vaso” di Binda e della Valle con ad est la strada che andava dalla Sonna a quella del Comune ed a Lueno, a nord da Lueno sino al fossato del Borgo di Brivio, a sud la Sonna sino al fiume Adda, ad ovest l’Adda.<sup>137</sup> È pure citata una terra nel “vaso” confinante ad est con la via che portava dalla Sonna a Lueno e con un privato, a sud con lo stesso ed in parte con una strada, ad ovest con privati ed a nord con una strada.<sup>138</sup> Abbiamo poi un “vaso” di terre nel “vaso” e contrada di Mariana, con ad est una strada facente capo alla Sonna e nella strada del Comune di Bergamo che faceva

da confine fra i territori di Cisano e Brivio, a sud con la Sonna, ad ovest con la via facente capo a Lueno, a nord con la strada del Comune di Bergamo.<sup>139</sup>

### **LE VICENDE E LA SCOMPARSA**

Poco sappiamo delle vicende di questo abitato, per una iniziale minore importanza e forse per una più precoce scomparsa. Dopo la citazione nell'inventario delle decime del 1264, lo ritroviamo anche se raramente in documenti del XIV e XV secolo.

Sembra che non abbia mantenuto a lungo la sua autonomia, infatti già nello statuto del 1331 e poi in quelli del 1333, 1374, 1391, 1422, 1430 troviamo uniti Brivio, Lueno e Guarda come "Comune di Brivio e della Villasola e di Lueno e della Guarda".<sup>140</sup> Nello statuto del 1353 troviamo solo il Comune *de Bripio Villasola Lueno*,<sup>141</sup> in quello del 1374 il Comune di Lueno,<sup>142</sup> ma anche il Comune di Brivio, Villasola e Guarda.<sup>143</sup> Nello statuto del 1453 si cita il Comune di Lueno e Guarda.<sup>144</sup>

Nel 1414 vi era una terra *in territorio Comunis de bripio subtus muram ibi ubi dicitur ad luenum*.<sup>145</sup> Il 21 novembre 1474 troviamo un atto *In territorio de mura ubi dicitur In lueno In quodam Campo Iuris Leonis de lazoncha*.<sup>146</sup> Le ragioni della sua scomparsa sono certamente le stesse di Brivio Bergamasco. Ora non ne resta nemmeno il toponimo.

**Gabriele Medolago**

### **NOTE**

Per aver favorito la presente ricerca ringraziamo in particolare (in ordine alfabetico) Giovanni Aldeghi di Olginate, Emilio Amigoni di Vercurago, Fabio Bonaiti di Carenno, Angelo Borghi di Lecco, Dario Dell'Oro di Calolzio, Don Eugenio Folcio, mons. Giulio Gabanelli, Don Leone Maestroni, Fabrizio Pagani di Turate.

<sup>1</sup>Sull'argomento vedansi: per il milanese Carlo Massimo Rota "Paesi del Milanese distrutti e scomparsi" in "Archivio Storico Lombardo" (=ASL) serie V, a. XLVI, parte II, 1919 p. 564-582, a. XLVII, parte I, 1920 p. 17-58 e Giovanni Agnelli, Angelo Mazzi "Appunti di Topografia storica" ASL serie V, a. XLVII, parte I, 1920 p. 97-105

<sup>2</sup>Su questo insediamento vedasi la sintesi preliminare in Fabio Bonaiti, Massimiliano Nuccio, Marina Ubaldi "Il sito fortificato di Monte S. Margherita di Monte Marenzo (Lecco)" in "Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 28 settembre -1 ottobre 2000" 2000, pag. 154-160

<sup>3</sup>Mario Tagliabue "Cremellina un Comune bergamasco scomparso" in "Bergomum Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo" (=BGM) genn.-mar. 1932 vol. IV N.° 1 p. 23-30, ripreso in Felice Tavola, Dario Dell'Oro "Cremellina Paese scomparso della Val San Martino" in "Il Lavello" a. V, N.° 1, [2004] p. I-IV e N.° 2, p. V-VIII. Alcuni dati si trovano anche in Virginio Longoni "Fonti per la storia dell'alta Valle San Martino La Valle dei Castelli (sec. IV-XII)" 1995 p. 25-35.

<sup>4</sup>In proposito vedasi Oleg Zastrow "La chiesa di San Vincenzo a Cremnago d'Inverigo" 1989 pag. 31-34 ed in particolare O. Zastrow "Cremeni Vetustas Testimoni di antichità del borgo di Cremeno" 2005 pag. 16-18.

<sup>5</sup>La prima proposta di ubicazione di Cremellina venne fatta da Rota "Paesi del Milanese..." p. 56-57, che, vista l'indicazio-

ne di Goffredo da Bussero che citava “Cremellina di Garlate”, cioè nella plebania di Garlate, la collocava sulla destra dell’Adda tra Valgrehgentino e Monte Barro. Il primo a collocarla in Bergamasca fu il Mazzi negli “Appunti e notizie” in “Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo” a. XVI, N.° 3, lug.-sett. 1922 p. 187. Don Tagliabue “Cremellina...” ne precisò la collocazione ad est del lago di Garlate, anche se la pose nella zona detta Malpensata di Vercurago. Questa identificazione è ripresa in Eugenio Cazzani “Storia di Olginate” 1979 p. 78, Angelo Borghi “L’alta Valle San Martino nella pieve di Garlate (secoli V-XVI)” in “Archivi di Lecco” (=AdLc), a. XVI, N.° 3, luglio-settembre 1993, p. 51-90, p. 53, Fabio Luini “Le istituzioni storiche del territorio lombardo XIV-XX secolo Bergamo” 1999 p. 131, Paolo Oscar, Oreste Belotti “Atlante storico del territorio bergamasco” 2000 p. 83, 318 ed in Tavola, Dell’Oro p. III. Gianluigi Riva, Giovanni Aldeghi “Il traghetto sull’Adda ad Olginate: testimone di vita lungo i secoli” in AdLc a. XXIV, N.° 2, apr.-giu. 2001, p. 9-90, p. 15 dicono che Cremellina era di fronte ad Olginate. Va segnalato come il *flumen de vercurago* non sia, come dice Don Tagliabue, il Galavesa, ma il rivo che scende da Somasca in centro a Vercurago. Dobbiamo questa precisazione alla cortesia di E. Amigoni. Il ponte di Olginate e la zona di Cremellina sono visibili in diverse mappe, come uno schizzo del 1587 (ASMi Confini P.A., 239), uno del 1674 (ASCo, Archivio Giovio, disegni 99/II, edito in A. Borghi, Gianfranco Scotti “La geografia imperfetta Mappe e paesaggi lecchesi dal XIV al XIX secolo” 2001 p. 154-155, tavola XLIX), uno del 1750 (Confini PA 264, edito in Riva, Aldeghi “Il traghetto...” p. 58), uno del 1785 (ASMi MMD Piane 28D già Acque PA 33) e, presso la Biblioteca civica di Bergamo (=BCBg), Cartografia B.26, edito in Longoni

“Fonti...IV-XII)” p. 61 ed in “L’Adda trasparente confine” 2005 p. 61 e Cartografia A.19/2 edito in Longoni “Fonti...IV-XII)” p. 32 ed in “L’Adda trasparente...” pag. 50-51, altro esemplare in ASCo, Carte sciolte 158). Sia a Como che al Teatro di Lecco esiste una copia di una veduta, edita in G. Scotti “Catalogo sistematico dei mobili, dei quadri, dotazioni e arredi vari di proprietà comunale nel Teatro della Società di Lecco” in AdL a. V, genn.-mar. 1982 N.° 1 p. 3-86, p. 35 ed in “Olginate ieri ed oggi” 1984 p. 9. Anche opere degli ultimi decenni non hanno dato indicazioni sull’ubicazione di Cremellina o ne hanno del tutto ignorato l’esistenza: “Storia di Monza e della Brianza Milano” 1973 vol I, XIV; Gualberto Vigotti “La diocesi di Milano alla fine del secolo XIII chiese cittadine e pievi forensi nel Liber sanctorum di Goffredo da Bussero” 1974 p. 216 (cartina); V. Longoni “Cremella: pagine di storia medievale” in AdLc a. VIII, N.° 3, lug.-sett. 1985, p. 569-644, p. 574; Sergio Del Bello “Indice toponomastico altomedievale del territorio di Bergamo” 1986, Aldo Angelino Settia “Assetto del popolamento rurale e coppie toponimiche nell’Italia padana secoli IX-XIV” in “Studi Storici” a. XXVI, N.° 1 genn.-mar. 1995, p. 243-266, p. 247.

<sup>6</sup>Un cenno merita il problema del Galavesa, che nei secoli modificò sensibilmente e più volte il suo corso, sconfinando anche al di sotto dell’attuale confine Calolzio-Vercurago. Solo uno studio geologico potrebbe chiarire definitivamente quale fosse il corso antico, forse non troppo a sud dell’attuale. Per la sistemazione del Galavesa che occludeva la stretta di Olginate nel 1812 l’ing. Gius. Bovara venne incaricato dal podestà di Lecco di partecipare ad una riunione sul posto. I lavori di pulizia, arginatura e spostamento del letto del torrente si conclusero nel 1839-1842 (ASCo, carte sciolte, scat. 158, f. 19; Cesare Cantù “Storia della città e della di-

coesi di Como” 1856 II, 422; Pietro Baggioli “Memorie di un muratore a fine Ottocento” a cura di Angelo Borghi in AdLc apr.-giu. 1989 a. XII, 2, p. 253-297, p. 292.

<sup>7</sup>Fabio Bonaiti “L’Alta Valle San Martino (LC): progetto per una valutazione delle risorse archeologiche” in “Dai celti ai castelli medievali Ricerche archeologiche tra Benaco e Lario” a cura di Gian Pietro Brogiolo 2001, p. 153-165, p. 154, 158-160; Nicola Mancassola, Fabio Saggiore “L’analisi della fotografia aerea nel progetto Val San Martino” in Brogiolo “Dai celti...”, p. 167-177, p. 173

<sup>8</sup>Segnalazione di mons. Gabanelli e del prof. Borghi, accennata in A. Borghi, “Lecco romana da Cesare a Teodorico” 1977 p. 65 ed in Stefania Casini “Le scoperte” in “Carta Archeologica della Provincia di Lecco” 1994, p. 331-410, p. 337.

<sup>9</sup>In proposito vedasi “Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate” a cura di G. P. Brogiolo, Giovanni Bellosi, Loretta Vigo Doratiotto, 2002, con la relativa bibliografia.

<sup>10</sup>Su questo ponte, ancora in gran parte da studiare, vedansi Carlo Redaelli “Notizie storiche della Brianza del distretto di Lecco della Valsassina e de’ luoghi limitrofi da’ più remoti tempi sino ai nostri giorni” 1825-1828, I, 93-94, 115, Antonio Magni “Il ponte romano di Olginate (Lecco)” in “Rivista archeologica dell’antica provincia e diocesi di Como” fasc. 96-97-98 a. 1929 p. 45-61, Nevio Degrassi “Il ponte romano di Olginate e la strada da Bergamo a Como” nella stessa rivista fasc. 127, 1946 p. 5-23, Piero Gazzola “Ponti romani” 1963, II, n. 280 p. 185; Borghi “Lecco romana...” p. 17-19, 66; Casini “Le scoperte” p. 336, 365, Vittorio Galliazzo “I Ponti romani” 1994 II, 145-146 e Angelo Borghi “Il Medio corso dell’Adda Sacralizzazioni strutture della memoria” 1999 p. 94. Il punto della situazione è fatto in Giovanni Aldeghi, Gianluigi Riva “Il ponte

romano sull’Adda tra Olginate e Calolzio” in AdLc a. XXVIII, N.° 4, ott.-dic. 2005, pag. 6-27, cui va aggiunto: Jolanda Lorenzi “Olginate-Calolziocorte (LC), fiume Adda Indagine sulle strutture sommerse del ponte romano” in “Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia Notiziario” 2003-2004, 2006, pag. 168-169. I resti sono visibili in un disegno del 1750 (ASMi già Acque PA 310, ora MMD Piane 5E, riprodotto in Riva, Aldeghi “Il traghetto...” p. 50, che porta la scritta: *Primo Pillone del Ponte altre volte di Olginate e che restà impozzato non ostante l’acqua bassa non li altri due Pilloni.*

<sup>11</sup>Archivio di Stato di Milano (=ASMi) diplomatico, cart. 4, N.° 111/135-1/2; “Historiæ Patriæ monumenta edita iussu Regis Karoli Alberti Tomus XIII. Codex Diplomaticus Langobardiæ” 1873 (=CDL) CCCXXXIX p. 568; Rota p. 56-57; Tagliabue “Cremellina...” p. 23; “Il Museo Diplomatico dell’Archivio di Stato di Milano” a cura di Alfio Rosario Natale sd vol. I parte II, doc. 153; Longoni V. “Monte Barro, una gita nel tempo” 1988 p. 173-175; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 81-83

<sup>12</sup>Not. Viviano Gatti ASBg not. 2a, I, 21 *pro tota illa guellia que est Inter locum de ulzinate et locum de cremelina*

<sup>13</sup>Not. Ruggero Cavazzi ASBg not. 100 II, 299, 303, 305, 312; Longoni “Fonti...XII-XV” p. 25, 109-113

<sup>14</sup>Statuto del Comune di Bergamo, a. 1331 BCBg coll. 2 cap. 63; Tagliabue “Cremellina...” p. 25; Longoni “Fonti...XII-XV” p. 27

<sup>15</sup>Contractus Dacij salis An. 1356, BCBg Psi VI 10 (3), ora AB 263, f. 21v. Il riferimento è accennato in Antonio Tiraboschi “Nomi locali medioevali” BCBg MMB 8-22, sub voce, edito in Gabriele Rosa, Antonio Tiraboschi, Paolo Gaffuri “...parlari, pensieri, cose pratiche d’arti, costumi, tradizioni” *Il mondo popolare della Valle San Martino*

*nel secondo Ottocento* a cura di Giovanni Mimmo Boninelli, 2005, pag. 140.

<sup>16</sup>Perg. della Misericordia Maggiore di Bergamo 7494 BCBg, not. Mandriolo della Piazza; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27

<sup>17</sup>Catasto Calolzio ASMi 9488. I mapp. vennero in buona parte cambiati dopo la rilevazione del 1836 e troviamo Baserga al 179, 180, 224, 227, 228 e Baserghetta al 11, 181-182, 226, 230-231.

<sup>18</sup>Pietro Boselli "Dizionario di toponomastica briantea, comasca e lecchese" 1992, p. 32; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27; Bonaiti p. 157

<sup>19</sup>Troviamo in diverse occasioni terre *in basergis*: 13/1/1494 confinante a nord con un accesso, *in sya basergis* con a nord una via (Not. G. Mazzoleni I, 139), 4/1/1497 (Not. G. Mazzoleni II, 12), 17/2/1497 (Not. G. Mazzoleni II, 22), 8/1/1511 *in territorio de calolzio ubi dicitur In basergis seu ad portum de caloltio* (APOlgn P-P/III, Reg.; Aldeghi, Riva "Il ponte..." pag. 15, 24).

<sup>20</sup>PCB 1490, not. Mandriolo della Piazza. Le altre terre erano: 1<sup>a</sup> aratoria vidata e prativa di 8 pertiche nel territorio di Calolzio *in campeyis*, confinante ad est, ovest e nord con una via, a sud con il *lectus bulige*, 2<sup>a</sup> aratoria con un castagno *ad casteniolos* con ad est una via comunale, a nord Paroto *de Cremlina* e Zolo Capitani di Lavello, 5<sup>a</sup> aratoria di 2 pertiche e mezza nel territorio di Calolzio confinante ad est con Obertino fu Beranzio e Guidotto fu Martino detto Renico, a sud con una via e in parte con la chiesa di Cremellina, ad ovest con Padino e Lanzarotto fratelli Benaglio e a nord con Filippo fu Ranico, 6<sup>a</sup> prativa e caregiata di 1/2 pert. nel territorio di Calolzio *In caregijs*, confinante da una parte con il lago e dalle altre con Zelio Capitani di Lavello. Nell'atto si parla anche di diritti di Decime. L'atto era noto anche al Tiraboschi "Nomi locali..." sub voce, edito in Rosa, Tiraboschi,

Gaffuri pag. 140

<sup>21</sup>Bibl. Trivulziana di Milano, Fondo Trivulzio, cart. 1, N.° 20; Longoni "Monte Barro..." p. 210-211; Longoni V. "Fonti per la storia della Valle San Martino Gente e comunità di Valle San Martino (sec. XII-XV)" 1998 p. 59 e 98-100

<sup>22</sup>Goffredo da Bussero "Liber notitiæ sanctorum Mediolani", Bibl. capitolare di Milano, 2E-2-8, f. 52 edito in "Liber notitiæ sanctorum Mediolani Manoscritto della biblioteca capitolare di Milano" a cura di Marco Magistretti, Ugo Monnoret de Villard 1917 (e ristampa anastatica 1974), col. 52B; Rota p. 56; Mazzi "Appunti e notizie"; Tagliabue "Cremellina..." p. 23; Vigotti p. 217. Viene citato anche in Giovanni Dozio "Chiese Briantine" Bibl. Cap. Milano 2E-3-18 f. ex 16v ora 7v e f. 34v.

<sup>23</sup>PCB 1490. Bernabò è una variante di Barnaba.

<sup>24</sup>APOlgn P-BF/VII; cart. 1, N.° 1840 (già Carte Antiche); Tagliabue "Cremellina..." p. 26, 29; Riva, Aldeghi "Antiche carte: la Valle San Martino nei documenti dell'Archivio della Pieve di Garlate-Olginate" in AdLc, a. XVI, N.° 3, luglio-settembre 1993, p. 91-135, p. 92

<sup>25</sup>"Raccolta di carte appartenenti alla Parocchia di Calolzio. Fascicolo 1 al 1682 dall'anno 1297 all'anno 1682" Arch. Parr. Calolzio D.IV.1.2, edito in Longoni "Fonti...XII-XV" p. 128-130 e Bonaiti "La storia 1817-1861" in "La Chiesa Arcipresbiterale di San Martino Vescovo in Calolziocorte Storia, arte e restauri" a cura di F. Bonaiti 2000 p. 1-52, p. 6-9 con riproduzione fotografica allegata.

<sup>26</sup>Visite pastorali Pievi Diverse ASDMi I, fasc. 59, f. 267-271

<sup>27</sup>Not. Tomaso Mojoli, Arch. di Stato di Bergamo (=ASBg) not. 714

<sup>28</sup>*in Cuius parochia capelle sanctorum pro-*



*taxij et gervaxij de vercurago vallis sancti martini mediolanensis diocesis et sancti Iohannis Baptiste loci de Cornedo territorii Leuci, et soliti sancti Barnabe soliti loci de Cremna predictae vallis fundate et bedificate et ad quem pro tempore dominum prepositum dictarum ecclesiarum de garlate cura et regimen et administratio dictarum Capelarum, unum corpus existentes et animarum hominum apud eas dignitate pertinet et spectat pleno iure* (Not. Oliverio Curti I ASMi not. 2346; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 63).

<sup>29</sup>1485 'a Nativitate' P-P/XV, cart. 1, 2321 (già Carte Antiche), APOlgn; Tagliabue "Cremellina..." p. 27, 29

<sup>30</sup>APOlgn P-P/II, cart. 1, 296, not. Franc. fu Comino Bolis Folli; Riva, Aldeghi "Antiche carte..." p. 98-99. Il sacerdote bergamasco Don Benaglio compare come rettore della chiesa di Vercurago già il 5 dicembre 1477, quando era anche subcollettore apostolico (Not. Baldassarre Bolis ASBg not. 588, I, 215v, 215v-216v). Il 4/5/1487 troviamo Don Bolis parroco di Baresi e Ronco (Not. Gasparino Fondra IV, ASBg not. 625). Il 7/8/1489 ebbe un successore (Imbr V.).

<sup>31</sup>P-P/II, cart. 1, 297, not. Pietro di Gio: Moioli; Riva, Aldeghi "Antiche carte..." p. 98-99.

<sup>32</sup>Not. O. Curti III ASMi not. 2348; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 63

<sup>33</sup>*capellis sanctorum protasij et gervasij de vercurago. sancti Iohannis baptiste de cornedo et solite capelle sancti barnabe soliti loci de cremenina mediolanensis diocesis unum corpus existentes* P-P/II, cart. 1, 297, copia di un rogito di O. Curti stesa da Gio: Ambrosino fu Lanzalotto Ripa di Galbiate.

<sup>34</sup>P-P/XV cart.1, 2337. Ritroviamo Don Martino fu Vanotto Bolis il 12/2/1492 cappellano dei S. Protasio e Gervasio in Vercurago (Not. Oliverio Curti III ASMi not.

2348; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 141-143), il 2/1/1494 (Not. Gio: Mazzoleni ASBg not. 560, I, 135v), il 20/10/1494 (Not. G. Mazzoleni I, 187v), il 11/6/1500 (Not. G. Mazzoleni II, 127v). Rimase parroco sino al 1529.

<sup>35</sup>"Memoriale meo Johannis dicti Sozoni de Regolatis de Suardis", BCBg AB 212 f. 15 (edito in "I Registri Literarum di Bergamo (1363-1410)" a cura di Patrizia Mainoni ed Arveno Sala, 2003, p. 52); Mazzi "Un frammento della cronaca di Gio: Brembati Gli avvenimenti di Bergamo del 1373 ed i documenti locali" in BGM a. III, N.º 3-4, ott.-dic. 1909, p. 133-151, p. 147-149; Tagliabue "Cremellina..." p. 25-26. Il 13/9/1373 da Brivio Bernabò Visconti scrisse a Ludovico Gonzaga annunciando fra l'altro che le sue truppe erano nella Valle dei Benaglio per distruggere tutti i loro beni (Osio Luigi "Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi" 1864 I/I 168-169; Tagliabue "Cremellina..." p. 25; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 114).

<sup>36</sup>Bonaiti p. 160

<sup>37</sup>Aldeghi, Riva "Il ponte..." pag. 15, 24

<sup>38</sup>Celestino I, 237; Giuseppe Ronchetti "Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo" I<sup>a</sup> ed. 1805-1818 V, 179, II<sup>a</sup> ed. 1973-1975, III, 153.

<sup>39</sup>Riva, Aldeghi "Il traghetto..." p. 15, 16

<sup>40</sup>Cronaca di Castello Castelli (ed. "Rerum Italicarum Scriptores" a cura di Lodovico Antonio Muratori, vol. XVI 1730, col. 907, II<sup>a</sup> ed. 1926-1940 a cura di Carlo Capasso, p. 81; Giovanni Finazzi "Guelfi e ghibellini a Bergamo" 1870 p. 92-93; Colleoni Celestino "Historia Quadripartita" 1616-1617, I, 256; Donato Calvi "Effemeride Sagro-Profana" 1676-1677, II, 231; Cazzani "Storia...Olginate" p. 435; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 120-121. Probabilmente l'indicazione di "o di Vercurago" più che un dubbio giuridico in-

dica un dubbio sull'ubicazione. Secondo il catasto di Calolzio il toponimo Campo Ceresa era portato dal mapp. 497, mentre dopo il 1836 venne frazionato nei mapp. 497, 128-130. Il toponimo compare anche il 21/6/1498 *ad campum zaresj* (Not. G. Mazzoleni II, 75) e *ad campum de la zaresa* 19/9/1495 (Not. G. Mazzoleni I, 269v). Si tratta della zona di Villa De Ponti.

<sup>41</sup>Tagliabue "Cremellina..." p. 28; Bonaiti p. 160

<sup>42</sup>Riva, Aldeghi "Il traghetto..." p. 15, 16

<sup>43</sup>Borghi p. 70

<sup>44</sup>Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27-28

<sup>45</sup>Tagliabue "Cremellina..." p. 28; Bonaiti p. 160

<sup>46</sup>*In territorio di calolxio vallis sancti martini districtus pergami in gera galavese iuxta rippam abdue* (Not. Raffaele Rota I, ASMi FR 3255; Tagliabue "Cremellina..." p. 28). Il 29 aprile 1490 ritroviamo atti *super galavesia territorij de caloltio comunis de rossino* (Not. G. Mazzoleni I, 36) e *super ripa galavesia territorij de caloltio* vi è poi una cancellatura e, nell'interlinea, aggiunto *abdue* (Not. G. Mazzoleni I, 37).

<sup>47</sup>Il doc., già Arch. plebano di Olginate (=APOlgn), Perg., ora in Arch. Storico Diocesano Milanese (=ASDMi) Perg. di Olginate, citato in Tagliabue "Cremellina..." p. 27-28, è un inventario di diritti della chiesa di Vercurago, allora Comune di Rossino, steso in occasione della nomina a parroco di Don Luca o Luchino da Merone per morte di Don Gaspare da Santambrogio. Si trova erroneamente legato con un atto del 31/1/1495 e purtroppo è acefalo, ma alcuni elementi ci permettono di datarlo approssimativamente. Venne rogato da Angelo figlio del not. mastro Gio: Corti, che fu approvato notaio il 15/10/1454 (Matricula notariorum 1454-1484 ASBg f. 18v). Troviamo suoi atti dal 1462 al 1495, ASBg not. 536, ma nelle

sue imbreviature l'atto non si trova per lacune. L'atto venne rogato su ordine del vicario generale dell'arciv. di Milano, card. di S. Adriano. Due furono i cardinali arcivescovi in quel periodo: Enrico Rampini e Stefano Nardini. Don Tagliabue "Cremellina..." p. 27, lo identificava con il primo e circoscriveva il periodo alla sua reggenza: 1443-1450, restringendo poi il campo al 1443-1446 o 1449-1450. Quest'identificazione è però erronea. Il primo infatti fu nominato arciv. di Milano il 23/8/1443 e creato cardinale il 16/12/1446, ma con il titolo di S. Clemente e spirò il 4/7/1450 (Conrad Eubel "Hierarchia catholica medii aevi" 1894 p. 9, 62). Il secondo invece venne creato arcivescovo il 13/11/1461, cardinale il 7/5/1473 con il titolo di S. Adriano e nel 1476 fu traslato al titolo di S. Maria in Trastevere. Spirò il 22/10/1484 (Eubel p. 16-17, 64, 66, 188). Don Santambrogio è ricordato come parroco di Vercurago e Cornedo il 9/9/1455 (VP Pievi Div. I, fasc. 59, f. 270) e di Vercurago nel 1459 (Andrea Paiocchi "Pescatore di uomini sul lago manzoniano" 1979 p. 110). Si cita il commissario di Val S. Martino Marco Suardi, che fu commissario fra il febb. 1474 ed il genn. 1475. Il 25/10/1473 troviamo commissario Vanotto Colombi (Not. Giac. Piazzoni ASBg not. 290 II, 8), dal 12/2/1474 (Not. Giac. Piazzoni I) al 25/1/1475 (Not. Zebedeo da Ponte, ASBg not. 250, f. 122) il Suardi, il 15/2/1475 compare Caviata Colleoni (Not. Giac. Piazzoni II, 17v). Forse un errore è l'indicazione di Gaspare Suardi commissario, che troviamo il 21/11/1474 (Not. Giac. Piazzoni I). La data del doc. si può quindi porre dopo il 25/10/1473 e prima del 15/10/1475, probabilmente nel 1474. Sul Nardini vedasi Carlo Marcora "Stefano Nardini, arcivescovo di Milano (1461-1484)" in "Memorie storiche della diocesi di Milano" III, 1956, p. 257-488. La data esatta ci è rife-

rita dalla Visita del 1615 (Decreti della Visita del card. Federigo Borromeo del 1615 APOlgn VM/II f. 200, che dice atto di Angelo Amigoni; segnalazione di E. Amigoni).

<sup>48</sup>Poi mapp. 173, 210-212. Il confine di Rossino del 10/5/1456 da un termine alla Chiusa di Lecco ne raggiungeva un altro in una terra degli eredi di Maffetto Benagli detta *ad pratum dela guerra* e da qui allo Zucco di Gio: Morati e da qui al Piazzolo di Caversano. Tutto il Comune aveva per confini ad est Carenno ed in parte la Vall'Imagna, a sud Carenno ed in parte Lorentino, ad ovest il lago di Olginate ed a nord Lecco (Confini di varie terre bergamasche BCBg Salone cass. I.I.4.47/1-2 I, 122; Longoni "Fonti...XII-XV" p. 138-139). Secondo un'altra ipotesi (Paicocchi "Storia di un paese di confine" in Boll. Parr. di Vercurago 1980 N.° 7, p. 28; Borghi p. 89), sarebbe non della Guerra, ma della Gerra. L'unica forma che compare costantemente nei doc è Prato della Guerra; difficilmente potrebbe essere Prato della Gueglia. Ritroviamo il toponimo il 22/1/1546 in *Territorio de Caloltio, ubi dicitur: Ad Pratum Guerre* con ad ovest il *Lacus Abduae* (APOlgn P-P/III,350; Tagliabue "Cremellina..." p. 28). Il 13/1/1494 troviamo *ad pratum guere* confinante ad ovest con il *lacus* (Not. G. Mazzoleni I, 139 e 142). Il prato compare anche nella "Pianta de beni del benefizio Parrochiale di S:t Martino di Calolzio Fatta l'anno 1830" Arch. Parr. Calolzio, nella quale è disegnato il mapp. 209.

<sup>49</sup>Campo della Guerra divennero poi i n. 171, 187, 193-195 ed altri che nel 1810 erano detti Zuccarello, nel 1836 invece Campo della Guerra: 197-201 e 209.

<sup>50</sup>Rimase ai mapp. 556-560. Il 13/1/1494 troviamo una terra *ad zucharelum* confinante ad ovest con il *lacus* (Not. G. Mazzoleni I, 142 e 142v).

<sup>51</sup>Vennero poi soppressi.

<sup>52</sup>Poi mapp. 3.

<sup>53</sup>ASMi Catasto 9503. Gli stessi mapp. si trovano anche dopo il 1837.

<sup>54</sup>Arca Vota fu ai mapp. 172 e 196. Sul toponimo Arca Vuota vedasi Gabriele Medolago "Barzana ed il suo territorio" 1995 p. 56, 130-131. A Sala esisteva invece il toponimo *archa plena* (Not. G. Mazzoleni I, 174).

<sup>55</sup>Poi mapp. 545-546, 163.

<sup>56</sup>Poi mapp. 178, 219-223, 225. Una terra *ad portum de Caloltio* il 16/3/1498 confinava ad est e nord con una via e ad ovest con il lago (Not. G. Mazzoleni II, 61v) ed una *ad portum caloltij* il 13/1/1494 (Not. G. Mazzoleni I, 140). Il 25/8/1498 *ad portum de Caloltio* confinante a sud in parte con la chiesa di Vercurago (Not. G. Mazzoleni II, 83).

<sup>57</sup>Poi mapp. 57-60.

<sup>58</sup>Pergamene dell'Archivio capitolare di Bergamo (=PACB) 2093; François Menant "Lombardia feudale" 1992 p. 178, 181; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27

<sup>59</sup>PACB 2779

<sup>60</sup>Pergamene del Monastero di Pontida (=PMP 78) in ASMi, perg.; Tagliabue "Cremellina..." p. 28; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27; Liliansa Martinelli Perelli "Alcuni documenti del priorato di S. Egidio di Fontanella (secoli XII-XIII)" in "Archivio Storico Lombardo", anno CXV, 1989, serie XI, VI, p. 309-328, p. 323-324.

<sup>61</sup>PMP LXXXI, cart. 36 n.° 56; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 111, 112

<sup>62</sup>PMP LXXXVII, cart. 36 n.° 62; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 27; Martinelli Perelli p. 324-326. Regesto in Paruta Paolo - Ottavio Maurelli "Compendium rerum excerptarum ab archivio civitatis Cumarum" Bibl. Civ. Como ms. 2.2.21, f. 103v-104. Fedele Savio "I "Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 Descritti per regioni - La Lombardia Parte II volume I Bergamo-Brescia-Como" 1929, p. 43; Mario Tagliabue, Luigi Chiodi

“Il priorato di S. Egidio dei Benedettini Cluniacensi in Fontanella del Monte (1080-1473) Storia e documenti” 1960 p. 26, Paolo Lunardon, Giovanni Spinelli “Pontida 1076-1976 Fonti per la storia del Monastero di San Giacomo” 1977 anche in “Bergomum” luglio-dicembre 1976, LXX, N.° 3-4 p. 164; Lunardon “I due priorati cluniacensi di S. Giacomo di Pontida e S. Egidio di Fontanella” in “Cluny in Lombardia Appendice ed indici” Italia Benedettina I, 1979, p. 159-182, p. 177; Martinelli p. 323-326

<sup>63</sup>PACB 244

<sup>64</sup>PACB 2758 e 4403; Menant p. 178; G. Medolago “San Gregorio di Cisano Bergamasco” 2001 p. 75

<sup>65</sup>PACB 191

<sup>66</sup>ASMi Perg. S. Margherita in Milano, cart. 476, N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 121

<sup>67</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 27-28, 117; Perg. cart. 476 N.° 21; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 132

<sup>68</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 27, 120

<sup>69</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 131. Dovrebbe così trasformarsi l'espressione V ante kal. apr., dato che in Lombardia anticipava di un giorno.

<sup>70</sup>Perg. cart. 476 N.° 21; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 134

<sup>71</sup>Not. V. Gatti I, 71

<sup>72</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 129

<sup>73</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 27, 28, 130

<sup>74</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 129

<sup>75</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 121

<sup>76</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 27, 120

<sup>77</sup>Perg. cart. 476 N.° 21; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 134

<sup>78</sup>Perg. cart. 476 N.° 18; Longoni “Fonti...IV-XII” p. 129

<sup>79</sup>Bibl. Trivulziana di Milano, Fondo Trivulzio, cart. 1, N.° 20; Longoni “Monte Barro...” p. 210-211; Longoni V. “Fonti per la storia della Valle San Martino Gente e comunità di Valle San Martino (sec. XII-XV)” 1998 p. 59 e 98-100

<sup>80</sup>Statuto vecchio del Comune di Bergamo coll. IX, 34 BCBg Sala I D 9 21, f. 16, edito in “Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami” in “Historiae patriae monumenta” XVI, 1876, col. 1921-2086, col. 1947. Il riferimento è accennato in Tiraboschi “Nomi locali...” sub voce, edito in Rosa, Tiraboschi, Gaffuri pag. 140.

<sup>81</sup>Not. Pietro Rocca ASBg not. 1c f. 31

<sup>82</sup>Bibl. Trivulziana di Milano, fondo Belgiojoso, perg., cart. 292 (già); pubblicato da foto in Borghi “Eresia religiosità e fatti politici a Lecco nei secoli XIII e XIV” in AdLc, a. I, N.° 3, genn.-mar. 1978, p. 125-150, p. 133-134, 139.

<sup>83</sup>PMP CXCIX, ASMi FR cart. 38 n. 174

<sup>84</sup>PACB 4109; Paolo Manzoni “Madonna del Castello Almenno La Pieve” 2006, p. 189.

<sup>85</sup>“Codice diplomatico d'Italia, ossia raccolta di documenti originali per la storia delle città e dei comuni d'Italia fatta dal conte Carlo Morbio (1811-1881)”, Biblioteca Martin Luther Universitat - Halle (Saale) (Germania) - Fondo Morbio, Autografo XXIII, p.10, segnalazione di G. Aldeghi.

<sup>86</sup>“Codice diplomatico...” Autografo. CXLV, p. 66, segnalazione di G. Aldeghi

<sup>87</sup>ASMi FR 3711; Longoni “Monte Barro...” p. 218-219

<sup>88</sup>“Codice diplomatico...” n. XIII – p. 9, segnalazione di G. Aldeghi

<sup>89</sup>Archivio ECA Milano, Famiglie Cartella 149

<sup>90</sup>Federica Zelioli Pini “Economia e società a Lecco nel tardo Medioevo. La famiglia de Molzio tra XIV e XV secolo” in AdLc a. XV,

N.° 4, ott-dic. 1992, pp. 63, 67

<sup>91</sup>ASMi, Perg. Lecco, cart. 129, fasc. 65; trascritto in Zelioli Pini p. 161

<sup>92</sup>ASMi, Perg. Brescia varie, cart. 97; Zelioli Pini, p. 174-176

<sup>93</sup>Dante Olivieri "Dizionario di toponomastica lombarda" pag. 111; Boselli pag. 52; "Dizionario di toponomastica Storia e significato dei nomi geografici italiani" UTET 1990; Giovanni Battista Viganò "Brivio" 1960, p. 9; G. B. Viganò "Brivio ieri e oggi" 1979, p. 14

<sup>94</sup>Viganò "Brivio", p. 9-10; Viganò "Brivio ieri...", p. 14

<sup>95</sup>Redaelli I, 112

<sup>96</sup>Documento già dell'archivio plebano di Brivio, poi di quello del monastero di Pontida, infine di un archivio privato, edito in CDL 1096-1098; G. Dozio "Cartolario Briantino corredato di note storiche e corografiche" 1857 p. 24-26; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 31

<sup>97</sup>PMP 2; Dozio "Cartolario..." p. 30-32; CDL 1203-1205

<sup>98</sup>PMP 3; Dozio "Cartolario..." p. 33-38; CDL 1227-1230

<sup>99</sup>Citiamo alcuni esempi. Nel 1264 *brivio mediolanense* (Ricognizione delle Decime della Chiesa milanese nel 1264 ASMi FR 3328, f. 37), 1389 *brippio de la* (Not. Bertramo Rota f. 11v), nel 1414 *in loco de privio vallis sancti martini districtus pergami*, il luogo ove era la plebana come *burgi de brippio diocesis mediolanensis* ed il *in territorio burgi seu comunis de brupio capite plebis ducatus mediolani* (Ricognizione... copertina).

<sup>100</sup>Ad esempio Gio: Bergonzi (.1204-1221.), suo fratello Pietro (.1221.), i fratelli ser Nigro, Gio: e Guido fu Luigi di Nigro (.1240.) PACB 4125; PACB 4025; PACB 4383; PACB 4025

<sup>101</sup>Not. Patrizio Lavezzoli, ASBg not. 61, III, 153 *burgo bripi comitatus mediolani*; BCBg Not. Bertramo Rota ASMi f. 17, 6/4/1389 in

*burgo de brippio districtus pergami*

<sup>102</sup>Pergamene del Monastero di Pontida (=PMP) 3; CDL 1227-1230; Dozio "Cartolario..." p. 33-38 *casus et rebus territoris iuris ipsius ecclesie plebis sancti alexandri qui reiacent in suprascripto vico et fundo brivio seu campo uno similiter iuris ipsius ecclesie super fluvio adua qui reiacent in vico qui dicitur similiter brivio* e poi troviamo *suprascripto campo super fluvio ada non longe a basilica sancti ambrosii campo ipso dicitur subtus palagio coberit da meridie via da sera et montes ipsius ecclesie*. Interessante è anche il toponimo "sotto il Palazzo". Il doc. è citato anche in Mazzi "Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X" 1880 p. 114-115. Su questa chiesa vedasi Medolago "L'ex Chiesa già Parrocchiale di Sant'Ambrogio in Brivio Bergamasco" in "Comunità in dialogo" (nov.-dic. 1999) p. 13-19. Nel vol. "Cisano Bergamasco Alle soglie del terzo millennio" 2002 p. 69-70 sono riportate, anche se imprecisamente, alcune notizie su Brivio Bergamasco, riprese senza autorizzazione da un nostro testo inedito.

<sup>103</sup>Dozio "Notizie di Brivio e sua pieve raccolte dal Sacerdote Giovanni Dozio dottore della Biblioteca Ambrosiana Delle pievi Briantine Libro secondo" 1858 p. 11-12. Il Lupi pensava che fosse o del tutto od in massima parte sulla sponda bergamasca dove si trova la Sosta, come si vedeva da antiche memorie e dai resti di un ingente ponte in pietra (Mario Lupi "Codex diplomaticus civitatis et ecclesie bergomatis" 1784, 1799, I, 287 *ut antiquis constat monumentis, et rudera praesertim ingentis lapidei pontis ostendunt.*).

<sup>104</sup>Dozio "Notizie di Brivio..." p. 11-12

<sup>105</sup>VPB XXXII, 26; FR 3240

<sup>106</sup>VPB XX, fasc. 1; VPB XXXVI, 536v

<sup>107</sup>ASDMi Legati Y 4019

<sup>108</sup>Ricognizione... f. 30v-31

<sup>109</sup>Ricognizione... f. 32

<sup>110</sup>Ricognizione... f. 35

<sup>111</sup>Ricognizione... f. 35-35v

<sup>112</sup>Ricognizione... f. 38

<sup>113</sup>Lupi II, 1099-1100; Ronchetti I<sup>a</sup> III, 88, II<sup>a</sup> II, 73; Luigi Rondalli "Cisano Bergamasco" 1925 dice giustamente che Sosta, S. Ambrogio, e forse anche Mura passavano sotto il nome di *Brivium Bergomense*. Questo si trova anche in Luciano Gallina "Le vie romane militari di Angelo Mazzi Appunti" 1876 pag. 26.

<sup>114</sup>ASMi perg. 476 numeri 18 e 21; Longoni "Fonti...IV-XII" p. 112-136, 121, 124, 135 Si hanno poi altre numerose citazioni in diverse fonti.

<sup>115</sup>PMP 159 *in teratorio burgi deprivio Amane parte adue in contrata de villaxola* e poco dopo *delaguarda burgi deprivio*; Ricognizione... *burgum cum, teratorio burgi deprivio*; Rotolo Cisano ASMi FR 3256 regesto 20 *de villasola vicina burgo de bripio*

<sup>116</sup>PACB 3185; Lupi II, 1100 *posita in loco brivio ex hac parte*

<sup>117</sup>PMP 183 un fitto era da pagarsi *in burgo de bripio amane parte addue ad domum suprascriptorum fratrum*, cioè Davide, Adamo, Corrado ed Alcherio fratelli fu Lantelmo di Rodolfo Vimercati di Brivio

<sup>118</sup>PMP 184, regestata in Rotolo di Brivio, ASMi Fondo di Religione (=FR) 3261 *catanei de vicmercato que nunc habitat in burgo brivio ultra adduam* Il Dozio "Notizie di Brivio..." p. 12 dice di non aver trovato che altri avessero case nel Brivio Orientale fuori che i Vimercati.

<sup>119</sup>Lupi I, 287; Ronchetti (I<sup>a</sup> IV, 31-32 II<sup>a</sup> II, 220; "Historiae Patriae Monumenta" XVI, 2, col. 2067; Mazzi "Corografia..." p. 115 *si qua vero loca vel homines vel jurisdictionis ab aliquo vel aliqua universitate possideantur, que ad jus civitatis pergami pertinent vel pertinere videntur, bona fide studebo ea recuperare et retinere et specialiter brivium cum pertinentis*

<sup>120</sup>PMP 209

<sup>121</sup>Pace del 1317 BCBg MAB 36

<sup>122</sup>Il da Madone agiva *nomine et vice comunis tam gentilium quam populli de bripio et ipsius comunis de bripio e pro eius salario potestarie unius anni proxime preteriti* (Not. Ruggero Cavazzi Imbr. 1321-1325 f. 61; Ronchetti I<sup>a</sup> V, 45 II<sup>a</sup> III, 41; Tagliabue "Vicari..."; Gabriele Medolago "La Comunità civile dell'Isola Brembana. Circostrizioni fra I e XXI secolo in "Insula" Rassegna di studi sull'Isola Brembana, I, 1, 2005, pag. 6-41, pag. 123).

<sup>123</sup>In Not. Bertramo Rota f. 17 troviamo *in burgo de brippio districtus pergami* poi *Ameridie fossatum burgi de brippio, ubi dicitur in clauso* e poi *et amonte fossatum burgij*.

<sup>124</sup>Not. Gio. Corti ASBg not. 166, I, 853

<sup>125</sup>Troviamo una terra detta in Binda ed al Chiuso di Brivio era *Brignate, et dirupate, et caligive, cum Bregnis, seu Caliggis duabus diripetis supra, et aratoriam, vidatam, et pretivam*, quella al Mulino di Binda *terrae aratoriae vidate, prativae Brignatae, et Arborivae cum uno Bregno, seve Calligio uno, unius domus Molendini dirupati, et cum arboribus supra*. (FR 3240).

<sup>126</sup>*In territorio de Brippio citra unionis Comunis de Caprino vallis sancti martinj districtus pergami prope rippam abdue et In burgo dirupato de brippio citra dicte unionis* (Not. Angelo Corti I 6/51463).

<sup>127</sup>Il 1/3/1476 troviamo un abitante *in bripio de citra* ed una terra murachiva *iacentem In burgo de bripio de citra abduam ubi dicitur super platea de brippio*, confinante ad ovest con la piazza di Brivio o strada (PMP 562).

<sup>128</sup>Lupi I, 287

<sup>129</sup>Not. Gio. Corti V, 148

<sup>130</sup>Nel 1454 si trova *comune de caprino cum brippio* (Reg. Ducale Sfozesco 23, ASMi f. 222-225, ora p. 463-469), il 29/5/1456 *comunis de de bripio de vilasolla uniti cum*

---

▼ La pagina dimenticata





*Facciata della chiesa abbaziale di Sant'Egidio a Fontanella.*



## SCHIZZI A PENNA: FONTANELLA

Fontanella è una chiesa, assai antica, in onore di santo Egidio, alla falda meridionale del Canto. D'ogni parte circondata da solitarie selve di castagni e da vigneti, su un ermo piazzale fra la più triste poesia, sorge il rozzo edificio di carattere robusto, colle finestre che sembrano feritoie di castello, col campanile che è una vera torre feudale. Il tempo l'ha dipinto colle indefinibili tinte che sono sulle sue ali. Lungo il fianco sinistro della chiesa, un portichetto deserto sfonda con melanconiche linee e con un buio fantastico: qui sotto si allogherebbero tanti seggioloni tarlati, e qui si aprirebbe un libro da coro, e si indovinerebbero sul pavimento gli ammuffiti avanzi della stola, delle piane, delle cocolle, e le gocce di cera de' funerali, e gli asperges e i secchiolini: su due mensole al muro posata, polveroso, semiaperto, sconnesso un cofano da morto... ricordo forse del vicino ossario...

Niente di antico qui sotto; vecchio il loggiato, vecchi i pensieri, cioè coll'uggia dello squallore. Antichi invece sono gli avanzi di case, sotto un tappeto d'edera, a destra della chiesa: e antico è l'avello che giace pesantemente, scaldando al sole il granito, serrando l'ombra e l'immobili-

tà: non un nome... E la Natura ci irride crescendo intorno le ortiche dell'oblio.

«Che cosa è la vita dell'uomo?...»

Chi requia qua dentro? Fu felice o infelice? Fu uomo o donna?... Si accocchia Ella alla idea «*Per sempre?*».

In vita si promette ciò che non è in noi: in morte, ciò che speriamo nell'ultima illusione. Sul piazzale compare il prete del luogo, vestito di verde, come la speranza... del guadagno... non cerchiamo tanto: egli è felice, colla sua pipa e le ciabatte e gli incerti; e ci fa invidia. Don... don... don... (come diamine si chiamerà?). Il messere, insomma, ci condurrà alla chiesa: cioè alla sua serva, giacché lui desidera finire quella delizia anticanonica che ha nella pipa.

Ed è peccato! A Fontanella, mestissima chiesina, avrei voluto trovare un prete bianco, modesto, tranquillo.



*Cbiostro dell'abbazia.*

lo, e digià arrivato all'ultima scena della commedia.

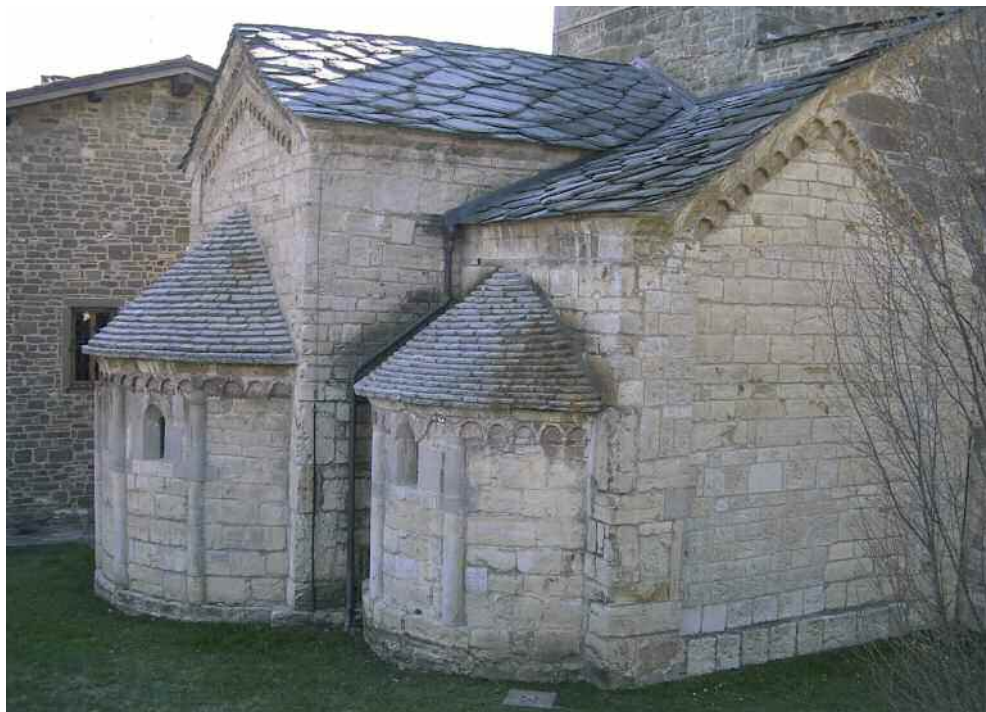
Il cortiletto in cui entriamo, seguendo il giro dell'antico colonnato, ha l'aria tranquilla, rassegnata direi, di un passato che è scorso in pace, e in pace sopporta l'oblio; due o tre archi: quattro finestre: due gelsi: dei rotami: un portico. E qui facciamo una sosta. C'è una tomba. Il coperchio ha scolpita, giacente nell'ultimo sonno, una donna di mezza età, coi capegli lunghi, con una corona in testa da contessa o da marchesa: il manto le è fermato sul petto levigatissimo da un gioiello: una cintura le allaccia la sottoveste; e le mani, senz'anello, sono incrociate al mesto saluto della pace. Il coperchio è quello che di ve-

ramente antico può presentare questa tomba. L'urna male gli si adatta, per forma, per diversità di pietra, per gli stemmi scolpiti. Giace sopra un gradino, e sotto un arco, colla data 1419.

Due parole di fretta. Il Pellegrino nella «*Vinea Sacra*» disse questa tomba esser quella della regina Teutberga, moglie di Lotario, re di Lotaringia, la quale, ripudiata, avrebbe cercato ricovero fra questi monti bergamaschi, confortandosi alle parole del beato Alberto di Sogra. Una scena fra questi e la regina è rappresentata su un grande quadro della parrocchiale di Pontida. Ma alla tradizione popolare, e al sasso che serba, sotto un castagno, le certe impronte dei due,



La tomba di Teoberga.



*Absidi della chiesa di Sant'Egidio.*

osta la cronologica verità. Teutberga morì verso il 951 e Alberto nel 1095 come dice la iscrizione del suo sepolcro. Fontanella ebbe un Convento di Cluniacese, con un abate e dodici monaci, e un archivio nella torre del castello detta «*la Botta*». Il Ronchetti ha provato che fondatrice fu una piissima vergine Toperga, vissuta a tempi di Alberto, ivi sepolta, ed ivi venerata come beata, in un sepolcro, con otto lampade.

Tutte queste cose, lette, pesate, discusse, per me turbano la pace di quella tomba. Amo meglio l'indeterminato.

La chiesa è a tre navate, che, colle colonne informi, coi capitelli vari e

tozzi e frammisti, coi graffiti, affermano la impotenza artistica delle prime costruzioni: il campanile s'alza davanti all'altare maggiore: una tavola bellissima rappresenta il Rinascimento - Sant'Egidio: gli altri arredi e la sacrilega imbiancatura suggeriscono alla serva guida la sapiente esclamazione: «Tutti dicono che è una bella chiesa! Ma sí, se fosse nuova! se...».

Io non sono architetto e studioso per analizzare i particolari: mi lascio vincere dall'insieme, che è severo, raccolto, pieno di poesia storica e religiosa. Non domandò la mia fantasia: «Chi pregò? Come vi pregò?...». Il povero uomo passa: il cofano vec-



*La torre campanaria.*

chio e l'avello antico rinchiudono l'enigma della sfinge.

Le rimanenti case di Fontanella io vorrei assomigliarle a certi luoghi veduti nei sogni, nei quali corre l'occhio e inciampa il piede, e la luce non è luce, e l'aria vi è morta. Per anditi regolari, per archi bui, per mu-

raglie a dadi di pietra si giunge a certi bugigattoli di tragetti e di scale, dove, se al disopra delle finestre, se dalle pareti addentellate, se tra le gronde protese, si vede un po' di cielo azzurro, sembra un fesso da cui scappa l'anima prigioniera alla libertà della vita e dell'amore. C'è davvero del bello!... Là si immagina un trovatore col liuto ad un pertugio di torre per consolare un dolore, e si ode invece un lungo muggito di mucca e si vede una fanciulla che spalanca una stalla. Si sogna forse una donna melanconica e stanca, e appare un vignaiuolo, barcollante sotto una corba d'uva, che si sfrega contro le strette pareti della viuzza. C'è un portico finalmente, dove il sole scalda ogni minima ragnatela, e ogni fuscello di paglia: c'è una cucina oscura con una scodella di latte, una facciata di castello, una gran botte, e uno, due, tre, quattro grappoli d'uva.

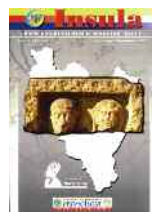
E c'è una bionda fanciullina, con due begli occhi e un bocchino, una cara, tranquilla creatura, che, fra tanta e tanta imponenza d'antico, ac-

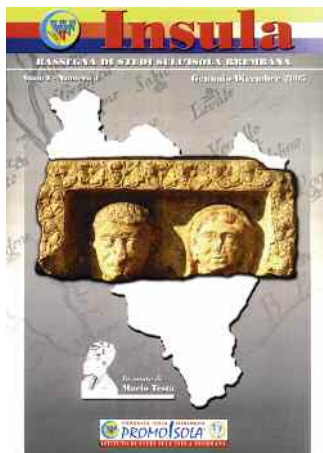
*\* Milanese - muore a 31 anni (1851-1882) - , di ricca famiglia, Ambrogio Bazzero si dedica al collezionismo di armi antiche, agli studi archeologici e alla scrittura, con libri, articoli, corrispondenze sul "Corriere della Sera" e su giornali femminili, dove, spesso, firma con nomi di donna.*

*Comincia nel segno di Dossi e come questo è un appartato; gradualmente acquisisce una propria fisionomia che lo porta a precorrimenti di atmosfere decadenti, pascoliane e crepuscolari. In questi aspetti consiste l'interesse stilistico denotato dagli stessi titoli delle sue opere, come per esempio Schizzi a penna e Acquerelli (da: Ambrogio Bazzero, Prose selette, a cura di G. Grasso e E. Paccagnini, Azzate 1997).*

---

■ Le riviste del territorio





## **INSULA - RASSEGNA DI STUDI SULL'ISOLA BREMBANA**

**a cura dell'Istituto di Studi sull'Isola Brembana,  
PromoIsola, Comunità dell'Isola Bergamasca  
anno I, numero 1, gennaio-dicembre 2005  
(In onore di Mario Testa)**

### *INDICE E SOMMARIO*

#### *Presentazione*

di Guido Bonacina e Silvano Ravasio

#### *Premessa*

a cura della Direzione dell'Istituto di Studi sull'Isola Brembana

#### *La comunità civile dell'Isola Brembana. Circostrizioni fra I e XXI secolo*

di Gabriele Medolago

*"Congregati tutti li infrascritti consoli et sindici et tesorieri de comuni di Quadra d'Isola". Quarant'anni di attività istituzionale della Quadra dell'Isola nel secolo XVIII*

di Marino Paganini

*L'Isola e la politica finanziaria dei Visconti. Tassazioni, appalti, riscossioni, prestazioni: il riflesso sulle mutazioni intracomunitarie*

di Luigi Cortesi

*Le lotte tra guelfi e ghibellini nell'Isola Brembana (secoli XIV e XV)*

di Alberto Pendeggia

*Dal Ponte San Pietro de là al Ponte di S. Vittore: un probabile itinerario preistorico sulla riva destra del Brembo*

di Vincenzo Malvestiti

*Perché è scomparso il castrum de Lisina?*

di Riccardo Caproni

*Osservazioni su due chiese romaniche della parrocchia di Marne*

di Gian Maria Labaa

*Un ignoto frammento scultoreo romano riscoperto a Filago*

di Gabriele Medolago

*L'Isola che... non c'è più. Qualche considerazione sull'antico palazzotto monastico di Medolago demolito nel 1983*

di Giovanni Spinelli

*I Collegi-Convitti di Presezzo*

di Gabriele Medolago e Giuseppe Rottoli

*Fabbricieri, ribaldi e balòs. Diatriba fra parroco e fabbricieri nella Bonate Sotto del 1866*

di Giuseppe Beretta

*Bibliografia sull'Isola Brembana 1 (dalle origini sino al 2004)*

di Gabriele Medolago, Vincenzo Malvestiti e Alberto Pendeggia

*Sommario e indice de «L'Opinione»*

di Albereto Pendeggia

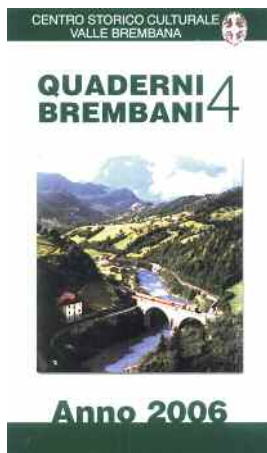
*L'Istituto di Studi sull'Isola Brembana. Note Programmatiche*

*Brevi memorie sulla vita e l'opera di Mario Giacomo Testa (1925-2004)*

di Gabriele Medolago, Pierluigi Forcella e Alberto Pendeggia

*L'Isola che non conosci. Stati Generali Comunità Isola Bergamasca*

di Cristiano Esposito, Silvano Ravasio e Guido Bonacina



## **QUADERNI BREMBANI 4**

**a cura del Centro Storico Culturale Valle Brembana**

**[www.culturabrembana.com](http://www.culturabrembana.com)**

**numero 4, anno 2006**

### *SOMMARIO*

#### *Presentazione*

di Felice Riceputi

#### *Antica e singolare medaglia rinvenuta in Valle Brembana*

di Giuseppe Pesenti

#### *Dai pollini nuova luce sulle origini della Valle Taleggio*

di Arrigo Arrigoni

#### *Giuseppe Cavagnis, sacerdote e artista della prima metà dell'Ottocento*

di Wanda Taufer

#### *San Pellegrino 15 luglio 1848: giallo del reduce dello Spielberg. Sulle ali di "Va pensiero..."*

di Bernardino Luiselli



*Lo statuto di Oltre il Colle del 1610*

di Tarcisio Bottani

*Gli affreschi dell'antica chiesa di Santa Maria Assunta di Endenna*

di Giulio Gabanelli

*Omaggio a Zogno*

di Vito Sonzogni [disegni]

*Per qualche dollaro in più*

di Roberto Belotti

*Il "porto" di Clanezzo*

di Sergio Tiraboschi

*L'Abate Calisto letterato brembano del XVIII secolo*

di Gabriele Medolago e Roberto Boffelli

*Il complesso carsico e le antiche miniere di Dossena: dai dannati ad metallà alle ultime esplorazioni speleologiche*

di Denis Pianetti

*Il colera a Piazza Brembana (1884)*

di Giacomo Calvi e Anna Fusco

*"Onde procacciarsi il vitto delle proprie famiglie in paesi lontani".*

*Emigrazione in Valle Brembana nel periodo napoleonico ed austriaco (1802-1859)*

di Felice Riceputi

*Il Cristo deposto della chiesa di San Martino oltre la Goggia*

di Maria Luisa Figini

*Vicende della nuova strada ottocentesca "Lenna - Branzi Ponte di Fondra"*

di Gianni Molinari

*La famiglia Camozzi e l'arte della fusione del ferro*

di Diego Gimondi e Osvaldo Gimondi

*"Annotazioni ornitologiche dalla Valle Brembana". Da un resoconto di fine '800 di Ettore Arrigoni degli Oddi*

di Enrico Cairo

---

*La vecchia mulattiera di via Ajali a Piazzolo: tradizioni e curiosità*

di Gian Mario Arizzi

*Malato di montagna*

di Ermanno Arrigoni e Nino Lo Conti

*Il Giornale, il Corriere, il Gazzettino: la stampa di San Pellegrino nella belle époque*

di Adriano Epis

*Corne de Brémp*

di Elio Rota

*La notte di Santa Lucia coi barboni della stazione di Milano*

di Giuseppe Giupponi

*27 luglio (a Cesare Sermenghi, poeta)*

di Bruno Reffo

*Sera*

di Nunzia Busi

*Un aiuto per volare*

di Adriano Gualtieri

*E ti cerco*

di Eleonora Arizzi

*La mé cara nóna Angiulina... (a ricordo)*

di Pierluigi Ghisalberti

*Ol miracol dela Sacra Spina*

di Mario Giópponi

*Crosnèl*

di Alessandro Pellegrini

*Bèrghem*

di Bepi Belotti

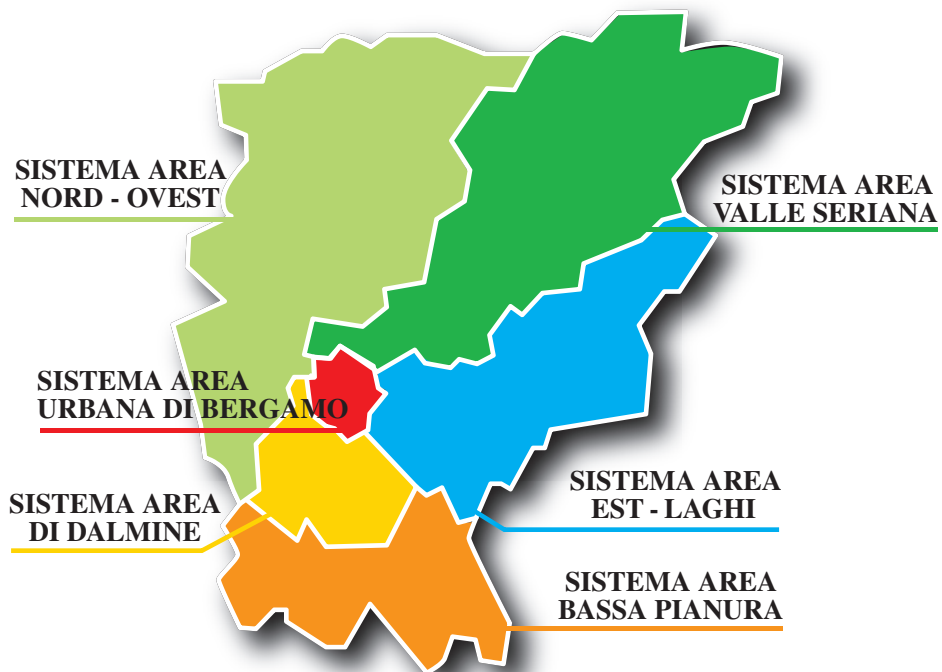
*Concorso scolastico*

*“Storia e tradizioni della Valle Brembana”*

---

- Il Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest





*Mappa della rete bibliotecaria bergamasca*

## **IL SISTEMA BIBLIOTECARIO DELL'AREA NORD-OVEST DELLA PROVINCIA DI BERGAMO**

**I**l Sistema bibliotecario intercomunale dell'Area Nord-Ovest della Provincia di Bergamo è stato istituito nel 2001 e ha il compito di attuare la cooperazione tra biblioteche di un unico insieme territoriale e di garantire a tutti i cittadini del Sistema un servizio omogeneo di accesso all'informazione e alla fruizione di beni librari e documentari. L'ambito territoriale di riferimento del Sistema comprende tutta l'area nord-occidentale della bergamasca (Isola Brembana, Bassa Valle San Martino, Valle Imagna e Valle Brembana), con un'utenza potenziale di 180 mila abitanti (80 comuni di riferimento per 52 biblioteche). Alla biblioteca di Ponte San Pietro compete il ruolo di biblioteca Centro Sistema e sede operativa del sistema bibliotecario. Le Amministrazioni comunali aderenti al Sistema sono 52 e sono i comuni di: Almenno San Bartolomeo, Almenno San Salvatore, Ambivere, Barzana, Bedulita, Berbenno, Bonate Sopra, Bonate Sotto, Bottanuco, Brembate di Sopra, Brembilla, Calusco d'Adda, Camerata Cornello, Capizzone, Capriate San Gervasio, Caprino Bergamasco, Carvico, Chignolo d'Isola, Cisano Bergamasco, Corna Imagna, Cornalba, Filago, Fuipliano Imagna, Lenna, Locatello, Madone, Mapello, Medolago, Oltre il Colle, Palazzago, Piazza Brembana, Ponte San Pietro, Pontida, Presezzo, Roncola, San Giovanni Bianco, San

Pellegrino Terme, Santa Brigida, Sant'Omobono Terme, Sedrina, Serina, Solza, Sorisole, Sotto il Monte Giovanni XXIII, Strozza, Suisio, Terno d'Isola, Ubiale Clanezzo, Valbrembo, Valnegra, Villa d'Adda, Zogno.

La realtà delle biblioteche del Sistema è molto sviluppata e pienamente integrata nel territorio. Ad esempio, nell'anno 2004 si sono registrati complessivamente i seguenti dati:

- \* prestiti a domicilio : 354.784
  - \* utenti attivi : 40.069 (utenti cioè che hanno preso in prestito almeno un libro durante l'anno di riferimento)
  - \* patrimonio librario : 630.636 volumi.
- In estrema sintesi il Sistema bibliotecario intercomunale dell'Area Nord-Ovest della provincia di Bergamo offre i seguenti servizi:
- \* coordinamento degli acquisti librari.
  - \* prestito interbibliotecario.
  - \* realizzazione rete informativa tra biblioteche e assistenza informatica.
  - \* promozione della lettura, con particolare riferimento ai bambini e ragazzi.
  - \* stimolo e supporto alla organizzazione di servizi multimediali nelle biblioteche aderenti.
  - \* valorizzazione degli studi di interesse locale e degli archivi storici.
  - \* formazione e aggiornamento del personale.
  - \* attività di comunicazione servizi bibliotecari.

# SOMMARIO

Presentazione	pag. 5
► La tesi di laurea:	
Simona Mazzoleni <i>La chiesa di San Tomè in Almenno San Bartolomeo:     nuove ipotesi interpretative</i>	pag. 9
▲ Gli articoli:	
Carla M. Kovsča <i>“Una delle valli più selvatiche della Bergamasca”:     Gianandrea Gavazzeni e la Valle Imagna</i>	pag. 19
Claudio Gotti <i>Il bergamasco e la sua ombra tra commedia e realtà,     tra passato e presente</i>	pag. 27
Fabio Bonaiti <i>La Valle San Martino: terra di confine tra transiti,     scontri ed incontri</i>	pag. 33
Gian Luca Baio <i>Una “geografia letteraria” dimenticata:     Anna Zuccari e la Bergamasca</i>	pag. 45
Maddalena Chiappa <i>La famiglia Legler a Ponte San Pietro. Paternalismo     e imprenditoria tra Otto e Novecento</i>	pag. 53
◄ L'approfondimento:	
Gabriele Medolago <i>Abitati scomparsi nel basso medioevo presso l'Adda     (Cremellina, Brivio Bergamasco, Lueno)</i>	pag. 61
▼ La pagina dimenticata:	
Ambrogio Bazzero <i>Schizzi a penna: Fontanella</i>	pag. 89
■ Le riviste del territorio	pag. 94
● Il Sistema bibliotecario dell'Area Nord-Ovest	pag. 101

### *In copertina*

La copertina di ogni numero della rivista "Abelàse" sarà dedicata ad un artista del territorio particolarmente significativo e importante; in questo numero d'esordio ricordiamo il pittore e scultore brembano Filippo Alcaini, di cui ricorre quest'anno il 60° anniversario della nascita e il 20° della scomparsa; dell'indimenticato artista di Dossena viene riprodotto, in prima di copertina, un particolare dell'opera del 1983 intitolata "L'affresco". Filippo Alcaini (Dossena 1946-1986), autentico autodidatta, inizia sin da piccolo a dipingere, per poi frequentare con notevole profitto i corsi di decorazione alla scuola d'arte A. Fantoni di Bergamo. Per quattro anni lavora nel capoluogo orobico con Francesco Salvi detto "Cecca", artigiano decoratore e restauratore assai noto in città. In Etiopia, nel 1967, fa parte dell'équipe guidata da Sandro Angelini per il restauro di alcune chiese. Collabora per circa due anni con il pittore tedesco Heinrich Steiner e con lo scultore bergamasco Elia Ajolfi alla decorazione della moschea di Shabbi a Bengasi.

Dal 1970 si dedica attivamente alla pittura allestendo mostre personali e partecipando a numerose collettive in Italia e all'estero. Nel '79 insegna plastica alla scuola d'arte A. Fantoni. Dal 1981-82 organizza e partecipa alla realizzazione di murali nel territorio di Dossena e a partite dai primi anni Ottanta si dedica anche alle tecniche incisive. Le sue opere sono conservate in raccolte pubbliche e private italiane e straniere (per la vita e per l'opera del pittore bergamasco, si veda in particolare: A. Fumagalli, *Filippo Alcaini: un uomo e una valle*, Ferrari, Clusone 1992).

Finito di stampare  
nel mese di settembre del 2006  
dalla PRESS R3 di Almenno San Bartolomeo  
(Bergamo)





SISTEMA BIBLIOTECARIO AREA NORD-OVEST  
PROVINCIA DI BERGAMO  
2006